I GRANDI ITALIANI

COLLANA DI BIOGRAFIE

DIRETTA DA LUIGI FEDERZONI

COLOMBO

DI

PAOLO REVELLI

1941-XIX

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

I 50 VOLUMI
DELLA COLLEZIONE

SCIPIONE L'AFRICANO
a cura di . . . . Francesco Grazioli
CESARE
a cura di . . . . . Aldo Ferrabino
CICERONE
a cura di . . . . Augusto Rostagni
VIRGILIO
a cura di . . . . . Gino Funajoli
AUGUSTO
a cura di . . . . Goffredo Coppola
TACITO
a cura di . . . . Emanuele Ciaceri
SAN BENEDETTO
a cura di . . . . Giuseppe De Luca
GREGORIO MAGNO
a cura di . . . . Ottorino Bertolini
GREGORIO VII
a cura di . . . . Raffaello Morghen
S. FRANCESCO D'ASSISI
a cura di . . . . . Piero Bargellini
S. TOMASO D'AQUINO
a cura di . . . Innocenzo Taurisano
DANTE
a cura di . . . . Natalino Sapegno
MARCO POLO
a cura di . . . . . Giotto Dainelli
GIOTTO
a cura di . . . . . Pietro Toesca
S. CATERINA DA SIENA
a cura di . . . . . Arrigo Levasti
PETRARCA
a cura di . . . . . Umberto Bosco
BOCCACCIO
a cura di . . . . . Carlo Grabher
DONATELLO
a cura di . . . . . Emilio Cecchi
LORENZO DE' MEDICI
a cura di . . . Roberto Palmarocchi
COLOMBO
a cura di . . . . . Paolo Revelli
GIULIO II
a cura di . . . . Giovan Battista Picotti
LEONARDO
a cura di . . . . . Enrico Carusi
RAFFAELLO
a cura di . . . . . Luigi Serra
MACHIAVELLI
a cura di . . . . Federico Chabod
ARIOSTO
a cura di . . . . . Antonio Baldini

(continua)

I GRANDI ITALIANI

COLLANA DI BIOGRAFIE

DIRETTA DA LUIGI FEDERZONI

11

PAOLO REVELLI

CRISTOFORO COLOMBO

Con sette tavole in rotocalco

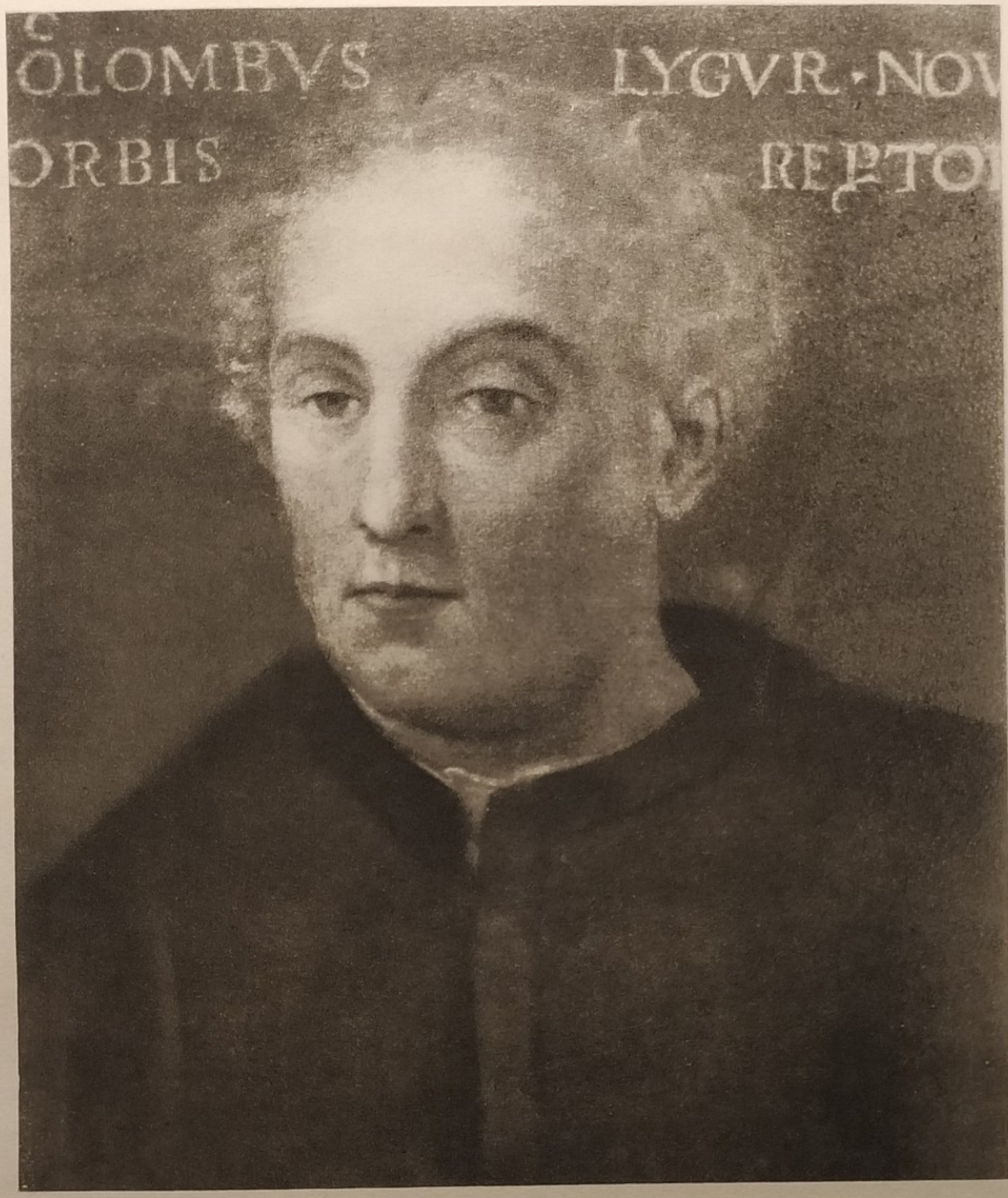
TORINO
1941 - XIX
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE

STAMPATO IN ITALIA

Tipografia Carlo Accame - Torino - Corso Regina Margherita, 46 bis

A

M A R I A



Cristoforo Colombo: ritratto del secolo XVI.

Galleria Giovio presso Como:
proprietà De Orchi.

Negativa del Gabinetto Fotografico
del Comune di Genova.

Capo I.

PRESENTIMENTI E DIVINAZIONI: A MADERA (1478)

Era l'ora mattutina, e la fresca terra rispondeva gioiosamente al saluto del sole.

Ma il giovane dalla faccia adusta, dal mantello di colore oscuro, dalla corta tunica e gli alti calzari che dovevano aver conosciuto le strade del mondo, non era intento che alle grandi solitudini del cielo e del mare. L'ampia fronte ossuta, testarda, splendeva e si oscurava con repentina vicenda; e l'occhio d'aquila, acutissimo, pieno di impero e pur non senza inquietudine, cercava l'orizzonte e poi si ritraeva, di volta in volta scintillando anch'esso e tosto turbandosi.

L'isola opulenta, dal clima mitissimo, spandeva tutti i suoi profumi; l'alto monte stendeva sulle chine le sue folte foreste; e l'uomo singolare che cercava con tanta ansia, e così spesso, quei grandi silenzi, non se ne avvedeva neppure.

Quella vetta, che non era la più alta dell'isola, era la sua mèta preferita; e il suo sguardo che riconosceva Porto Santo nelle brume luminose lontano, sembrava sdegnare quella traccia di isole, quel profilo di terre conosciute e vicine, vagando sulle grandi acque di Occidente che apparivan deserte.

Chi aveva toccato per primo Madera; e chi di là si sarebbe avventurato sulla rossa traccia del sole a cercarvi le terre misteriose che tanti cuori avevano presentito?

Come era stata raggiunta l'isola che gli Italiani avevano chiamato « de lo legname » per la sua ricchezza di selve, il suo intrico di vegetazione selvaggia solo domata dall'incendio; e che la coltivazione della canna, iniziata da siciliani pochi decenni prima, già aveva resa famosa, legittimando le più ardite speranze di guadagno? Era stata raggiunta dal vasto continente africano che sembrava protendersi senza limiti verso mezzogiorno; o il primo approdo era avvenuto sulla costa di ponente dove l'onda si frangeva con mormorio fascinatore, come fondesse gli echi di terre e di genti remote?

La storia e la leggenda raccontavano di approdi ad isole nuove.

A Lisbona era sempre vivo il ricordo dell'equipaggio sbattuto dalla tempesta su un'isola che aveva destato la meraviglia di tutti per la sua grande bellezza ed era parsa promettere favolose ricchezze, poichè la sabbia stessa raccolta dai mozzi per pulire le pentole aveva gettato scintille, quasi fosse intrisa d'oro. E poichè gli abitanti erano stati uditi parlare, sia pure con qualche inflessione diversa, la lingua portoghese, si diceva che la misteriosa regione non poteva non essere l'isola dove avevano trovato rifugio i sette vescovi lusitanici cacciati dall'invasione islamica tanti secoli prima, i quali avevano fondato coi loro fedeli sette piccoli centri chiamati addirittura città, asilo ai fuggitivi in cerca di una terra dove potesse essere alzata, senza timore di rappresaglie, la croce di Cristo. D'altra parte, nei porti di Spagna e di Portogallo, era altrettanto vivo il ricordo di un altro santo vescovo, del vescovo irlandese che, con pochi compagni, su una piccola nave dalle giunture di cuoio, aveva corso l'Oceano in cerca di isole nuove su cui diffondere la parola degli Evangeli. E ai marinai di Castiglia o dell'Algarve non si affacciava neppure il dubbio che

San Brandano non avesse toccato veramente, coi compagni, la terra dove il suolo era lastricato d'oro e di gemme, o la terra vomitante fuoco, asilo dei demoni, che aveva inghiottito uno degli esploratori in cui era venuta meno la luce della fede, o l'isola che era una gigantesca balena la quale aveva riacquistato il suo movimento quando su di essa era stato acceso il fuoco mentre si iniziava la celebrazione della Messa, o quella splendente « terra di promissione » dove era apparso l'Angelo silenzioso a indicare col semplice gesto l'ora del ritorno in Irlanda, perchè nessun mortale poteva in essa sostare finchè su tutta la terra non fosse diffusa la parola di Cristo, non fosse conchiuso il ciclo di eventi che Iddio aveva serbato agli uomini.

Si trattava di isole veramente scoperte di cui la leggenda serbava memoria? E la leggenda che abbelliva le azioni degli uomini per contenderle al tempo, era più fedele degli stessi uomini; o si trattava di racconti soltanto fantastici, di magnificazioni ingenue a gloria di Dio?

Certo, le carte marine del tempo segnavano, di là dalle isole « delle poiane » o « degli astori », tutta un'altra serie di isole fra cui grandeggiava Antilia con le sue sette rade che l'avevano fatta identificare con l'isola « delle sette città ».

Ed era opinione comune che qualche terra dovesse trovarsi a ponente delle ultime Azorre, e a ponente delle isole del Ferro e della Gomera, nel gruppo delle Canarie, dove un'antica leggenda aveva collocato il soggiorno dei beati, benchè, talvolta, si dissolvessero come nubi, all'occhio dei naviganti, effimere plaghe create da un giuoco di luci, che proiettava sullo specchio del mare lembi di terre effettivamente esistenti ma incredibilmente lontane, e tuttavia con tanta vivezza presenti da affascinare lo sguardo con la palpitante distesa delle selve e la fresca bellezza delle fonti.

Tutto era fantasia, tutto era miraggio? Eppure che sorgessero altre terre di là dall'Oceano era certo, poichè il libro di « messer Marco Polo da Vinegia » descriveva con troppo vivido colore l'isola di Cipango, dalle case coi tetti d'oro, a mille cinquecento miglia marine a levante del dominio del Gran Khân. Ma come giungervi? Queste terre erano tanto remote che il viaggio di andata e ritorno lungo la costa australe dell'Asia sembrava richiedere necessariamente, a chi fosse partito dalla costa orientale del mar Rosso, dal porto di Ezeongeber, nel golfo di Aqaba, di dove salpavano le flottiglie salomoniche pel misterioso paese di Ofír, lo spazio di almeno tre anni, anche per l'alterna vicenda dei venti e delle correnti che permettevano la navigazione, in questo o in quel senso, solo durante alcuni mesi dell'anno.

E tuttavia quanti tentativi audaci, quante navigazioni temerarie su rotte interamente ignote, poichè la navigazione mediterranea si arrestava alle soglie dell'istmo a ponente della penisola dove Mosè, divinamente ispirato, aveva composto le « Tavole della Legge »!

Il giovane taciturno che ascoltava con tanta predilezione le incomparabili orchestre dell'oceano, conosceva le glorie della sua terra, sapeva dei tentativi genovesi, rinnovati per quasi due secoli, allo scopo di raggiungere per mare l'« India », la regione favolosa che, per taluni, comprendeva tutte le terre battute dall'Oceano Indiano, dal misterioso paese del Prete Gianni sulla riva occidentale del mar Rosso e lungo la « penisola degli aromi » sino alla Indocina, e anche alla Cina meridionale chiamata dai poeti « India sericana ». Indubbiamente, anche i Portoghesi avevano combattuto lungo la costa occidentale africana, per lungo ordine d'anni, una dura battaglia, con una tenacia, con un ardore che avevano meritato l'ammirazione del mondo. Ma a quali risultati erano pervenuti effettiva-

mente, se, soltanto pochi anni prima, all'inizio di quello stesso ottavo decennio del secolo XV in cui il giovane sognatore scrutava, dall'alta vetta di Madera, le vaste solitudini d'occidente, era stata varcata la linea equinoziale, mentre l'Africa sembrava protendersi ben oltre il limite del tropico del Capricorno, e quindi ad una latitudine australe ben diversa da quella dei pochi gradi segnati sulle carte tolemaiche?

La oscura Africa, l'enorme Africa cavalcata dagli indomabili venti, brulicante di leggende e di terrori, opponeva all'ardire degli uomini la sua massa gigantesca, le sue barriere di spaventoso mistero. Perchè, dunque, lottare forse invano, perchè ostinarsi lungo il minaccioso cammino, se era ancora tanto remoto quel promontorio Prasso che le infallibili carte di Tolomeo ponevano sulla costa dell'Africa orientale, a sud del « golfo barbarico » presso la costa di Zanzibar? Perchè, nel tempo delle più grandi audacie, non tentare l'audacia maggiore di ogni altra, quella di raggiungere dalle ultime terre occidentali d'Europa e di Africa, con navigazione nuova, con navigazione diretta sempre verso ponente, le ultime terre orientali dell'Asia ricche d'oro, di gemme e di pietre preziose, così fittamente popolate da una gente industre, per tanti aspetti più civile e più saggia di quella dell'Europa occidentale cristiana? E quando si fossero attuate relazioni continue, scambi commerciali costanti, non si sarebbero gettate basi ben salde per quella diffusione su tanta area terrestre della parola di Cristo, iniziata felicemente, da quasi due secoli, proprio dall'ardire dei missionari italiani?

Queste immagini passavano e ripassavano dinanzi allo sguardo assorto di quell'italiano in esilio, di quel figlio di Genova che aveva nel sangue il fermento di tutte le arditezze della sua gente.

Questi ricordi, questi racconti, queste evocazioni di belle imprese, agitavano la mente insonne, capace di disegni meditati e di pazienti induzioni come di ispirazioni subitanee che solo il genio può attuare.

Il presagio del suo destino lo esaltava e lo travagliava ad un tempo; e le lunghe onde dell'oceano battevano indifferenti alla terra degli uomini che esso separava e congiungeva ad altri uomini. Appunto questi uomini bisognava cercare. Bisognava ritrovarli quali Marco Polo li aveva visti e descritti.

E il giovane di ventisette anni, che vigilava a Madera gli interessi di patrizi genovesi i quali attendevano in patria un carico di zucchero prezioso pei loro commerci, sognava di prolungare questi commerci, li moltiplicava, li intrecciava, ne vedeva il fastoso avvenire sulle vie nuove dell'Oceano che egli avrebbe tracciate.

Egli sarebbe stato lo strumento della Provvidenza in una delle conquiste più alte del genere umano. Egli avrebbe dovuto lottare contro difficoltà inaudite, opposte dall'incomprensione, dalla gelosia e dall'invidia, ed anche, e soprattutto, dalla stessa grandiosità del disegno inaspettato, audacissimo, balenato mentre contemplava l'oceano a ponente di Madera, dell'isola che non era stata una scoperta portoghese perchè già doveva essere nota alla scienza geografica romana ed arabica, benchè poi se ne fosse perduta la memoria, sino a quando non se ne era fissata approssimativamente la posizione in una carta genovese della metà del Trecento, dove si allineano, con tutto il gruppo a cui essa dà nome, l'arcipelago delle Azorre, sia pure spostato verso levante, e l'arcipelago, tanto più vasto, delle Canarie, a cui una flottiglia genovese era approdata in pieno assetto di guerra sin dalla seconda metà del secolo XIII.

Il giovane genovese aveva forse visto e meditato questa carta, come doveva aver visto e meditato il racconto del cronista Jacopo D'Oria, anch'egli genovese, continuatore di Caffaro, pure di Genova, che narrava della spedizione di Ugolino e Vadino Vivaldi partita dal Mandraccio, alla fine di maggio del 1291, a cui poteva riferirsi anche Francesco Petrarca, nato nel 1304, quando ricordava la flottiglia genovese giunta armata nelle acque delle Canarie al tempo dei suoi maggiori.

Proprio l'impresa di questi genovesi temerari, la cui fine era avvolta di suggestivo mistero, faceva battere particolarmente il cuore del loro conterraneo avventuroso, di quel marinaio mercante, messo di mercanti, che non aveva spirito meno generoso di quei grandi morti.

Ma egli non è che uno sconosciuto agli occhi del mondo; ed anche chi lo conosce non lo può notare fra i compagni, non può ravvisare in lui un prediletto del destino.

Egli non possiede oro; egli non possiede neppure una piccola nave sottile, un « lembo », come quel navigatore dello Stato ligure che ha lo stesso suo cognome e che, quarantasette anni prima, nel 1431, ha corso il Mediterraneo insidiato da pirati catalani. La sua sola ricchezza è la divinazione del suo grande destino. E la sua inquietudine, e il suo bisogno di raccoglimento e di silenzio, e la sua insofferenza dell'orizzonte limitato che lo circonda, ne sono la preparazione arcana che Iddio stesso vuole per lui.

Come Iddio lo porrà a servigio perchè si compia quello che ancora non è stato tentato, egli non sa bene; ma sente che dovrà arrivare alla grande prova approfondendo le sue conoscenze di nautica e di astronomia, cercando nei trattati e nei planisferi del tempo le nozioni sulle terre periferiche dell'orbe, da quelle dell'ultimo settentrione e della costa di Guinea contro cui batte l'onda dell'Oceano, a

quelle dell'ultimo Levante magnificate nel racconto di un grande viaggiatore veneziano, Marco Polo, e nel libro composto, circa un secolo prima, da un francese, dove, alla narrazione su un viaggio compiuto effettivamente nell'Asia occidentale, si è venuta aggiungendo tutta una serie di dati fantastici sui paesi indiani e cinesi, che sono in gran parte deformazione di racconti di mercanti e di missionari italiani.

Italia... sempre Italia, la gloriosa terra a cui vuole aggiungere gloria; e Genova, la cara patria il cui solo nome gli sommuove il cuore nel petto... Egli donerà a Genova un tale onore che non parrà neppure sospettabile.

E verranno i giorni duri, i giorni di ostilità delle cose, di inimicizia degli uomini, di congiura di tutto e di tutti contro uno solo. Ma una voce profonda, che nessun altro può udire, sarà in lui, si alzerà a soverchiare la violenza degli odii al cui paragone quella stessa degli elementi sarà meno paurosa. Ecco che a lui sarà dato di parlare con prìncipi, con alti dignitari, con maestri sperimentati di cosmografia; ed ecco che ciò che pareva irreale prenderà vita, come le forme della terra all'uscir dalla notte.

Talora gli ostacoli appariranno invarcabili, saranno barriera; talora sarà facile aggirarli sino al sopravvenire di una nuova tempesta; e tutto precipiterà un'altra volta, tutto si dissolverà come la polvere di un sepolcreto dove l'immobilità assoluta, la quiete perfetta hanno serbato per secoli nei loro ricchi paludamenti, assisi su scranne, i corpi di personaggi delle remotissime età degli Etruschi.

E bisognerà cominciare da capo; bisognerà abbandonare una Corte e sollecitare i favori di un'altra; e sempre nel bisogno, sempre nell'incertezza, sempre nel timore, parlando a tu per tu coi Re, ma sospettando di diplomatici, banchieri e navigatori rivali, urtando contro poteri oscuri inafferrabili,

dissimulando, in un'angoscia senza nome, la cieca fiducia nella vittoria, e tuttavia non trovando che parole inadeguate, che argomenti imperfetti, per abbattere pregiudizi ormai radicati, per vincere le resistenze dei dotti che hanno intorno alla grandezza della Terra e alla proporzione fra terre ed acque concezioni diverse dalle sue, per persuadere a un Re di corona che nessuna gloria potrà essere più grande della sua quand'egli aiuti una impresa che propagherà la religione di Cristo, che avvicinerà il termine fissato da Dio alle umane vicende: quello in cui la buona novella sarà finalmente giunta a tutti i lidi, a tutte le regioni interne terrestri.

Un soffio eroico lo sospinge, lo rigetta di volta in volta nella battaglia. Ma come infonder la sua fede, come gridare al mondo che dovrà iniziarsi una nuova storia del mondo? Eppure, un giorno, il miracolo avrà il suo compimento. E con tre sole navi, della portata complessiva di meno che 600 tonnellate moderne, egli giungerà, dopo due mesi e qualche giorno di navigazione, in una terra ignota, dove le isole fan sèguito alle isole orlando come veri e propri festoni un continente sterminato, che egli riterrà sino alla morte lembo estremo dell'Asia.

Capo II.

DA MADERA A LISBONA: LE GRANDI OMBRE DEL PASSATO

Ecco l'uomo predestinato, ecco il giovane sognatore a cui la sorte serba in dono di poter attuare il più splendido sogno: ecco Cristoforo Colombo in rotta verso Lisbona.

La caravella ha lasciato la costa orientale dell'isola di Madera, passando al largo dell'isolotto dal nome caratteristico di « isola di fuori », identico a quello che ancor oggi contrassegna l'isola « delle femmine » lungo la costa settentrionale di Sicilia, di quella terra da cui sono giunti i lavoratori che hanno portato a Madera, dai loro caratteristici « trappeti », i talloni della canna da zucchero che dovrà fruttificare così rapidamente nell'«isola de lo legname ».

La caravella muove su una strada di isole. Sono già lontane quelle prive di abitatori ancor oggi chiamate « Deserte »; e, verso greco, già appare qualche culmine dell'isola di Porto Santo.

A bordo sono marinai e sono mercanti. Il cammino è lungo, le manovre lente; e gli interessi comuni accomunano gli uomini. Si parla dell'isola appena abbandonata, del suo legno, materiale prezioso per fuste e caravelle, dell'erba da cui prenderà nome il maggior porto dell'isola, Funchal.

Si discute su esplorazioni genovesi ben più antiche di quelle lusitaniche, di cui è rimasta prova sicura nelle carte marine del primo Trecento, tutte genovesi. E come non ricordare i mercanti genovesi, audacissimi e tenacissimi, i Doria, i Lomellini, che hanno, da qualche decennio, tentata

la coltura della canna in questo o in quest'altro lembo di spiaggia? e come non correr subito alle cifre, non parlar delle cause che intervengono a variare il prezzo dello zucchero, delle complicazioni dovute all'esecuzione, inevitabilmente tarda, di qualche contratto per cui mercanti patrizi genovesi, quali i De Negro e i Centurione, hanno dovuto ricorrere precisamente al giovane genovese che ora veleggia verso Lisbona?

Egli è il più fiero di tutti, ma anche il più silenzioso; e nessuno, proprio nessuno sospetta in lui il disegno temerario che si formerà a poco a poco, che già ora lo protende verso quel misterioso Occidente dove egli sa, con tutta certezza, che sono vaste terre coltivate e ricche città popolose.

Il lungo mormorio che accompagna la caravella scivolante sull'acqua, non è esso stesso un'eco di quelle spiagge lontane? e quell'affiorare, quello sbocciare sorprendente di isole non è come il cammino tracciato per altri approdi e altre isole?

Egli è immobile e diritto, come i grandi alberi a cui si attorcigliano le vele. E sussulta visibilmente quando una voce lo strappa al mondo che appartiene a lui solo.

— Da quanto tempo manchi da Lisbona? — chiede un compagno che un poco ha curiosità e invidia, un poco sorride di quel trasognato.

— Da molti mesi — risponde Cristoforo.

— Avesti naufragio, giungendovi, mi pare — replica l'altro.

— Peggio che naufragio! Ed eravamo già in vista del capo San Vincenzo, « fine di Occidente », e del castello di Sagres.

— Quello del principe Enrico. Hanno detto che mai le saracinesche del castello si calarono per dare il passo a tanti uomini gravi e tanto severamente impaludati quali

quelli a cui diede convegno Enrico il Navigatore. Egli sapeva tutto. Perchè, dunque, interrogava gli altri?

— Enrico il Navigatore aveva il nome, la ricchezza, il prestigio. Ma le cognizioni e le arti che gli servivano appartenevano ad altri.

Cristoforo Colombo non ha mai parlato con tanta foga e così a lungo; e il compagno lo scruta con un misto di stupore e di malizia.

— Per chi naviga, basta il corso del sole e il cammino delle stelle. Anche l'ago imperniato è inutile quando il cielo è sgombro di nubi.

— Si vede che non ti preme andar lontano, veder lontano, dove nessuno è giunto, nessuno ha visto.

Le parole sono sfuggite al Genovese quasi suo malgrado; e il gesto che egli fa, subitamente arretrando, è quasi di sdegno orgoglioso. Ma poi continua, con altrettanto subitaneo fervore:

— Enrico il Navigatore era un dotto; ma doveva ricorrere al consiglio e all'opera di altri dotti e di altri esperti, portoghesi, spagnuoli e italiani: a cosmografi e cartografi che studiano la terra e la ritraggono in carte. Egli voleva per il Portogallo la gloria di raggiungere l'Asia costeggiando tutta l'Africa, così da toccar finalmente la terra del Prete Gianni chiamata « India ».

— E si estenderà l'Africa oltre l'Equatore? Un cugino di mia madre ha raccontato che di là dal capo Lopez, dove egli è giunto con le navi lusitaniche, la costa continua. E anche a occidente dell'isola di San Tommaso vi sarebbero altre isole.

— Certo la costa continua, ma il viaggio sarà lungo finchè essa non potrà voltare. E poi bisognerà raggiungere dall'altra parte le terre del Prete Gianni e il mar Rosso. E il viaggio sarà sempre più lungo. Forse...

Un lampo subitaneo accende lo sguardo dell'ascoltatore attentissimo. Ma l'altro si ferma; e non permette che si guardi dentro alla sua speranza e al suo sogno.

— Forse... — ripete il marinaio che non vuole strappare segreti al compagno, ma ha compreso che egli è diverso da tutti gli altri.

— Niente — conchiude Cristoforo come se risigillasse una porta appena dischiusa. — Volevo dirti che qualcuno di Genova ha tentato di raggiungere i regni del Prete Gianni, risalendo i grandi fiumi africani da occidente ad oriente. Hai udito il nome di Antoniotto Usodimare? Sai quali prodigi ha compiuto, ventiquattro anni fa, risalendo il Gámbia per miglia e miglia, malgrado la muraglia vegetale delle selve con le fiere e i cannibali e i pantani? Egli ha sacrificato tutto il suo patrimonio, forse gran parte di quello della famiglia patrizia a cui apparteneva; e molti hanno visto coi loro stessi occhi la lettera scritta ai suoi creditori perchè pazientassero, poichè egli stava per muovere con una caravella alla conquista di altre terre su cui non aveva ancora posto piede un cristiano. Egli ha dato gloria alla mia terra, ma se si raggiungessero i regni del Gran Khân, sterminatamente ricchi e popolati, per altra via da quella di Marco Polo...

— Per l'Africa, dunque!

Il Genovese trasale alla logica risposta così diversa da quella che egli porta in sè e che nasconde; poi sorride e spazia con occhio scrutatore sul mare.

Un'altra volta è costretto a frenarsi, a nascondersi; ma il volto chiaro del compagno, che porta i segni del vento e del mare come se lo avessero inciso e tagliuzzato, lo rassicura.

E allora si rifà da principio, dal racconto dell'ultimo viaggio a Lisbona.

— Abbiamo parlato di tutto; ma non di quello che volevi sapere — riprende quasi con dolcezza. — Dovevamo portare un carico prezioso a Bruggia nelle Fiandre, ed eravamo già nei pressi del capo San Vincenzo con tre galee e la « Bastarda » genovese dai fianchi larghi come le galee da mercato di un tempo. Qualcuno doveva averci tradito; o il corsaro di Guascogna, che era chiamato Colombo « il Vecchio », soleva appostarsi, con le sue navi, una decina, su quella strada battuta dai mercanti. Combattemmo furiosamente; ma come aver ragione delle bombarde che devastarono tutto? Io raggiunsi a nuoto i paraggi di Lisbona, aiutandomi con un remo, presso a morire per la stanchezza e per la fame. Qualche altro si salvò con me; e a Lisbona trovammo un'altra patria.

Il compagno è un uomo rude di mare, ma abbraccerebbe Cristoforo per queste parole, poichè egli è nato a Lisbona.

E intanto la nave corre, e il loro cuore la sopravanza.

Sì, Lisbona è la patria di elezione di mercanti e di dotti, di navigatori e di cosmografi, di uomini di mare e di avventurieri; è uno dei più bei porti del mondo dove si mescolano tutte le fogge e tutti i linguaggi, dove si affollano genti di Castiglia e di Catalogna, di Liguria, di Venezia e di Toscana, di Francia, di Fiandra e di Inghilterra; ma la parlata è una sola perchè il mare affratella con legami misteriosi e tenaci, quanto è labile il suo elemento, quanto è fuggitivo il suo splendore o il suo colore.

Ecco l'ampio estuario del Tago tra la Ponta de Calha e quella da Lage; ecco il canale profondo anche più di venti metri attraverso cui si raggiunge la Ponta Cacilhas davanti a Lisbona. Sembra che il fiume narri la sua storia, coi suoi cumuli, coi suoi materiali di alluvione, che mutano la profondità delle acque. E Cristoforo si richiama alle notizie dei portolani di quasi un secolo e mezzo innanzi, che deter-

minavano minutamente la profondità del fondo marino, portolani genovesi, come erano genovesi quegli « homenes sabedores de mar », compagni ai Pessagno, anch'essi di Genova, presso cui si era trasmesso, di padre in figlio, il titolo di « ammiraglio del re di Portogallo ».

Il nome dei Pessagno è glorioso, è legato alle più belle imprese del Portogallo; e la fantasia si accende, e il cuore accelera i suoi battiti.

Sì, qualcosa lo chiama, qualcosa lo avverte, benchè oscuramente.

Egli ha dinanzi a sè la vita, la miglior parte della vita; e vuole colmarla di grandi fatti, di grandi imprese, come quei figli di Genova che ne hanno immortalato il nome.

Capo III.

A GENOVA (1479), LA PATRIA GLORIOSA

Genova è la patria di Cristoforo Colombo; ed egli vi ritorna ben presto.

I viaggi da Lisbona a Genova non sono infrequenti da marzo ad ottobre; ed ecco Cristoforo Colombo su nave genovese, già in vista della « Lanterna » e della « torre dei Greci » che chiudono l'ingresso del porto, mentre il suo sguardo spazia, riconosce la linea dei monti, e tra essi i « due fratelli », come li chiamano da tempo le guide costiere.

Con che ansia, con che turbamento sta per toccare terra, sta per rivedere la piccola casa di vico Dritto Ponticello dove sua madre, Susanna Fontanarossa, gli ha insegnato i primi passi e le prime preghiere, e la torre, nell'arco orientale delle mura, la cui custodia è stata affidata, poco prima che egli vedesse la luce, a suo padre, Domenico Colombo, come la Lanterna è stata vigilata dallo zio Antonio Colombo!

Egli non ritrova molti amici, ma ritrova le cose che sono più fedeli. Egli non rinuncia, naturalmente, alle sue occupazioni che provvedono alle necessità quotidiane, che gli dànno quel tanto di esperienza del mondo del commercio, del mondo degli affari e del danaro, di cui sa bene qual calcolo si debba fare, soprattutto per attuare un gran sogno. E appunto il sogno lo opprime, gli dà come un pesante malessere che non è, in fondo, che insofferenza di questa specie di preparazione inconsapevole che gli conviene fare e che fa.

Come la vita gli par lenta in confronto alle impazienze della sua giovinezza!

Infatti, Genova non è mutata, o quasi, da quando, tre anni innanzi, sul declinare del maggio 1476, egli è partito dalle acque di Noli colla flottiglia genovese diretta ai porti di Fiandra ma dispersa dalla furia corsara; e neppure da quando soggiornava in Savona, al tempo della sua adolescenza, prima che il padre Domenico comprasse da Corrado Cuneo, nell'agosto del 1474, la casa in Valcalda o « Valcada », da cui lo sguardo spazia su così ampio orizzonte.

Chiusa dentro la cerchia trecentesca delle sue mura che sarà rinnovata e rafforzata soltanto più tardi, Genova raccoglie le sue case sotto al colle di Sant'Ambrogio, intorno alla arcigna torre degli Embriaci; e vicoli e strade angustiate dai muri non sembrano affatto affrettarsi verso i grandi spazi del mare.

Soltanto verso le alture ville si aggiungono a ville, sul Peralto caro a Francesco Petrarca; e la fortezza di Castelletto grandeggia ammonitrice.

Eppure, quale bellezza incomparabile, quale seducente grazia nella linea di spiaggia collo « scoglio della Campana » affiorante, con gli intagli arditi, con le insenature piene di voci!

Il giovane Cristoforo si attarda sulla spiaggia anche sino a notte alta; e non si sazia di contemplare, non si sazia di cercare lontano non sa bene che cosa.

Indugia più spesso nella chiesetta di San Giuliano, alta sul mare: la chiesa a cui hanno donato non poche terre i Salvago da cui forse ha avuto nome, in carte quattrocentesche, la grande isola presso le Azorre chiamata « Selvaggia »; la chiesa cara ai naviganti, tutta adorna le pareti di offerte e di scritte, di ingenue invocazioni e di candidi

segni di grazia. Qui è una stampella con un nome e una data; là un remo con l'evocazione di una spiaggia barbaresca; qui il calco di una mano ferita e, vicina, l'imagine rozza di una tartana in argento. E il giovane visitatore, il credente fiducioso che aspetta da Dio la chiamata per l'impresa che ancora non conosce ma che sarà a gloria di Dio, rivede con la memoria i suoi viaggi sul mare, e sogna un altro viaggio con strana esultanza. Rivede i suoi approdi al paese delle Cinque Terre e a quello di San Romolo, agli scali dei possedimenti del Papa e a quelli dell'Egeo. Rivede gli scogli ricchi di corallo lungo la costa tunisina, e le basse spiagge di Fiandra dove l'onda di marea si propaga talvolta con tale rapidità che solo un uomo a cavallo può sottrarsi al suo impeto. Rivede le partenze concitate da Genova e poi da Savona dove suo padre Domenico si era trasferito coi suoi; e indugia con orgogliosa compiacenza nel ricordo del soggiorno a Scio, l'isola rimasta genovese anche dopo la conquista turca di Costantinopoli alla fine di un triste maggio di guerra, quando egli non aveva ancora due anni. Ecco l'isola del mastice, ecco il piccolo arbusto da cui si trae la materia prima per le vernici, o il rimedio per mali di varia natura; ecco le cisterne costruite dai genovesi per l'irrigazione, e le loro ferrigne rocche, e i santuari, e le vaste colture dell'olivo, tracce gloriose della patria nell'isola che era una delle aree più importanti per il commercio della seta e del cotone importati dal Levante, come per quello della lana e del lino importati dall'Occidente. La seta vi giungeva in fardelli e prendeva talora il nome di « stravai », da Astrabad, la città presso la riva sciroccale del Caspio, da cui in gran parte veniva; poi si trasformava nella stoffa detta « camocato ». Il cotone veniva esportato unitamente a pelli di montone e a tappeti; il pelo di capra di Anatolia e il pelo di cammello delle steppe turaniche fornivan la

materia prima al « camelloto »; e la tela di lino, che l'industria egizia lavorava con arte così raffinata da renderla assai simile alla seta, si diffondeva col nome di « bocassino », mentre il lino leggero, che serviva alla lavorazione del bisso, prendeva nome di « bucaramo », da quella vasta città di Bucara, presso le soglie del Turchestán occidentale, che aveva riacquistata nuova fama dopo la conquista, più che settant'anni prima, dell'imperatore tartaro Timur-leng o Timur lo Zoppo, che novellieri e poeti romanzeschi d'Italia dovevano chiamare « il gran Tamburlano ».

Quanti nomi evocatori e quante strade remote per le conquiste dei Liguri! Conquiste pacifiche, conquiste di mercati e di ricchezza, vittoria del lavoro duro, della tenacia temeraria, di quelle splendide forze e resistenze magnanime che egli sentiva in sè, retaggio degli avi.

Non erano appartenute ai genovesi la vecchia e la nuova Focea, ora perdute, sulla costa occidentale anatolica, che le carte marine e i portolani del tempo chiamavano ancora « Foglie »? Non era genovese Benedetto Zaccaria, quel mercante astuto, quel marinaio senza paura, che doveva alla fama della sua perizia, sperimentata anche alla battaglia della Meloria, il titolo di Ammiraglio del re di Castiglia, o quello di Ammiraglio del re di Francia, e che aveva tratto guadagni favolosi sfruttando abilmente in Focea le miniere di allume, materia prima pei conciatori, elemento indispensabile per fissare i colori sulle stoffe e sulle pergamene, da cui il nome dell'arte « ch'alluminar chiamata è in Parisi »? Quasi a compenso delle perdite subìte dai Cristiani nel mar di Levante, erano stati scoperti recentemente, nelle terre del Papa, non lungi da Civitavecchia, i ricchi giacimenti di Tolfa; ed ecco sempre genovesi accorrere, e nominare « maestro principale della miniera » Biagio di Centurione Spinola, e sollecitare pei Centurione e pei Doria l'appalto

concesso per dieci anni a quei banchieri abilissimi in imprese commerciali non dissimili da quelle di cui egli stesso, Colombo, avrebbe riferito in Genova a Lodisio Centurione, in relazione di affari con Paolo di Negro a Madera.

Chi superava i genovesi in costanza, in audacia, in orgogliosa sicurezza sul mare? E dovevano proprio ritenersi perdute le loro antiche conquiste lungo la costa d'Anatolia; o era ancora possibile che una vera e propria coalizione di Stati cristiani ricacciasse per sempre il turco da tutte le rive di Europa, ridonando a Genova i fondaci di Crimea e soprattutto l'emporio di Caffa conquistato e perduto tante volte, dove, per le stesse necessità del commercio, i genovesi avevano potuto stanziarsi ancora sino a quattro anni prima?

La minaccia turca era certo grave. Per essa l'Asia occidentale sembrava preclusa alla propagazione della fede di Cristo, finchè una nuova crociata non avesse a spazzare il turco da Gerusalemme. Ma se restavano chiuse le vie di accesso all'interno dall'antica città di Trapezunte, sulla costa settentrionale di Anatolia, all'emporio persiano di Tabrîz, chiamato Tarvisio, o dal porto di Laiazzo, da cui era partito, più di due secoli prima, Marco Polo, ai centri di Armenia così spesso abbandonati al saccheggio e alla strage, perchè non si sarebbero tentate altre vie, perchè non si sarebbe fatta giungere la parola di Cristo nell'ultimo Levante, varcando il « grande fiume Oceano » da nessuno ancora varcato?

L'idea fissa, il pensiero dominante non abbandona il giovane genovese in cui l'impeto della fede non è inferiore all'audacia. Egli è in patria, egli può veder da vicino difficoltà e asprezze, commerci paralizzati, penurie persino di grano alle quali il Comune ha dovuto provvedere con vere e proprie incette non limitate ai porti del Mediterraneo.

D'altra parte, le merci sono soggette a tali variazioni di prezzi che, ormai, i rischi commerciali son dovuti a ben altro che alle tempeste dei mari o alla minaccia dei pirati. E la variazione riguarda anche i vini, da quello che da un villaggio della valle del Bisagno ha nome di « Mulasana » a quello detto « occidentale », comprato in Recco, e alla vernaccia delle « Cinque terre » all'estremità orientale dello Stato; cosicchè, come risulta anche dai contratti di suo padre Domenico in Genova e in Savona, i quali portano talvolta anche la sua firma di avallo, assai spesso l'introito è inferiore alla spesa. È vero che la necessità ha suggerito altri tentativi, ha rivolto il commercio all'esportazione di panni, da quello di lana destinato a maniche e a fodere che ha nome « blancheto » a quello di lana bruno-rossastra che è detto « monachino », dalle « tapeyde grandi pelose da mettere in terra » ai tappeti di Scio, che forniranno, più tardi, motivi di decorazione alla fiorente industria dei « méseri », dai tessuti fatti colla parte più fine e resistente della lana, noti col nome di « stameti di Genova », alle imitazioni di panni stranieri, di Firenzuola o di Firenze, di Mantova o di Perpignano nei Pirenei. E il trattamento nella gualchiera, con la miscela d'acqua, d'argilla e di sapone per rassodare i panni sottoposti quindi all'azione di cardi selvatici, è stato talvolta così efficace che le balle avvolte in « canabacio » hanno trovato esito immediato nei porti d'Africa e d'Asia; mentre difficoltà di ogni genere hanno impedita la vendita della stoppa di cotone chiamata « bambaxina ».

Cristoforo Colombo, figlio di lanieri, laniere egli stesso, conosce di questo lavoro tutti i segreti, tutte le manchevolezze e tutte le fortune; ma non affida ad esso tutto se stesso, come, non per avidità di guadagno o per suggestione di rivalità o per ambizione di mercati, si avventura, vicino

o lontano, verso i porti delle due Riviere o verso Civitavecchia e Messina, verso Bugía o verso la Fiandra, verso Túnisi, Trípoli, Alessandria o verso la costa di Siria od a Scio, verso gli scali di Sardegna e di Córsica o verso quelli di Maiorca, di Barcellona, di Valenza, di Málaga, di Siviglia e anche di Lisbona.

Egli ama il mare; egli ama la vita avventurosa e irrequieta che è conforme a quell'inquieto elemento; e anche quando ha raggiunto la foce del Tamigi e il porto di Bristol da cui partono le spedizioni dirette ai mari del settentrione, alla grande isola dalle sorgenti d'acqua calda presso il limite del mare gelato — l'antica Tule, cara alla leggenda sin da quando il marsigliese Pitea vi era approdato verso il tempo della conquista di Alessandro, che ravviva i commerci tra i porti del Mediterraneo e quelli dell'India — egli non ha pace, perchè sogna e cerca ciò che è di là da quei limiti.

Forse che a Genova, persino a Genova sua patria, sosterrebbe l'indugio di giorni e di mesi, se non l'attraesse la vita ricca, varia, febbrile e confusa, eppure ordinata da leggi di lavoro inflessibili, la vita che sommuove il porto e la darsena, tra le grosse gettate e il piccolo molo che divide la darsena delle triremi da quella del vino? Ecco il martellare dei maestri d'ascia, dei fabbri e dei fabbricanti di remi; ecco le botteghe dei « pexari », o venditori di pece e catrame, dei fabbricanti di vele, dei « bancalari » o falegnami; e, in prossimità del palazzo che fu un tempo del Capitano del popolo e poi sede del Banco di San Giorgio dall'anno stesso in cui è nato Cristoforo, ecco i mercati del pesce, dell'olio e del grano. I fondaci di Sottoripa traboccano; gli sembrano i fondaci del mondo intero. Vi sono l'allume di Tolfa e lo zucchero di Sicilia; il cuoio del Marocco e i vini di Sardegna e di Spagna; il « legno brasile » dell'Atlantico e i candelieri di Bugía e di Damasco; il corallo tunisino e la tela d'Olanda;

i rubini di Seilan, le perle del golfo Persico, l'avorio d'Etiopia e il « pepe di Guinea »; lo zenzero, la cannella, i chiodi di garofano, le noci moscate dell'ultimo Levante e l'« oro di paiola » tratto dalle sabbie alluvionali dell'ultimo Occidente.

Il giovane sosta davanti alle ancore, alle antenne, alle vele, alle gomene; e osserva i campioni di pane biscottato diverso da quello portoghese. Ma il suo sguardo è particolarmente attratto dagli strumenti di navigazione: le bussole, gli orologi da polvere o da sabbia, gli scandagli, i quadranti, i « bastoni di Giacobbe » e gli astrolabii dall'orlo metallico graduato. Ecco una grande carta del Mediterraneo, a colori, su una grande pergamena; e sul collo di questa il nome di un cartografo genovese, Agostino da Noli. Poi un intero atlante: prima, una tavola che insegna a calcolare l'età della luna; poi, tutta una serie di carte marine, fino all'ultima che rappresenta la costa d'Africa e le contrapposte isole dell'Atlantico; e, quindi, un planisfero dove l'Africa è rappresentata girabile a sud.

Ma quale differenza tra questa figurazione dell'Orbe e quella che si riscontra nel « Tolomeo » figurato che egli osserva lì vicino, non lungi dalle « seste » o compassi che permettono di fissare il « punto », di stabilire, cioè, dove la nave è giunta, e quante miglia si devono percorrere ancora, prima di raggiungere questo o quest'altro porto, di Siria o di Catalogna, del golfo di Venezia o della costa di Fiandra, dell'isola di Bretagna o della costa magrebina!

La sua mente lavora; cerca le cognizioni, le raduna, le confronta; balza con una intuizione lampeggiante che lo fa trasalire.

Ma quando sarà possibile affermare di quanto la rappresentazione dell'orbe, dovuta al geografo di Alessandria del II secolo dopo Cristo, si allontana da quella vera che i navigatori vanno ricostruendo, faticosamente, a poco a poco?

Il suo sguardo erra sul « Mandraccio » con tutti i suoi ponti, da quello della calcina a quelli del legno e del vino: fra le galee a remi, dove da qualche anno la ciurma è composta in gran parte di schiavi; fra le piccole barche e le larghe carrache dai fianchi rotondi dove possono trovare collocazione sicura le grosse bombarde e i lunghi cannoni; fra gli agili lembi, corteggio al galeone del porto.

Ecco la cara patria, ecco tutta la sua ricchezza e la sua storia. E anche a occhi chiusi, vede l'arsenale e, non lungi, la Porta dei Vacca, termine della cerchia afforzata contro la minaccia del Barbarossa; vede la lunga e stretta via di Prè che termina là dove sorge, col suo campanile dalla tipica cuspide, la chiesa della Commenda di San Giovanni; vede la spiaggia inarcata, con case e case da Fassolo sin quasi alla Lanterna.

Ogni pietra ha il prestigio di un racconto memorabile, da quelle di San Lorenzo dove splende il verde « catino » che accolse il sangue di Cristo e, in un'urna d'argento, sono le ceneri del Precursore, alla bella chiesa di Santa Maria di Castello dominante, colle sue colonne romane, il culmine della città antica; dalle poetiche « Grazie » al « Campo Pisano », dove trovarono sepoltura i prigioni della battaglia fratricida della Meloria; dalla piazza di Sarzano, con la rocca leggendaria del dio bifronte, alla Porta di Sant'Andrea, al limite della cerchia del Barbarossa.

Alle grandi storie è mescolata la piccola storia della sua casa e dei suoi; alle memorie severe della torre del Comune, dei palazzi marmorei, del colle di Sant'Andrea egli intreccia le fresche memorie della sua infanzia, in vico Dritto di Ponticello e nell'antichissima chiesa di Santo Stefano dove ebbe il battesimo, presso la torre orientale della città, custodita da suo padre, e presso quella occidentale vigilata dallo zio, dove i segnali sono fatti dalla Lanterna con le grandi fiam-

mate della « brisca », gli steli di ginestra. La sua famiglia è famiglia di artigiani, di lavoratori; e basta che egli guardi le svelte case a due sole stanze per piano, altissime, coperte di lastre quadre e sottili di ardesia, chiamate « abbaén », per ricordarsi che le lastre vengono in gran parte dall'alta valle del fiume in cui è Mocónesi di dove suo nonno è calato a Quinto, e in cui è « Terra rubra » o « Terra rossa » da cui ebbe per molto tempo nome il ramo della sua famiglia che aveva conosciuto giorni migliori.

I giorni migliori torneranno, egli sa bene. E non invano la sosta in patria è popolata di ricordi, come persone vive che chiamino. I grandi eventi, le grande imprese di Genova sono del passato; ma l'avvenire domanda altre strade; ed egli cerca, cerca con ansia sempre crescente.

Oh! le gialle formidabili distese dell'Africa, e la verde Iberia, e i fortunosi porti di Fiandra di cui conosce gli approdi e i mercati, di cui rivede, nelle case e nei fondaci, a Genova, le stupende tele intessute d'oro, come arazzi, che inquadrano, da un baldacchino, il letto genovese e si chiamano « camera »!

Oh! le varcate porte di Gibilterra, e l'arco opulento delle Canarie, e le isole del santo d'Irlanda, e l'« ultima Tule »!

Tutto è in lui; tutto è nella memoria.

Soltanto il grande respiro dell'Atlantico porta l'aroma dell'ignoto. E il predestinato, l'uomo dagli umili natali, privilegiato dal genio, abbandonerà un'altra volta, per l'ultima volta, la patria.

Capo IV.

A LISBONA - VIAGGI ED ESPERIENZE - DELINEAZIONE DEL GRANDE DISEGNO SU BASI SCIENTIFICHE

— Chi siete? — gli è stato chiesto il giorno innanzi in Genova, nello « scagno » di Ludovico Centurione, presso l'antica chiesa di San Siro da cui fu bandita la prima Crociata.

— Sono Cristoforo Colombo, figlio di Domenico — egli risponde prontamente.

E il notaio Ventimiglia, che fa parte del convegno, prende nota.

— Di che terra?

— Di Genova. E ho ventisette anni.

— Di che vi ha incaricato l'anno scorso Paolo di Negro?

— Volle che io risolvessi le contestazioni sorte in sèguito all'acquisto di una partita di zucchero in Madera, dove la canna, trapiantata da siciliani, ha dato tali frutti che mercanti di ogni terra, e primi, fra gli altri, i genovesi, si industriano in ogni modo per trarne il maggior profitto.

A queste parole lo sguardo del Centurione si accende. Cristoforo sa benissimo che egli lo ha convenuto dinanzi al notaio per l'interesse che desta in lui la coltura fortunata in Madera, per i guadagni che spera di trarne; e benchè sia uno sconosciuto agli occhi del patrizio genovese, semplicemente un fiduciario commerciale del Di Negro, e il gentiluomo lo tenga alla giusta distanza, l'avvertimento misterioso che porta in sè da qualche tempo gli fa sollevare il capo orgogliosamente, con gesto istintivo.

— Avrai notizie di me quali non sospetti neppure — pensa Cristoforo senza saper bene da che gli venga questa repentina certezza.

E intanto risponde al Centurione che gli chiede se resterà a Genova:

— Parto domani per Lisbona.

Infatti, è l'alba del 26 di agosto del 1479, e il lembo che lo trasporta non è già più in vista della Lanterna. Il vento soffia alle spalle; la riviera di Ponente fugge dinanzi al suo sguardo con una rapidità sorprendente. Ma non un'ora egli deve perdere; da tutto deve trarre guadagno di nozioni che sa di collocare, come denaro di buon conio, in un segreto forziere. Le troverà un giorno: questo è ben certo. E mentre i compagni cianciano, o si abbandonano ai riposi lunghi, completamente vuoti di pensiero, della gente di mare, egli consulta la guida costiera che parla di Voltri e di Albisola, di Savona e del promontorio della Caprazoppa presso il Finale, della città detta un tempo di San Romolo e della rocca di Ventimiglia, di Nizza e della foce del Varo; e cerca con particolare cura le indicazioni per identificare località e paesi, valendosi dei profili dei monti per orientarsi durante la navigazione, cioè delle sole basi concesse prima che si diffonda nel Mediterraneo l'uso dell'ago calamitato, di quelle basi cui si riferiva Dante scrivendo « nè nave a segno di terra e di stella ».

Le guide costiere; le carte; i planisferi...

Egli avrebbe costruìto carte a Lisbona; avrebbe venduto calendari ed effemeridi; avrebbe provveduto alle missioni commerciali che gli erano state affidate. Ma non avrebbe fatto nulla oltre questo, come se non sapesse guidare una nave interrogando gli astri o la bussola, la guida costiera e la carta?

A che il lungo studio d'ogni giorno su planisferi e su carte marine se esso non gli sarebbe valso che a raccogliere

notizie, per quanto preziose, sul rapporto fra terra e mare, sulla distanza che intercede fra l'ultimo Oriente e l'ultimo Occidente, misurata per terra sull'Equatore, o sull'intervallo costituito dall'onda continua che divide il capo di San Vincenzo (o l'isola del Ferro, nel gruppo delle Canarie) e la grande città di Quinsai non lontana da Cambalúc, la capitale del Gran Khân, visitata e descritta da Marco Polo?

Non sarebbe mai uscito dalla stretta del bisogno per compiere alla fine il suo destino di cui aveva una visione sempre meno oscura, sempre meno indeterminata, poichè esso era in lui, nelle sue forze soverchianti, nella sua mente addestrata, nel suo cuore non indegno di qualsiasi impresa?

Lisbona è la prima tappa del duro cammino. E la Provvidenza lo guida davanti al principe Giovanni.

Il principe ereditario portoghese è un principe eccezionale che vuole la gloria e la ricchezza del suo paese, ma sa quale posto bisogna fare agli studi. Ed egli stesso è troppo dotto in cosmografia e nell'arte navigatoria per non accorgersi tosto che quel giovane genovese che parla con tanta foga se lo si interroga sui suoi disegni, e che adopera con tanta sicurezza il latino — non quello degli umanisti, ma quello delle carte marine e dei portolani del tempo — merita di essere ascoltato e di essere messo alla prova.

Ed ecco, vivo ancora il padre, re Alfonso, ecco che viene affidato al Genovese il còmpito di veleggiare lungo la costa di Guinea per raccogliere tutti gli elementi utili alla conoscenza delle correnti marine, alla forza e alla direzione del vento, al cammino percorso in mare e al grado di latitudine raggiunto.

Chissà che quel sognatore non possa giovare un giorno anche alla risoluzione del problema fondamentale, quello di giungere, lungo la costa occidentale d'Africa, alle terre del Prete Gianni!

E uno straniero; ma ha sposato una giovane portoghese, se anche la famiglia di lei è originariamente italiana. E tutto ciò che egli potrà scoprire sarà indubbiamente assicurato al re di Portogallo. Quanto ad affidargli addirittura il comando di una spedizione, che egli solleciterebbe, si avrà sempre tempo a pensare se non sarà meglio anteporre a quell'italiano un portoghese.

Tutto questo va pensando il principe Giovanni che misura Cristoforo Colombo al suo giusto valore, ma non rinuncia tanto facilmente a un disegno essenzialmente diverso da quello del Genovese, benchè lo scopo sia uguale. E intanto Cristoforo, che ha avuto la somma ventura di entrare nella famiglia di Bartolomeo Perestrello sposandone la figliola Felipa, si vale a piene mani del tesoro di libri, di notizie e di esperienze che trova nella casa a cui ormai appartiene, discendente da quella casata piacentina dei Pallastrelli in cui era tradizione l'amore ai viaggi in terre lontane.

Governatore dell'isola di Porto Santo nel gruppo di Madera, Bartolomeo Perestrello aveva posseduto una vera e propria raccolta di carte marine e di libri di cosmografia; e, parlando coi piloti, coi marinai che approdavano all'isola, che raccontavano le meraviglie della terra di Guinea e delle isole degli Astori all'estremità occidentale del mondo allora conosciuto, aveva avvalorato su carte e su libri la certezza che si potessero fare nuove scoperte forse riserbate a lui stesso od ai suoi. Morto Bartolomeo, la vedova Isabella Moñiz non si era proposto che di rendere onore al marito continuandone l'opera e le speranze, affidandone il compimento a chi pareva, ed era, in tutto degno di lui.

E Porto Santo è la seconda tappa del cammino di Cristoforo Colombo che vi vede forse nascere il suo primogenito Diego.

La nascita di questo figlio; l'entusiasmo e la fedeltà di Isabella Moñiz; i soggiorni alternati a Porto Santo e a Lisbona; l'ansia, che pare sospesa su tutti, per cercare, per andare avanti, per trovare la via nuova, per vincer rivalità e concorrenze; e soprattutto il respiro immenso dell'Atlantico che dispiega le sue solitudini come un richiamo grandioso, maturano e dirigono ormai quasi senza incertezze la volontà e l'azione del Genovese.

Egli moltiplica i viaggi alle Canarie dove da tanti anni vive, nell'isola che ha dato il nome all'intero gruppo, il concittadino Antonio Vernazza che non si stanca di parlare del Banco di San Giorgio. Dalle Canarie raggiunge l'arcipelago di capo Verde, il cui nome gli pare sempre così poco appropriato, per la natura dei dintorni; e di qui arriva alla grande fortezza che Giovanni II di Portogallo ha alzato dal 1482, non lungi dal capo Palmas, sulla costa di Guinea, e che egli, riferendo le proprie misure e quelle del cosmografo portoghese Giuseppe Vizinho — un ebreo rinnegato — ritiene in prossimità della linea equinoziale, posta effettivamente a circa 5° di latitudine Nord.

Ma dovunque vada, lo tormenta, come un artiglio, un altro pensiero. Il cammino lungo la costa d'Africa è così lungo che passeranno chissà ancora quanti anni prima che sia effettivamente raggiunta la costa orientale che guida ai mercati dell'India favolosa. E allora, perchè non ascoltare gli inviti che vengono dall'Occidente?

Isabella Moñiz rievoca quasi continuamente i ricordi lontani del morto marito. Il cognato di Felipa, Pietro Correa, governatore, per qualche tempo, di Porto Santo, gli descrive con estrema evidenza, come se le avesse davanti ai suoi occhi, le canne gigantesche che la corrente marina ha portato dall'occidente fino alla costa di Porto Santo, unitamente al frammento d'un legno lavorato: quelle canne

da identificarsi, forse, colla pianta del bambù, talmente grandi, da un nodo all'altro, da contenere liquido per almeno nove « caraffe » di vino. E quanto a quel frammento di legno, lavorato con uno stile diverso da quello dei popoli d'Iberia e d'Africa, non è forse simile all'altro che il portoghese Martín Vicente gli ha detto di aver trovato in alto mare, a 1800 miglia italiane dal capo di San Vincenzo? Qualche altro navigatore gli ha poi parlato di barche di fattura primitiva, che recano, a guisa di gabbie, capanne di paglia, trovate presso il capo Verga, a sud delle isole Bissagos; e un altro gli ha descritto la barca approdata a Flores, all'isola più occidentale del gruppo delle Azorre: la barca funerea che portava due morti dall'ampia faccia, con una fisionomia diversa da quella dei popoli d'Africa e d'Europa. Del resto, ad altre due isole nella sezione centrale dello stesso gruppo, in quelle di Fayal e di Graciosa, non giungevano, chissà da quale terra, tronchi di pini ignoti a quell'arcipelago? E Vicente Diaz, nel suo viaggio dalla Guinea a Terceira, posta a scirocco di Graciosa, non aveva visto protendersi verso ponente tutta una distesa di terre, di cui aveva raccontato con tanta vivezza che un genovese, Luca di Cassana, ne aveva scritto a suo fratello Francesco in Siviglia, sollecitando il suo aiuto, benchè invano, e non esitando, poi, ad armare da solo una nave che era andata in alto mare, per ben 520 miglia, nei paraggi segnalati, senza trovar terra?

I racconti si succedono ai racconti; e ciò che più importa è che essi sono singolarmente espressivi soltanto nel senso in cui li intende Colombo. Cosicchè quando, più tardi, nel porto di Santa Maria in Andalusia, un marinaio spagnolo gli descrive le terre da lui viste ad ovest dell'Irlanda, egli non può non pensare al racconto che il portoghese Pedro de Velasco gli ha fatto nel monastero di Santa Maria della Rábida.

— Siamo giunti, io e Diogo de Teive, al capo più meridionale d'Irlanda che è nell'isola Clara. E quel che accadeva in quel punto mi sa ancora ora di sortilegio — ha detto Pedro de Velasco.

— Chiamiamo sortilegio ciò che non possiamo comprendere — ha risposto Cristoforo.

— Eppure mai come allora mi ha colpito il fatto di una calma sorprendente del mare nel punto dove eravamo, mentre tutto il resto della costa irlandese era addirittura flagellato dai venti di ponente.

— E perchè non pensare all'esistenza di terre sullo stesso parallelo che fiacchino la forza del vento?

La spiegazione semplice e facile appare e riappare alla mente di Cristoforo Colombo; ma appunto questa semplicità lo turba, insieme al fatto che nessuno sembra veramente accettarla.

Eppure la sorte delle nazioni di Europa, dei loro scambi, delle loro ricchezze è sulla via d'Occidente; e quando sa che negli archivi di corte del Portogallo giace una lettera scritta, nel 1474, da un grande cosmografo fiorentino, nella quale si chiarisce la possibilità di portare a compimento l'impresa che da tanto tempo tormenta il suo pensiero, fa ogni tentativo per prenderne visione. Ma i tentativi cadono per ostilità, per invidia, per meschinità altrui; e allora, animato da speranze nuove quali mai aveva concepite con tanta vivezza, decide di ricorrere direttamente, per informazioni, al cosmografo fiorentino.

Per verità, c'è un intermediario, Lorenzo Ghirardi; e le istanze debbono essere state così calorose e la presentazione del giovane genovese deve essere stata fatta con tanta sincera amicizia che il grande medico e astronomo fiorentino, il quale, sin dal luglio 1459, aveva parlato agli ambasciatori del re di Portogallo, in Firenze, della possibilità di raggiun-

gere l'ultimo Levante con una navigazione diretta sempre verso ponente, non esita a rispondere. Infatti, Paolo dal Pozzo Toscanelli invia a Cristoforo Colombo non soltanto la copia della lettera del 25 giugno 1474, che egli ha indirizzato al canonico Fernam Martins in Lisbona, da lui conosciuto al letto di morte del grande cardinale di Cusa, ma anche una copia della grande carta marina da lui elaborata per rendere conto con tutta chiarezza al re di Portogallo della possibilità del tentativo. « Carta navigatoria », simile a quelle che si sogliono fare comunemente, essa è sostanzialmente un planisfero rappresentante nella loro forma essenziale tutte le terre note a quel tempo; ma, diversamente dalle carte marine portate a così alto grado di eccellenza dagli artefici italiani, essa appare intersecata da una rete di paralleli e di meridiani che permettono di calcolare rapidamente le distanze di maggiore interesse.

Che cosa provasse Cristoforo Colombo in possesso di documenti così preziosi, è facile imaginare. Tumulti di speranze, ansie e smarrimenti, slanci di gratitudine a Dio, e tenacia sempre più ardente allo studio, e impazienze frenate da una volontà che non vuol tradire la mèta.

Per timore che gli venga trafugata, copia e ricopia la lettera che chiude nel foglio di guardia di un libro che egli medita ed ama singolarmente: l'*Historia rerum ubique gestarum* di Enea Silvio Piccolomini diventato Pio II pontefice. E in fondo alla lettera, trascrive diciture della carta, insieme ad annotazioni sulla carta stessa che andrà poi perduta.

Adunque, la scienza suffraga ciò che egli ha divinato; e, punto per punto, la lettera dà lume di certezza al suo sogno.

Come dubitare dell'impresa se la scienza è con lui, se un tanto uomo è con lui, un cosmografo reputato in tutta Europa; e se Iddio gli vede in cuore che soprattutto per la

sua gloria egli muoverà a rintracciare le terre degli infedeli, le terre descritte da Marco Polo?

La lettera ricorda, in sostanza, precisamente le terre cinesi che Cristoforo Colombo ha conosciuto soprattutto attraverso il *Milione* diffuso dal compendio latino. Ma i dati sono di un'eloquenza e di una suggestione senza pari.

Dice il Toscanelli, evocando le cento grandi navi che caricavano pepe nel maggior porto del favoloso Cataio: « si afferma essere colà tanta copia di naviganti colle lor merci, che in tutto il resto del mondo non ve ne han quanti in un solo di quei porti chiamato Zaiton ». E continua: « in riva ad un sol fiume sorgono circa 200 città, e lo attraversano grandissimi ponti di marmo d'ogni parte ornati di colonne ». Poi, venendo a parlare di quanto maggiormente interessa Colombo, aggiunge, con particolare riferimento alla maggiore città della Cina, che egli suppone distare quasi 6500 miglia dalla capitale del Portogallo: « dalla città di Lisbona, per occidente, in linea retta, fino alla nobilissima e grandissima città di Quinsay, son segnati nella carta 25 spazi, dei quali ognuno comprende 250 miglia ». Quanto, invece, alle isole estreme d'occidente e d'oriente, corre tra esse lo spazio di 2500 miglia: « dall'isola Antilia, a voi nota, alla nobile isola di Cipango, corrono 10 spazi: e quella è l'isola più fertile, in oro, margherite e gemme: ivi i templi e i palazzi reali son coperti d'oro ».

Cristoforo Colombo ormai vive per un solo scopo ben definito; e a notte alta ancora medita e studia.

Bisogna vincere la riluttanza di Giovanni II di Portogallo che continua a inviare le sue caravelle lungo la costa d'Africa la quale, ostinatamente, continua verso il sud. E bisogna presentare un disegno d'azione così vagliato e così persuasivo che la convinzione scientifica del Toscanelli e la sua non possano in alcun modo essere chiamate chimere.

Scrive una seconda volta al Toscanelli, e, per la precisa comprensione del suo disegno, gli invia un piccolo globo fatto da lui stesso, la « picciola sfera » di cui parlerà più tardi il figlio Fernando. La foga del dire e dello sperare lo tradisce; o, realmente, la navigazione fortunosa appare in quel momento prossima ad attuarsi?

Fatto sta che il Toscanelli risponde, e le sue parole sono commoventi, piene di amicizia e di comprensione: « io vedo il tuo desiderio, magnifico e grande, di navigare alle parti di levante per quelle di ponente... mi rallegro ad ogni modo... che detto viaggio appaia non solamente possibile, ma vero e certo e di onore e guadagni inestimabili e di grandissima fama fra tutti i cristiani... non mi meraviglio che tu che sei di gran cuore e tutta la nazione dei portoghesi, che sono sempre stati uomini generosi in ogni grande impresa, vi sentiate il cuore acceso dal desiderio di porre in atto il viaggio ».

Invece, quanti anni ancora di tribolazioni e di lotta per il Genovese; quante delusioni, quanti sforzi vani, quante amarezze nell'andar ramingo di corte in corte, assalito dall'invidia e persino dallo scherno, mentre la verità, soltanto la verità parla in lui, parla per bocca di lui con inconfondibile voce!

E quale triste sorte pel Toscanelli!

Cosmografo non secondo ad alcuno del suo tempo, che assomma in sè le più geniali attitudini alla ricerca del vero, che conosce così a fondo Tolomeo da poter fornire notizie originali a uno studioso tedesco, Giovanni Müller, venuto in gran fama per la pubblicazione delle *Effemeridi celesti*, che attende al calcolo e alla registrazione del tempo in cui sono apparse sul cielo le stelle caudate o comete, egli chiude la sua lunga e nobile vita nel 1482, e non vedrà portata a compimento l'impresa a lui tanto cara!

Capo V.

RINUNCIA DEL PORTOGALLO ALL'ATTUAZIONE DELL'IMPRESA: BATTAGLIA PERDUTA DA GIOVANNI II

Giovanni II di Portogallo è salito al trono definitivamente (è re per cinque giorni nel 1477) nell'agosto del 1481. E tutta la sua attività è volta a intensificare le ricerche lungo la costa d'Africa per cui sarà aperta la via marittima alle Indie.

Già le bolle pontificie hanno assicurato al Portogallo la terra di Guinea. E per dominare la regione dal capo Palmas all'isola di Fernando Po, regione ricca di oro, di avorio e di schiavi, viene alzato, a greco del capo delle Tre Punte, un vero e proprio forte che meraviglia e spaventa gli indigeni. Il castello ha nome di San Giorgio della « Mina » o « della miniera », se anche ad esso affluisce soprattutto la polvere d'oro; e le difficoltà della costruzione sono così gravi da richiedere anni; ma esso è effettivamente un baluardo inespugnabile per chi non gli può puntar contro il cannone.

Là sostano le spedizioni che si dirigono, ormai con tutta sicurezza, oltre l'Equatore e stanno per raggiungere il circolo da cui si inizia la zona temperata australe. Là suonano parlate diverse, e soprattutto il portoghese e il genovese, poichè i figli di Genova si sono spinti ormai anche all'isola di San Tommaso tagliata nella sua estrema punta meridionale dall'Equatore. Là arriva e ritorna frequentemente Cristoforo Colombo che procede a misurazioni di latitudine eseguite col quadrante e con l'astrolabio, come

egli stesso annota ricordando che gli è compagno Giuseppe Vizinho, il cosmografo portoghese il quale attende, per ordine del Re, a precisare la latitudine delle varie stazioni lungo la costa di Guinea.

Sembra che il Vizinho si accordi in tutto e per tutto col Genovese; e il calcolo di Colombo che il castello della « Mina » sia in prossimità dell'Equatore è, come dicemmo, lo stesso del lusitanico, nell'un caso e nell'altro probabilmente alterato di proposito, poichè non poteva sfuggire a gente esperta di carte marine, di navigazione e di computi con strumenti di precisione, un errore di circa 550 chilometri.

Si vuole ingannare il mondo, cioè le nazioni rivali a cui la notizia non può non pervenire, serbando al solo Re il privilegio di conoscere il calcolo esatto, perchè ad una spedizione d'altro Stato non sia nota con esattezza la rotta che può portare a nuove scoperte? Oppure alla Corte stessa di Portogallo importa che si creda ad una penetrazione maggiore verso sud?

Probabilmente queste alterazioni deliberate della verità nascondono veri e propri drammi, guerre politiche dove ogni mezzo è buono, ogni slealtà è giustificata, ogni spionaggio, per quanto disgustoso, è patriottismo; ma forse nessun tradimento nella vita fortunosa di Cristoforo Colombo lo offenderà e lo sgomenterà, senza contare il dolore, quanto quello che gli giunge da colui dal quale non aspetta che fiducia e gratitudine.

Eppure proprio Giovanni II di Portogallo medita con particolare attenzione sul disegno di Cristoforo Colombo di raggiungere per via oceanica il Cataio; e fa tesoro delle indicazioni precise da lui fornite per inviare una spedizione, comandata da un portoghese, della quale Colombo non sa nulla se non quando essa ritorna senza aver raggiunto risultato alcuno. E la ferita deve essere stata ben grave,

benchè si potesse pensare alla suggestione esercitata sul re dal suo cosmografo Calzadilha, se il figlio Fernando, nelle *Historie*, compilate valendosi delle note autografe paterne, scrisse non senza profonda amarezza:

« Il Re deliberò di mandare una caravella segretamente, la quale tentasse ciò che l'Ammiraglio offerto gli avea; perciocchè trovandosi in cotal modo le dette terre, gli pareva di non esser tenuto a gran premio ».

Nè alcun dato sullo strano trattamento fatto al Navigatore può essere più esplicito delle precise parole del suo primo biografo, il Las Casas, a proposito della rotta fissata alla caravella lusitanica « por los rumbos y caminos de que havía sido informado que Christóbal Colón entendía llevar ».

Ha sperato il Re, con l'inutile spedizione atlantica, di dimostrare rigorosamente che la via pei remoti mercati orientali è una sola? Ha voluto umiliare Colombo, oltrecchè tradirlo, e soprattutto prevenire qualsiasi altro tentativo che non miri al solo scopo che gli pare proficuo?

Fatto sta che fra il 1483 e il 1485 il portoghese Diogo Câo si spinge, in due viaggi, per tanti gradi nell'emisfero australe da rendere più che legittima la certezza di essere in prossimità di quel *Prassum Promontorium* che le carte tolemaiche collocano lungo la costa orientale d'Africa, in pieno emisfero australe, a vari gradi dall'equatore. E allora la decisione è presa.

Cristoforo Colombo raggiunge Lisbona, e chiede al Re di essere ricevuto per esporre nuovamente il suo disegno.

Il coraggio che gli viene dalla divinazione è così grande che accetta di parlare davanti al sinedrio presieduto dal vescovo di Ceuta, Diego Ortiz, partecipanti il medico del re, Roderico, e lo stesso Giuseppe Vizinho. Il silenzio è profondo, l'attenzione ostile, il cuore del Genovese intrepido benchè egli avverta di colpo che gli animi non sono con lui.

Ma non è la verità ciò che egli si accinge ad esporre, ciò che uno dei più grandi cosmografi del tempo ha confermato con la sua autorità, coi suoi studi, con le sue cognizioni fondate sui testi più accettabili e più sicuri?

Colombo espone con calma, ordinatamente, e poi via via in una foga crescente, in una concitazione febbrile che inebria lui stesso e lo fa cieco pei sorrisi increduli e l'impazienza superba degli ascoltatori.

Preferire la via d'occidente alla circumnavigazione dell'Africa è risparmiare tempo e denaro senza misura; ma bisogna decidere presto, lì, sul momento, e dar guerra ai rivali giungendo prima di loro.

La sua vita non ha avuto mai altro scopo, non avrà mai altro scopo; e la Provvidenza stessa lo guida. Ma ogni indugio è sconfitta, irreparabile sconfitta.

— Ecco i disegni, ecco il globo su cui è tracciata la rotta — grida Colombo che si sente come avvolto e soffocato da una rete invisibile, ma è deliberato a vincere, a giocare la sua stessa sicurezza per questa vittoria.

E chiede due navi e il titolo di Ammiraglio, poichè è ben certo che non cederà ad alcuno l'idea che gli appartiene e l'onore di attuarla.

Aspetta la risposta in piedi, in atteggiamento calmo e dignitoso; ma tutto il suo corpo è un solo dolore.

Forse è stanco, forse la foga eccessiva lo ha stremato. O comprende prima di udire; e già contempla ai suoi piedi, spezzato, il sogno di cui è, per tanto tempo, vissuto?

La proposta non è accolta; il Portogallo ha altre mire.

E Colombo sorride. Qualcosa sopravviene in lui; qualcosa sale dal profondo della sua anima e lo avverte che ciò che Dio vuole anche gli uomini dovranno volere.

Capo VI.

ALLA CORTE DI SPAGNA: SPERANZE E DELUSIONI

Il Portogallo ha perduto quel giorno una battaglia; e di quella sconfitta si chiederà conto al Re, più tardi. L'orgoglio nazionale ha tradito se stesso; e lo spagnuolo Andrea Bernáldez, uno dei primi biografi di Colombo che gli fu amico e lo ospitò nella sua casa, scriverà giustamente: « presumían en el mundo no habér otros mayores descubridores que ellos ».

Certamente i Portoghesi non rallentano d'ora innanzi i loro sforzi, e sembrano anzi così determinati a vincere, e nel minor tempo possibile, che quando, nel secondo viaggio, Diogo Câo taglia il tropico del Capricorno, Giovanni II provvede a che si facciano, poco dopo, ricerche anche sulla costa orientale d'Africa, e perciò affida a Pero de Covilham e ad Affonso de Paiva un'impresa nuova: quella di raggiungere da Gerusalemme, attraverso il mar Rosso, la costa zanzibarese, ben nota ai mercanti arabici del mare d'Oman, per poi spingersi a sud, oltre la foce del gran fiume che chiamiamo ora Zambesi, fino a toccare Sofala, sulla costa di Mozambico.

Giovanni II è, però, inquieto, perplesso; e più di una volta si chiede se non sarebbe meglio ritornare sulle deliberazioni di un tempo, fornendo al Genovese i mezzi per tradurre in atto il suo disegno grandioso. Egli non ignora che altri Sovrani possono eventualmente dare ascolto a Colombo; e le vie del destino sono così occulte che talora il successo può arridere proprio a chi sembra ad esso meno

vicino. Egli sa da gran tempo che la repubblica gloriosa che ha mandato tanti suoi figli a militare sotto la bandiera portoghese non può, ormai, per le mutate condizioni della sua potenza, costituire una possibile rivale. Egli pensa che assai difficilmente il re di Francia o il re d'Inghilterra si decideranno all'azione; cosicchè non dai porti di Bretagna o di Normandia, non da Londra o da Bristol potrà partire tanto facilmente una spedizione. Ma che cosa decideranno, invece, il re d'Aragona e la regina di Castiglia quando avranno vittoria sui Mori di Granata?

La rivalità è da questa parte; il pericolo è da questa parte. E, nel marzo del 1488, ancora privo di notizie sull'esito della spedizione che ha per capo Bartolomeo Dias, egli scrive a Colombo la lettera in cui lo chiama suo amico, pur sapendo che soggiorna a Siviglia: lettera che lascia aperto l'adito a ulteriori trattative, pur senza contenere una promessa precisa.

Sono promesse sincere, sono speranze date anche allo scopo di giovare a Colombo presso i Re Cattolici, come qualcuno ha voluto pensare; o non si tenta, piuttosto, di ingannarlo un'altra volta con maggiore scaltrezza, di sviare le sue decisioni, di guadagnar tempo paralizzandolo nell'incertezza?

La posta è troppo alta nella gara di ricchezza e di dominio fra le due nazioni rivali perchè non sia legittimo qualsiasi peggiore sospetto; e nella rete delle insidie Cristoforo Colombo si dibatte per oltre sette anni, parlando egli stesso nel suo « Giornale di bordo » (14 gennaio 1493) dei sette anni passati dal tempo in cui si è iniziato il suo servizio presso i Re Cattolici.

Probabilmente egli è in Ispagna anche prima del 1486; probabilmente soggiorna in Córdova, la capitale degli Ommiadi dalle grandiose moschee, dalle stupende terme

arabiche, dove, nel 1488, nasce il secondo figlio, Fernando. E tra Córdova, Siviglia, e altre città e altri borghi, egli consuma questi anni preziosi in una lotta stremante, per serbar fede a se stesso e al suo disegno, e per farlo trionfare.

Tutte o quasi tutte le più grandiose opere della civiltà sono legate a questa storia di dolori, di disinganni, di sforzi frustrati, di fedi umiliate, che per poco non hanno spezzato le resistenze più tenaci, non hanno reso vane le doti più singolari. Ma forse a nessuno è pari per persistenza e durezza di lotta, oltrecchè per vere e proprie sventure, per indomabile accanimento di uomini e di cose, a nessuno è pari il destino di Cristoforo Colombo.

Egli è in Ispagna; e il Portogallo, che lo ha sdegnato, ne spia, geloso, i movimenti e le speranze.

Egli sta per raggiungere i Re Cattolici, sta per concretare l'ideale a cui appartiene dalla lontana adolescenza: e un crollo subitaneo abbatte ogni cosa, sorprende quegli stessi che vogliono aiutarlo valendosi dell'autorità del loro nome, del prestigio del posto che occupano, quali Antonio Geraldini di Ameria, un prelato italiano di grande dottrina, già ambasciatore al Pontefice, e Alfonso de Quintanilla *contador mayor de cuentas*, e Pedro Gonzáles de Mendoza, cardinale, e Luís de Santángel, controllore generale di Aragona, al cui nome sarà legata la prima relazione della Scoperta.

Per fortuna costoro prestano i loro servigi sinceramente; ma non è facile attrarre ancora l'attenzione dei Sovrani su cosa di tanto momento, che può impegnare l'avvenire della Spagna sul mare, senza che la loro mente sia sgombra da preoccupazioni assai gravi.

La riscossa contro i Mori, conclusione di una lotta secolare, sta per essere coronata dalla vittoria, poichè il nemico si è viste chiuse tutte le vie che gli possono permettere

qualche aiuto dall'Africa ancora ubbidiente alla legge del Profeta. Ma intorno a Granata è una temibile cintura di forti; e la resistenza è pur sempre tale che essi cadono, strappati con dura battaglia, dopo lungo assedio, soltanto ad uno ad uno.

Talvolta la stretta di guerra si allenta; e Colombo non dispera. Ed ecco improvvisamente giunger l'ordine di riprendere l'offensiva con tutti gli uomini validi, e lo stesso Colombo chiamato a combattere sotto le mura di Baza, piccola città sulla linea di falda della Sierra Nevada, munita di torri moresche, che cade il 4 dicembre 1489 dopo un assedio di sei lunghi mesi.

Cristoforo Colombo è regolarmente al servizio dei Re Cattolici, perchè non si spiegherebbe altrimenti che già nel 1487, tre mesi e mezzo prima della conquista di Málaga (18 agosto), Alfonso de Quintanilla disponga un pagamento per lui, a nome dei Sovrani, di tremila maravedís, corrispondenti, forse, a poco più di 350 lire dei giorni nostri, seguìto a breve distanza da altri due pagamenti di quattromila maravedís, ciascuno concesso, ugualmente, con cedole reali.

Ma è egli uomo d'arme, uomo di guerra, come gli uomini dell'affollato campo cristiano all'assedio di Granata, che costituisce una nuova città, quella di Santa Fe; o i sussidi dei Re Cattolici gli vengono concessi pei suoi studi di cosmografia, per le sue ricerche e per i suoi disegni, probabilmente schizzi delle terre recentemente scoperte e di quelle da scoprire seguendo la rotta ideata in conformità allo stesso disegno del Toscanelli?

Certo questo tumulto d'armi, questa concitazione ininterrotta di guerra rendono per ben lungo tempo inutili i suoi sforzi, aumentano le sue perplessità e le sue angoscie, moltiplicano ostacoli e distrazioni ai suoi studi, benchè

l'accorrere da un luogo all'altro, da una speranza all'altra, gli riserbi qualche ventura e consolazione, come l'incontro a Malaga, alla Corte, verso la fine d'agosto del 1487, di una gentildonna, Beatrice di Bobadilla, marchesa di Moya, che udirà dalla sua stessa voce il racconto di viaggi imaginati per penetrare il mistero d'occidente, o come il primo contatto con quell'Enrico di Guzmán, duca di Medina-Sidonia, che ha deciso della conquista di Malaga col peso delle sue forze e la generosità dei suoi approvvigionamenti.

Il cronista savonese del secondo viaggio dirà che egli è « tincto d'amore » per la donna gentile che lo conforterà anche più tardi; e il duca di Medina-Sidonia gli sarà paladino in giorni burrascosi di calunnie e sospetti, come gli darà effettivo aiuto Luís de la Cerda, duca di Medina-Celi, che lo ospiterà nel suo palazzo quando l'incerta sorte dell'assedio di Granata sconforta Colombo al punto da determinarlo a lasciare la Spagna.

Ma quanto ricco il dono — di cui sono ignari essi stessi — il dono dei due francescani ambasciatori del Soldano d'Egitto ai Re Cattolici, dopo la caduta di Baza, per avvertirli di desistere dalla guerra contro i musulmani che il Soldano sarebbe accorso, altrimenti, a sostenere in Granata!

Tutti parlano dei due fraticelli venuti per mare, messi dell'infedele; tutti raccontano del loro squallido aspetto dinanzi al trono dei Re, tra lo sfavillio della Corte. Ma essi non temono nulla all'infuori delle guerre, delle guerre combattute per sola ambizione, per febbre di regno sempre più vasto. E descrivono i Luoghi Santi, il loro tetro abbandono, le profanazioni del Sepolcro stesso di Cristo, del Gòlgota intriso del sangue divino; e rievocano la Passione con così accorato accento, con così dolorosa insistenza che la Regina piange e il Re prorompe in un grido chiedendo quanti sono i musulmani a difesa di quelle terre preziose.

Il Re medita per un istante una crociata; rivede le cavalcate solenni di Goffredo di Buglione. E Cristoforo Colombo che forse non ha visto i frati e non ha udito il racconto ai piedi del trono, si esalta alla narrazione della folla che deforma, che aggiunge, che freme di pietà e di dolore; e compone allora una più vasta epopea, sognando, raggiunto nel suo viaggio il remoto Levante, di prepararvi la lega di quei regni cristiani cinti da infedeli coi regni cristiani d'Europa, per liberare la città della Fede.

Questa speranza ridonata dai fraticelli ignari lo fa un'altra volta paziente, gli pare un'altra volta il segno di Dio. E ripiglia i suoi viaggi; e ritorna a rincorrere il suo sogno e a rincorrere i Re.

Capo VII.

TORMENTOSA VIGILIA ED ULTIMA BATTAGLIA

Ma un giorno è così stanco che decide di abbandonarli e di chiedere a qualche altro Sovrano, forse al re di Francia, il necessario soccorso di due navi. È così determinato a partire che, tranquillo per la sorte del figlio Fernando presso la madre in Córdova, Beatrice Enriquez de Arana, pensa di affidare il primogenito Diego alle cure di Muliar, marito a Violanta Perestrello Môniz, sorella di Felipa, madre al suo Diego, lasciandolo nella loro casa di Huelva, sull'estuario dell'Odiel, all'estremità occidentale della « Playa de Castilla ». Egli, intanto, raggiunge Palos, a breve distanza; e di qui, vicinissimo, il convento della Rábida, presso la riva orientale dell'estuario dell'Odiel.

Lo attirano la pace del luogo, il dolce salmodiare dei frati, la candida grazia del chiostro su cui pare levarsi la voce di San Francesco in gara con gli uccelli; o lo sospinge ancora, dovunque, la sua speranza affannata che la vita delude, che gli uomini calpestano, che Iddio mette alla prova, e che lui solo difende con disperata energia?

Egli ricorda i pii messaggeri del Soldano sotto il grigio cappuccio colore di fango come le allodole; ripensa il racconto desolato della terra di Palestina in mani infedeli; e ne parla ai frati della Rábida, e accende la loro compassione e il loro interesse per il disegno di viaggio e poi di crociata, che avrebbe in animo di attuare.

Perchè non gli si crede? Perchè non si presta fede alla scienza che asserisce ciò che egli asserisce; che, punto per

punto, dimostra accettabile la rotta disegnata sulle sue carte, sulle sue sfere?

Si è riusciti a girare l'Africa; ma quanto cammino in più per raggiungere da questa parte le terre estreme di Oriente, mentre in linea diritta, navigando oppostamente, non è possibile che non si abbiano a toccare, e tanto più presto!

Cristoforo Colombo espone minutamente, discute, suffraga, espone un'altra volta. E l'eloquenza della fede cieca, della risolutezza incrollabile, che non ha presa su tutti, ha presa finalmente su un frate, Juán Pérez. Egli è stato confessore della Regina; ed è questa una tale e inaspettata fortuna che Colombo dimentica dolori, umiliazioni, fatiche, e si sente alla vigilia della sua ora più grande.

Infatti, Juán Pérez fa venire al convento un amico, García Hernández, che è cosmografo e medico; e l'esposizione appassionata di Colombo persuade anche costui. Bisogna, quindi, finirla con esitazioni, con dubbi; bisogna dar battaglia, assaltar la fortezza dove essa è più debole; ed ecco che parte, con una lettera per la Regina, un altro amico, il pilota Sebastián Rodriguez de Lepe.

Nel fondo di una cella, ai piedi del Crocefisso, Colombo prega; e Isabella ravvisa nell'invito che le viene dal francescano un segno della Provvidenza. Ma vuole vederlo; vuole udire dalla sua stessa voce ciò che egli scrive con così calda, trascinante parola. E parte anche Juán Pérez; e Colombo lo accompagna sino a Moguér, all'inizio dell'estuario dell'Odiél, dove aspetta impaziente la mula di Rodriguez Capezudo. Con passo ostinato, ben ribattuto, la mula prende da un lato; in un tumulto di gioia e di gratitudine, Colombo ritorna sui suoi passi dalla parte opposta.

Iddio non lo abbandona. Iddio lo ha messo alla prova; ed ora lo colma di grazie.

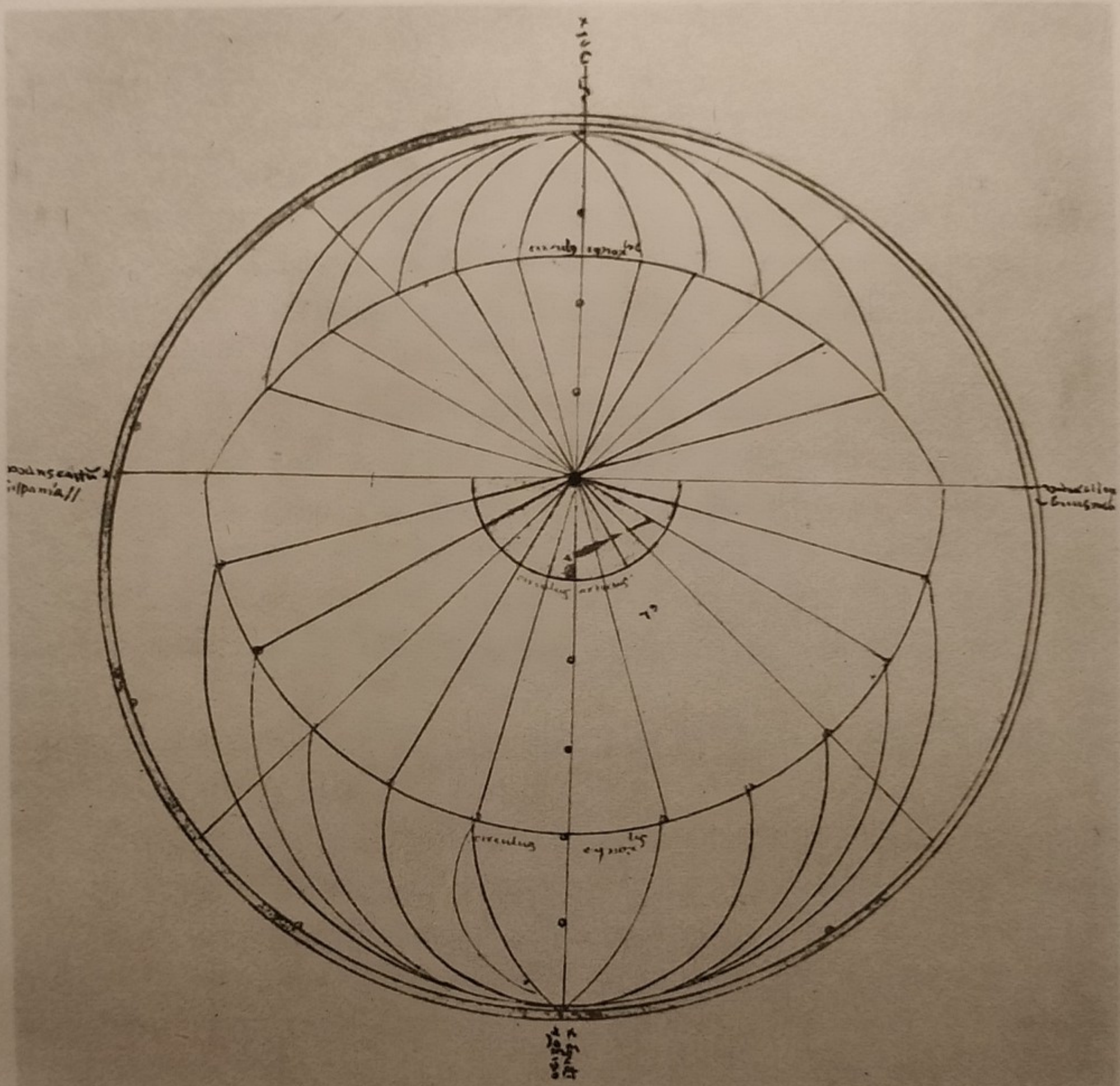
Ma chi giunge di lì a pochi giorni? Chi accompagna il medico e cosmografo García Hernández che ha convalidato, dinanzi alla Regina, con dimostrazioni scientifiche la fiducia del frate?

Appare in vesti sfarzose; è un gentiluomo; e parla con quell'accento autorevole che viene dalla dignità del posto occupato. Infatti, è un messo della Regina; e l'animo di questa è così inclinato a bontà e comprensione che García Hernández avrà una somma di ventimila maravedís per provvedere ai bisogni di Colombo il quale dovrà comparire a Corte in abito degno.

È dunque finito il calvario dei dolori; e la desolazione della solitudine è soltanto un ricordo?

L'assillo del domani, l'umiliazione della miseria, la lotta quotidiana di se stesso contro se stesso per non disperare in tanta stretta di mali e per non avventurare ogni cosa sul labile ponte di un sogno, tutto, tutto, come dietro una porta chiusa, appartiene al passato?

Ed egli potrà parlare, potrà gridare la verità sino allora conculcata, umiliata, derisa, la verità solare la cui dimostrazione infallibile è affidata al suo coraggio, mentre sul globo, sulle carte, nelle parole e nelle certezze dei sapienti, essa è limpida, raggiante, insopprimibile? Iddio stesso deve aver voluto ciò che egli si accinge a compire. Iddio stesso non avrebbe fatto la Terra rotonda, se non avesse disposto che l'uomo la percorresse con relativa facilità da oriente ad occidente, come da occidente ad oriente, così da ritornare, all'arrivo, al punto di partenza. Questa è la strada più breve per le navi che cercano i mercati d'Oriente; e se egli non ha potuto persuadere a Lisbona i due cosmografi portoghesi che dissentivano da lui nel calcolo dell'estensione delle terre da ponente a levante, vale a dire nel calcolo del viaggio per mare dalle coste iberiche al paese del Cataio, dalle isole



Cristoforo Colombo:
schema di planisfero costruito anteriormente al 1492.

Postilla 859ª all'« Historia rerum ubique gestarum » di Enea Piccolomini (Papa Pio II). Siviglia: Biblioteca Colombina.

Fortunate a quella di Cipango dalle favolose ricchezze, ebbene, egli abbatterà, ora, facilmente, in Ispagna ogni opposizione, ogni resistenza al suo disegno, perchè la Regina è con lui, ha già dato prove certe del suo favore, del suo consenso generoso.

Con questo animo, con queste speranze, anzi con queste certezze, Colombo parte, e raggiunge Granata dove è riunita la Giunta che il cardinale Diego Mendoza presiede.

Occhi acuti, scintillanti, lo scrutano al suo giungere nella sala sfarzosa. Fronti gravi, severe, sono davanti a lui impenetrabili.

Ma egli deve vincere, egli vuole vincere; e il dialogo serrato si svolge senza che, un momento solo, egli mostri smarrimento o stanchezza. La figura quadrata, salda, quasi imperiosa esercita un fascino a cui nessuno può facilmente sottrarsi; e l'accento di sincerità e la foga sono tali che, malgrado tutto, lo straniero è ascoltato nel più profondo silenzio.

— A quante miglia corrisponde il giro della Terra? — chiede uno dei giudici.

— Se per giro della Terra si intende il cammino da percorrersi lungo l'equatore o anche lungo il circolo meridiano che passa, ad esempio, per Cádice e per i due poli, là dove il giorno e la notte durano sei mesi, là dove son mostri e antropofagi e spiriti maligni, il giro della Terra è di cinquemila e cento leghe spagnuole, ossia di ventimila e quattrocento miglia italiane. Ma se per giro della Terra s'intende il cammino che bisognerebbe compiere andando costantemente da ponente a levante, prima per via marittima e poi per via terrestre, partendo da Cádice ovvero dall'isola del Ferro, il numero delle miglia risulta molto minore.

— Con quale base affermi che il computo delle miglia debba essere quello che tu dici?

— La Terra è una sfera perfetta: « terra est rotunda sperica »; e poichè ogni grado di equatore o di circolo meridiano corrisponde a cinquantasei miglia e due terzi, il computo non può essere che quello.

— Su quale autorità ti fondi per questa affermazione?

— Sulle precise parole di un grande astronomo arabico, Alfragano, e sul risultato delle misurazioni che io stesso ho fatto ripetutamente, viaggiando da Lisbona in Guinea.

— E come sei giunto a questo risultato?

— Ho segnato con ogni diligenza la strada percorsa dalle navi che da Lisbona si dirigono in Guinea; poi, per mezzo del quadrante e di altri strumenti adatti, ho calcolato quale fosse l'altezza del Sole sull'orizzonte in determinati giorni, e particolarmente l'11 marzo, quando il centro del Sole descrive l'equatore celeste.

— I risultati dei calcoli dei cosmografi portoghesi concordano coi tuoi?

— Sì, quelli di Giuseppe Vizinho, medico ed astronomo il quale trovò, fra altro, l'11 marzo 1485 di nostra salute, che, nell'isola detta degli Idoli presso Sierra Leona, egli si trovava a cinque gradi a nord dell'equatore. Successivamente, il Re mandò altri astronomi a ripetere le misure; e tutti trovarono risultati analoghi a quelli del Vizinho.

— Cosicchè la 360ª parte dell'equatore o del circolo meridiano corrisponde a quattordici delle nostre leghe?

— Propriamente a 14 leghe e 23 passi.

— E quante leghe corrispondono al cammino che tu vuoi tentare per mare fra le isole Fortunate e le terre del Gran Khân?

— Circa 1.700 leghe di Spagna; ossia 6.800 miglia d'Italia. Se si ritiene che le terre che compongono la nostra quarta abitabile si estendano per circa cento ottanta gradi dalle isole Fortunate all'estremità orientale dell'India ov'è la

terra di Mangi nel grande regno del Cataio, il cammino per mare sarebbe molto più lungo di quanto suppongo. Ma io mi sono persuaso che è in errore Tolomeo allorchè afferma che le terre si estendono, approssimativamente, da ponente a levante, per cento e settantotto gradi. Ritengo, invece, che si sia grandemente accostato al vero Marino di Tiro, affermando, vari decenni prima di Tolomeo, che le terre si estendono per circa 225 gradi di longitudine.

Un lungo mormorio percorre la sala. La grande ombra sembra levarsi, opprimere il temerario.

— Come pretendi erigerti a giudice di Tolomeo? — chiede qualcuno aspramente.

— Ecco: allo stesso modo che Tolomeo ha errato manifestamente nel dirci quanto spaziano le terre da settentrione a mezzogiorno, calcolando che l'Africa sia ben poco estesa oltre il circolo equinoziale, così egli ha potuto errare nel calcolo relativo all'estensione delle terre da ponente a levante.

— E per quanti gradi si estende effettivamente l'Africa nell'emisfero australe secondo il tuo avviso?

— Qui non si tratta di opinione mia, bensì di una vera e propria misura. Ecco: io ero a Lisbona nel mese di dicembre dell'anno di nostro Signore 1488, quando tornò dal suo grande viaggio Bartolomeo Dias che il serenissimo Re di Portogallo aveva inviato con due piccole caravelle agli ultimi termini della Guinea per esplorare la Terra verso il sud; e so per certa scienza, perchè io ebbi parte nella costruzione della carta con cui il Dias diede al Re conto del suo viaggio, che il capitano portoghese navigò per ben seicento leghe che corrispondono a duemila quattrocento miglia italiane, in mare inesplorato, oltre i termini raggiunti pochi anni prima da Diogo Câo, e cioè per ben quattrocento e cinquanta leghe direttamente verso il sud, finchè la tempesta non lo portò al largo senza che egli potesse vedere coi

suoi occhi il termine ultimo d'Africa. Ma dopo aver navigato per altre duecento e cinquanta leghe in direzione di settentrione, lungo la costa orientale d'Africa, egli piegò nuovamente verso il sud, scoprendo finalmente quel limite estremo meridionale che Giovanni II di Portogallo volle chiamato « Cabo de Bôa Esperança », e che io ritengo debba trovarsi nella terra meridionale africana chiamata Agesimba. Per mezzo dell'astrolabio, Bartolomeo Dias trovò che quel capo, temibile per le sue tempeste, dista dall'equatore 45 gradi e quindi tremila cento leghe da Lisbona, come risulta, ripeto, dalla carta che egli presentò all'esame del Re coi particolari di lega in lega. E tutto questo concorda con quello che ha affermato Marino di Tiro a proposito della migrazione, verso il sud, di Garamanti, che dai deserti di Libia si sarebbero portati sino alla distanza di 27.500 stadi dall'equatore. E Tolomeo sbaglia quando crede di impugnare il racconto di Marino, e di emendare Marino là dove questi afferma, così come io ho già ricordato e come sostanzialmente credo, che le terre si stendono da ponente a levante per circa quarantasette gradi più di quanto ammetta il geografo alessandrino.

La voce di Colombo è fermissima malgrado la commozione che, di momento in momento, gli pare di non poter superare. E l'attenzione, dapprima stupita e poi insofferente e quasi aggressiva, è ora profonda.

— Quale proporzione esiste, a tuo avviso, fra la superficie delle terre e quelle dei mari? — domanda il più anziano.

— Le terre, come ho già detto, si estendono molto più verso settentrione e verso mezzogiorno e molto più da ponente a levante di quanto non affermi Tolomeo e non credano con lui coloro i quali si rifiutano di riconoscere che le sue affermazioni sono in pieno contrasto coi risultati

delle esplorazioni fatte negli estremi mari settentrionali da abitanti dell'isola di Britannia e di altre terre dell'Europa di nord-ovest, e nell'estremo mare di mezzogiorno dai navigatori portoghesi. L'estensione delle terre è indubbiamente tale che noi possiamo chiamare impropria la denominazione di « quarta habitabilis nostra » data all'insieme dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, poichè le terre continuano incontrastabilmente anche oltre l'equatore al cui limite non si arrestano minimamente le abitazioni degli uomini, come io stesso ho potuto verificare nei miei viaggi in Guinea, e come risulta, d'altra parte, dall'affermazione di Plinio relativa all'esistenza di una terra di « Patalis » — diversa dall'isola di « Patala » alle foci dell'Indo — che noi possiamo ritenere posta nell'emisfero australe, e, soprattutto, da precise misure di navigatori portoghesi a sud del tropico del Capricorno. Di tutta quanta la superficie di questo nostro orbe terrestre sei settimi devono appartenere alle terre e un settimo al mare. E non è vero che esistano mari innavigabili. Io sono giunto, verso l'inizio della primavera, oltre Tile, la grande isola dell'ultimo settentrione dove i monti ignivomi giungono in prossimità dell'oceano; ed ho trovato nei suoi paraggi il mare aperto. Il mare è, a mio avviso, tutto navigabile.

— Ma come hai potuto formarti questa persuasione?

— Leggendo e meditando scritti di molti autori, fra cui l'*Historia rerum ubique gestarum*, scritta da Enea Silvio Piccolomini, che tutti veneriamo col nome di Pio II. Conosco anche quel complesso di trattati dovuti in gran parte a un cardinale di Sacra Romana Chiesa, Pierre d'Ailly, vescovo di Cambrai, quel complesso che va sotto il nome di *Ymago mundi* ed è stato stampato pochi anni or sono a Lovanio. E so, d'altra parte, che la brevità del cammino per mare fra le ultime terre d'Iberia e le ultime terre dell'Asia è stata

decisamente affermata non solo da Lucio Anneo Seneca, maestro a Nerone, ma anche dal grande savio dell'antichità, Aristotele.

Chi ha parlato di uomo senza cultura, di avventuriero, di uomo di mare ricco di esperienza, ma digiuno di studi?

Chi ha creato la fama equivoca che circonda il suo nome, e lo ha chiamato visionario o cortigiano di potenti, o addirittura scroccone?

Qualche sorriso ancora aleggia su qualche bocca malevola; una irritazione malcelata fa aggrottare qualche fronte; ma l'esposizione di Colombo è così limpida e così serrata che anche i più diffidenti sono tenuti a rispetto.

Tuttavia, uno spera di confonderlo, di coglierlo in fallo di ignoranza, o, persino, di eresia; e gli dice, non senza lievissima beffa:

— Tu, dunque, pensi che navigando verso occidente da queste nostre terre di Spagna, dovresti incontrare le reliquie di quel vasto continente che, sulla scorta di quanto ha riferito Solone al suo contemporaneo Crizia, a proposito del racconto a lui fatto da sacerdoti egizi, Platone afferma essersi sprofondato nel grande mare d'occidente circa novemila anni prima.

— Io credo che Platone abbia parlato per metafora; che egli abbia, in altre parole, adornato col suo racconto un mito. La grande isola Atlantide, vasta da sola come l'Europa e la Libia, non è mai esistita.

— E come concili queste tue affermazioni con quello che ha scritto più di cent'anni or sono un uomo di molta dottrina, di sicura fede e di grande autorità nel mondo cattolico, Nicola da Lira, il quale afferma che dalla compagine delle terre estese dalle isole Fortunate all'ultimo Levante non può staccarsi appendice alcuna che si stenda notevolmente nell'emisfero australe? Come concili con quanto

scrive Agostino il quale nega la possibilità dell'esistenza di popolazioni ai nostri antipodi?

— Ai loro tempi non era ancora noto quello che noi sappiamo oggi intorno alle estreme terre del settentrione e del mezzogiorno.

La risposta di Colombo alla domanda rivoltagli da chi presiede l'adunanza di Granata, il cardinale Diego di Mendoza, arcivescovo di Siviglia, è stata prontissima, ma non appare persuasiva.

Alle argomentazioni d'ordine teologico — si pensa — bisogna contrapporre altre argomentazioni dello stesso genere. E i malevoli rialzano il capo; e i fanatici sanno bene che Colombo deve difendersi da sospetti d'eresia, di cui non si parla per la prima volta e a cui quella risposta non è sufficiente per far dileguare i dubbi che la stessa natura del suo novissimo disegno ha generato.

Un senso di disagio si diffonde in tutta la sala. Si è illuso Colombo sino a quel punto? Lo si è chiamato; gli è stato permesso di esporre il suo pensiero soltanto per sconfiggerlo più palesemente e clamorosamente? Gli si è teso un tranello, gli si è preparata una insidia; o veramente il suo disegno di esplorazione con tutte le argomentazioni scientifiche, con tutte le difese dialettiche, infirma i princìpi stessi della Chiesa, le sue fondamenta incrollabili? Lo stupore, l'ansia, il timore tengono sospesi gli animi più miti. E tutti capiscono che basta una parola del cardinale, un'altra parola, perchè l'edificio crolli di colpo. Senonchè interviene prontamente Alessandro Geraldini, e la Provvidenza stessa lo ispira. Egli ha udito tutta la discussione; è alle spalle di Diego di Mendoza che chiama insigne per integrità, per prudenza, per pratica di cose e per tutte le doti di una natura di eccezione; e parla a lungo, concitatamente, col fervore subitaneo della convinzione meditata, profonda.

Indubbiamente Nicola da Lira è stato uno dei maggiori espositori di sacra teologia, così come Aurelio Agostino è ammirabile per dottrina e per santità di costumi; ma l'uno e l'altro non sono certo maestri di cosmografia; tanto è vero che i Portoghesi, lasciato il nostro emisfero, hanno potuto penetrare recentemente in quello australe, contemplandovi astri ignoti al nostro cielo, e hanno potuto trovare, in piena zona torrida, fra tropico e tropico, una popolazione eccezionalmente densa.

Il cardinale, raccolto in se stesso, non guarda alcuno, non vuole ancora parlare. Egli ha la responsabilità di tutto; e tutto il mondo lo ascolta. Ma con mossa repentina, Luís de Santángel, cancelliere della corte d'Aragona, devia l'attenzione generale gettando una domanda inattesa; e sembra a tutti che un colpo di vento abbia spazzato via veramente qualche terribile cosa.

— Quante navi sono necessarie al tuo viaggio? Quale spesa si richiede per una spedizione che durerà tanto tempo?

— Due sole navi e tremila scudi d'oro — risponde quasi severo Colombo.

— Quand'è così, io stesso provvederò alla spesa.

E la vittoria del Genovese è assicurata.

Capo VIII.

VITTORIA DISPUTATA: LE CAPITOLAZIONI DELL'APRILE 1492

Della prossima spedizione si parla per ogni dove, e soprattutto alla Corte.

Se i Portoghesi hanno potuto scoprire tante distese di terre nell'emisfero australe malgrado le precise affermazioni di un Padre della Chiesa e di uno dei più illustri teologi del principio del Trecento, può ben Colombo raggiungere l'ultimo Levante navigando costantemente in direzione di ponente da quelle isole Canarie che gli antichi hanno ritenuto erroneamente soggiorno dei beati, o da quel gruppo più meridionale, forse le « Gorgodes » degli antichi, che da un navigatore ligure, Antonio da Noli, ha avuto dapprima il nome di « isole di Antonio » e poi quello definitivo dal contrapposto promontorio di Capo Verde.

Troppo precisi sono i dati che fornisce Colombo sul regime dei venti perchè non si debba ritenere che la rotta preferibile è quella che decorre alla stessa latitudine delle Canarie, mentre per il ritorno risulta preferibile una rotta più settentrionale che passa per le Azorre. Ma quanto al resto che egli chiede, bisogna accogliere tutte le sue pretese? Non basta concedergli il titolo di Ammiraglio che dovrà passare ai suoi discendenti, unitamente a quello di Vicerè e governatore generale delle isole e delle regioni continentali che egli possa scoprire? E bisogna concedergli effettivamente un decimo dei proventi, e farlo partecipe per un ottavo alla spesa e al frutto di ogni spedizione, solo perchè dietro a lui

sono banchieri, e soprattutto banchieri della sua terra di Genova, pronti ad avventurare il loro capitale tanta è la fiducia che essi hanno nella sua abilità di marinaio e di condottiero? E perchè i Sovrani dovrebbero rinunciare alle loro prerogative reali accettando che gli ufficiali possano essere scelti soltanto da una terna proposta da Colombo?

Si mormora, si discute, si oppongono difficoltà; ma Colombo è così saldo nella difesa dei suoi diritti, che intanto si piglia tempo, e la deliberazione ultima non è affatto pronunciata. Le forze occulte, le forze nemiche operano, dunque, ancora nell'ombra; e tutto è da rifare, tutto da preparare un'altra volta? Che fanno i Re, che fanno i cortigiani che gli sono favorevoli, se si permette agli altri la ripresa ostile; e intanto non si possono cogliere le opportunità del tempo, della stagione? Colombo è così irritato, così disgustato che decide un'altra volta di abbandonare la Spagna, di tentare la sorte in terra di Francia; ma è appena a otto miglia da Granata, quando lo raggiunge un messo della Regina; ed egli apprende, con commozione indicibile, che le sue proposte vengono accolte.

Sono passate poche settimane dal giorno di Santa Genoveffa in cui Colombo ha visto Muley Boabdil offrire ai Re le chiavi della fortezza dell'Alhambra, su cui sventola il vessillo di Cristo, mentre intorno ondeggiano le insegne di Castiglia e d'Aragona, e quelle del regno di León e di tutte le altre province della Spagna finalmente sottratta al dominio musulmano iniziato quasi otto secoli prima.

Ed ecco che egli darà alla Spagna una gloria ancora più grande, e possedimenti insospettati di incalcolabile ricchezza, avventurandosi su quell'Oceano che gli Arabi hanno chiamato tenebroso, su quell'Oceano che le colonne ammonitrici di Ercole hanno vietato per tanto tempo all'audacia degli uomini, mentre egli ne varcherà la distesa sino a rag-

giungere la città di Quinsay così vasta che il suo giro è di cento miglia, così frequente di traffici che le occorrono ben dodicimila ponti, in gran parte di pietra, per superare le acque sulle cui rive si specchia.

Con le Capitolazioni del 17 e del 30 aprile, Colombo si assicura, o, meglio, crede di assicurarsi i diritti di ideatore e di esecutore del grande disegno. E mentre gli abitanti di Palos si apprestano ad equipaggiare due navi da offrire ai Re, che saranno destinate alla spedizione, egli si mette in viaggio per quella città, dove giunge quattro giorni dopo che al suo cuore di padre è data la consolazione più grande, poichè il suo primogenito Diego è nominato paggio di Don Giovanni, principe ereditario, ed avrà, a partire dall'8 maggio, un assegno annuo di 9.400 maravedís. Il Genovese si prostra nella chiesa di San Giorgio di Palos; e ringrazia Iddio.

Sono passati tre anni dal giorno in cui una cedola reale, sottoscritta in Córdova, ha raccomandato ai castigliani di trattare con ogni riguardo Colombo. Ma soltanto ora dànno frutto le promesse dei Re. E le due caravelle possono dirsi ormai pronte; ed è assicurato il concorso di marinai abilissimi, soprattutto per il credito di cui godono i fratelli Pinzón, al comando delle navi, Martín Alonso e Vicente.

Soltanto più tardi l'Ammiraglio dovrà avvedersi sotto quali spoglie si annidi il tradimento, quale volto finga, amichevole e fedele; ma ora i due capitani gli rendono servizi preziosi. Del resto, l'equipaggio è assicurato in misura tale che si può armare una terza nave; e l'animo dei Re è così incline a indulgenza e favore che si graziano cittadini di Palos su cui pendono condanne, perchè possano accompagnare Colombo.

Tutto è pronto; a tutto si è pensato; Iddio è con quel pugno di audaci; e all'alba del 3 agosto le navi prendono il mare.

Capo IX.

PRIMO VIAGGIO (1492-1493) - RICERCA DELL'ORIENTE ATTRAVERSO L'ATLANTICO: TRE NAVI E L'IGNOTO OCEANO - FINALMENTE: «TERRA!» (12 OTTOBRE 1492)

Rapide dalla barra di Saltes, sull'estuario popolato di porti, salpano le tre navi: così piccole che fra tutte e tre non giungono a seicento tonnellate. Avanza prima la « Santa Maria », agli ordini dell'Ammiraglio, la quale misura, da prua a poppa, più di trentanove metri, mentre la « Pinta », agli ordini di Martín Alonso Pinzón, non raggiunge la lunghezza di diciotto metri, e la « Niña », comandata da Vicente, tocca appena i diciassette.

Il cielo è limpido; e da ogni parte sulle rive sembrano protendersi per l'ultimo saluto le case dei pescatori, e più alta, solenne, la massa grigia del convento della Rábida dove, in quell'ora, i francescani pregano perchè la spedizione abbia compimento felice e permetta di estendere l'insegnamento di Cristo alle ricche terre lontane, oltre l'oceano sterminato. La speranza è in tutti i cuori. Da ponente soffia il vento che viene dal mare; ed ecco la prua della « Santa Maria » dirigersi decisamente verso mezzogiorno, a una quarta dal sud-ovest, sulla rotta delle Canarie. Così noto è allora quel cammino che, nel « Giornale di bordo », non è traccia di esso. Soltanto sotto la data del 6 agosto appare uno strano racconto. Il timone si stacca dalla « Pinta »; e forse il guasto accade perchè così vuole Gómez Rascón che ubbidisce all'ordine segreto di Christóval Quintero, padrone

della caravella, a cui « pesava yr aquel viaje ». La flottiglia punta direttamente verso la più orientale delle Canarie: a quell'isola di Lanzarote che porta il nome dello scopritore genovese Lanzarotto Malocello, e che termina a greco colla punta dei Faraglioni, di fronte all'isola di Graçiosa, oltre la quale, verso settentrione, si profila un'isola più piccola e più alta, al limite settentrionale del gruppo, l'isola di Alegranza.

In quel giorno, che è il 27 di agosto, la flottiglia percorre, fra dì e notte, 25 leghe all'incirca, ossia cento miglia italiane del tempo. E due giorni dopo è già in vista del vulcano di Teneriffa, di quattrocento metri più alto del nostro Mongibello, che fa chiedere ai marinai se non sia quella l'isola dell'Inferno trovata da San Brandano e dai compagni. Ma l'Ammiraglio ordina a Martín Alonso Pinzón di guidare la « Pinta » alla Gran Canaria, verso levante, perchè solo qui potranno essere riparate le sue avarie, mentre egli, colle altre due navi, si dirige a ponente, alla Gomera, dove l'equipaggio sosterà a lungo, anche perchè si è accorto che, per avvantaggiarsi pienamente dei venti in poppa, occorre attrezzare con vele quadre la « Niña », non essendo opportuna l'agile vela latina malgrado il suo aspetto e il suo fremito di ala.

Colombo è, però, inquieto sulla sorte della « Pinta »; forse lo assale qualche timore che essa non manchi all'ultimo momento, e perciò decide di recarsi egli stesso alla Gran Canaria, di dove, il 2 settembre, alla testa di tutta la flottiglia, ritorna alla Gomera. E qui « muchos hombres honrados españoles » agli ordini di Ines Peraça, madre di Guglielmo, primo Conte dell'isola, gli confermano che, guardando dalla Gomera e dalla estrema isola di ponente che è quella del Ferro, si profilano, talvolta, verso ponente, alcune terre che non possono essere effetto di illusione ottica perchè,

non diversamente da quanto altri navigatori hanno detto a proposito delle Azorre, queste terre appaiono sempre nella stessa direzione, hanno sempre la stessa forma e la stessa grandezza: « en una derrota y en una manera de señal y en una grandeza ». L'ansia, naturalmente, a queste notizie, si accresce; e la mattina del 6 settembre è decisa, alla fine, la grande partenza. Però, tutto accade nascostamente, nel maggiore silenzio, perchè una caravella venuta dall'isola del Ferro annuncia che stanno in agguato tre imbarcazioni portoghesi coll'ordine di uccidere l'Ammiraglio che ha abbandonato il servizio del Re: « desia de ser de enbidia qu'el rey tenía por averse ydo á Castilla ».

La flottiglia veleggia accortamente tra la Gomera e l'isola di Teneriffa, dominata dal Pico de Teyde che è creduto la più alta vetta del mondo; e poi, sul mare completamente vuoto, al tramonto del sole, quando si inizia, secondo l'uso del tempo, il nuovo giorno, punta decisamente verso l'ovest.

Le sterminate acque sono tranquille; ma la solitudine affina i sensi dell'Ammiraglio che avverte ogni sussurro; e il cuore nel petto non trova mai pace. Quei cento e venti uomini che sono con lui gli hanno affidata la loro vita; e a lui spetta di vigilare. Il mutare anche lieve della forza del vento può essergli indizio prezioso, come possono essere avvisi della Provvidenza le indicazioni degli strumenti, presidio sicuro nel mistero che sfida. Ma egli sa; ma egli crede in quello che sa; e ha preparato la sua battaglia da anni; e non chiede che di combatterla intrepidamente. L'equipaggio, invece, che ha accettato di seguirlo per spirito di avventura, per speranza e avidità di guadagno, l'equipaggio è superstizioso, e teme un mare popolato di mostri e invarcabile, se pur non è già nei lacci della nostalgia o nei turbamenti inconfessabili della rivolta. Il cammino è lungo; il

ricordo della casa, della terra, dei beni della terra, è cocente; e l'Ammiraglio decide di ridurre di circa un sesto il cammino effettivamente percorso, cosicchè segna per il 10 settembre 48 leghe, mentre ne ha percorse 60, perchè « si el viaje fuese luengo, no se espantase y desmayase la gente ».

Il 15 settembre, a quattro o cinque leghe a scirocco della « Santa Maria », il cielo è solcato da un bolide che sprofonda nel mare. Ma, più che da quel « maravilloso ramo de fuego », la sua mente è da qualche giorno colpita da un fatto di cui non sa rendersi ragione: fra l'ora del tramonto e quella dell'alba cambia la direzione dell'ago calamitato. Forse in quel mare agisce qualche forza occulta? Forse, a cagione delle « Guardie », le due stelle dell'« Orsa minore » che costituiscono le due ruote del carro più lontane dalla estremità del timone in cui è la « Stella polare », viene esercitato un influsso diverso sugli aghi calamitati che segnano approssimativamente la direzione del settentrione, a seconda che esse sono a ponente o a levante, alla sinistra o alla destra di chi guarda il Polo?

Certo, il 13 settembre, invece di segnare approssimativamente la direzione della « Stella polare » che in quel tempo dista circa tre gradi e mezzo dal Polo, gli aghi, sull'imbrunire, hanno piegato verso Maestro, mentre il mattino successivo si sono diretti verso Greco per circa undici gradi. Ma la preoccupazione dell'equipaggio è tale che, facendo ripetere l'osservazione, l'Ammiraglio dirà che la direzione degli aghi è regolare. Però, egli è ben sicuro ormai, dopo tutta una serie di osservazioni, che effettivamente la variazione degli aghi calamitati avviene quando la nave è giunta in prossimità del meridiano centrale delle Azorre. E colle sue note precise ci dà conto per la prima volta della variazione della declinazione magnetica durante un viaggio marittimo.

Intanto la navigazione procede; e da due giorni la flottiglia è entrata nell'area che sarà detta mar « dei Sargassi », dove appare, per grande distesa, una flora superficiale paurosa, a cui è limite il giro di correnti marine. Verso settentrione si accumula una gran nebbia la quale annuncia che la terra non è lontana: « apareció a la parte del norte una gran cerrazón, qu'es señal de estár sobre la tierra ». Ma l'Ammiraglio decide di non lasciarsi deviare dalla presenza di terre, pur ritenendola sicura, tanto verso settentrione come verso mezzogiorno, e continua, fra le une e le altre, il suo viaggio diretto « hasta las Indias ».

In quel tempo le tre navi distano fra loro una ventina di leghe; e secondo i suoi calcoli la « Niña », che è all'avanguardia, dista 440 leghe dalle Canarie e la « Santa Maria » 400, mentre a mezzo cammino tra l'una e l'altra è la « Pinta ».

La strada percorsa è ben lunga. Gli uomini sono disorientati, sono stanchi. Ma ecco, il volo d'un « alcatráz » solca il cielo, e gli occhi di tutti lo seguono affascinati, poichè il pellicano non suole allontanarsi più di venti leghe da terra; ed ecco, il giorno dopo, giungono « dos o tres paxarinos de tierra, cantando ».

È vero, adunque, che sono alla fine di tante sofferenze, di tante attese? E, tuttavia, come si farà a ritornare nella Spagna se il vento spira sempre, ostinato, verso occidente? « Murmuraba la gente diziendo... que nunca ventaría para bolver á España ». Fortunatamente, il 22 settembre le vele urtano contro il vento di ponente, benedetto dall'Ammiraglio: « mucho me fué necesario este viento contrario ». Ma il vento di ponente è di tal forza, che il mare si fa grosso.

Martín Alonso parla sempre del Cipango, che ormai non può essere lontano. Ed ecco, tre giorni dopo, l'Ammi-

raglio e Martín Alonso interrogare insieme la grande carta marina che è a bordo della « Santa Maria ». Martín dice che devono essere nei paraggi dell'isola dove i palazzi hanno il tetto d'oro; e Colombo conferma che probabilmente essi vi sono, ma che le correnti hanno fatto deviare il cammino, allontanandoli dal Cipango. Allora il capitano della « Pinta » vuol cambiare la rotta, e l'Ammiraglio aderisce, ma per un giorno solo, riprendendo poi, per undici giorni, la direzione consueta del ponente. Il dispetto di Martín Alonso è palese. Egli dissente dall'Ammiraglio il quale mira al Continente; però, un gran numero di uccelli appare nel cielo il 7 ottobre, e allora un'altra volta si sposta la rotta, almeno per due giorni, nella direzione voluta approssimativamente da Martín Alonso, poichè l'Ammiraglio non ignora che i Portoghesi hanno scoperto la maggior parte delle isole del loro dominio « por las aves ».

Spunta l'alba dell'11 ottobre. Un giunco verde fiorito tocca la « Santa Maria »; e l'equipaggio della « Pinta » raccoglie una canna, poi un piccolo palo lavorato ed erba di origine indubbiamente terrestre, mentre quello della « Niña » afferra un ramoscello carico di scarafaggi. La vita li sfiora, la dolce vita da cui si credevano abbandonati. « Con estas señales respiraron y alegráronse todos ». Poi, cala la notte.

Si accendono ad uno ad uno i fuochi del cielo, prima pallidi, poi risplendenti. Ecco Giove, il più vasto di tutti; e Saturno, il più lontano dei pianeti. Ed ecco tutta la serie delle costellazioni: le due Orse, Cassiopea, e, tra le zodiacali, quelle dei Pesci, dell'Ariete e del Toro. Sempre le stesse che si vedono dalle Canarie e dalle isole di Capo Verde. L'Ammiraglio, ritto sul castello di poppa, interroga il cammino degli astri. Dai punti più remoti tutto è legato ad una legge inflessibile; tutto parla della grandezza di

Dio. Le sue vie sono occulte: talvolta príncipi, re, imperatori si affannano invano per ottenere una semplice cosa; tal'altra un uomo di cui nessuno conosce il nome, che deve lottare ogni giorno per procurarsi quanto è necessario alla vita, compie un'azione prodigiosa, per cui tutti si chiedono come ha potuto.

Sempre Iddio guida gli eventi umani piccoli e grandi. Egli solo prepara le vie nuove per il progresso delle genti, affidandone il còmpito a qualche semplice, oscuro mortale.

Che sarebbe stato del suo disegno, dopo tante delusioni e dopo tante pene, che sarebbe stato del suo disegno di raggiungere per nuovo cammino le ultime terre dell'Asia, se Iddio non avesse deciso di affidare a lui l'impresa grandissima?

Da trentacinque giorni non si vede che cielo e mare; ma i segni che la terra è vicina sono ormai certi; e Iddio ha mandato quei segni.

Che cos'è quel lume che è balenato all'improvviso verso ponente? Forse la lunga veglia e più il desiderio, diventato ansia mortale, hanno ingannato il suo occhio che mai non s'inganna?

L'Ammiraglio scruta; e quell'enorme silenzio e quello sterminato ardore della notte gli dànno una commozione indicibile. È troppo solo; e desidera un testimonio sicuro, e fa chiamare Pero Gutiérrez, ufficiale di sala, « repostero d'estrados » di re Ferdinando.

— Pero, ho bisogno di te che non parli se non quando sei chiamato a parlare. Guarda verso prua; non ti pare che all'ultimo orizzonte brilli una luce? Non è possibile che si tratti di un astro perchè l'astro non dispare da un momento all'altro; non è possibile che si tratti di una stella filante perchè quel lume è sempre allo stesso posto.

— Ammiraglio, io non vedo nulla. Forse perchè la mia vista non è acuta come la vostra.

— Prova ancora una volta. Guarda attento e per vari minuti, in direzione di ponente, là, in quell'angolo del cielo.

— Ammiraglio, vedo!

I due uomini sussurrano; nessuno li ode; e stanno per abbracciarsi nell'improvvisa commozione.

Intanto il lume appare e dispare, tenue, lievissimo, « como una candelilla de cera, que se alçaba y levantaba ». E allora fu chiamato anche Rodrigo Sánchez de Segovia, « veedor ».

— Non vedo nulla, Ammiraglio — egli dice con fermezza, malgrado il grande turbamento.

Infatti, il lume è disparso. Ma l'Ammiraglio è ormai certo; e tutti ricordano ciò che egli ha detto ai marinai raccolti intorno a lui nell'ora della preghiera, quando ciascuno cantava sul ritmo della sua terra la « Salve » e, come una fibra nel legno, passava nel coro il tipico canto piano dei catalani:

— Fate buona guardia al castello di prua: il primo che vedrà terra avrà un giubbone di seta oltre ai mille maravedís promessi dai Re.

Adunque, il primo che ha visto indizio sicuro di terra è lo stesso Ammiraglio; ma soltanto al grido di Rodrigo di Triana la certezza li folgora.

— Tierra, tierra — egli dice gettandosi a ginocchi.

E la terra appare dove l'Ammiraglio e il Gutiérrez hanno visto il tremare della luce.

Nessuno più pazienta; qualcuno pensa che arriverebbe più presto gettandosi a nuoto. Ma sono le due dopo la mezzanotte, e non si può sbarcare nelle tenebre.

Chi si avvede più degli astri che sembrano annegare nel cielo? Chi ricorda più la casa e i beni lontani? Ecco,

alla fine, l'alba. Ecco l'alba del 12 ottobre. E la verde isola, cinta quasi tutta da piccoli scogli, appare piana e bella, rorida nell'attesa. Immobili, come di pietra, lungo le sue rive, sono uomini d'alta statura, interamente nudi, che ricordano nelle fattezze e nel colore della pelle i Canari.

Capo X.

TERRE SCONOSCIUTE E UOMINI NUOVI: GUANAHANI; LE BAHAMA E LE GRANDI ANTILLE

Rapidi e precisi sono gli ordini. L'Ammiraglio è davanti a tutti, nella barca armata colla bandiera reale; e intorno a lui sono i due capitani della « Pinta » e della « Niña » con le bandiere su cui splendono le iniziali del Re e della Regina, sormontate dalla corona reale, a destra e a sinistra della Croce verde: « una f. y una y., en cima de cada letra su corona, una de un cabo de la ✠, y otra de otro ».

— Rodrigo d'Escovedo, notaio di tutta la flotta, scrivete — comanda l'Ammiraglio. — E voi, Rodrigo de Segovia, testimoniate. Io prendo possesso di quest'isola in nome del Re e della Regina miei signori.

Gli abitatori dell'isola guardano pieni di meraviglia. Donde hanno potuto venire questi uomini vestiti, se non dal cielo? E non fanno alcun gesto, presi da arcano timore.

Essi sono tutti giovani, e sono avvenenti; i loro capelli appaiono grossi come setole di cavallo, ma non sono crespi come quelli che Colombo ha visto in Guinea. La testa, e soprattutto la fronte, è molto ampia, ed egli non ricorda di aver incontrato altre popolazioni simili a questa, con occhi grandi ed espressivi e gambe diritte, benchè, nell'insieme, specialmente pel colorito della pelle, essa presenti caratteri non molto diversi da quelli degli abitatori dell'isola del Ferro, nel gruppo delle Canarie, posta approssimativamente, come egli crede in un primo tempo, alla stessa latitudine. Vi è, infatti, negli uni e negli altri, qualche cosa d'intermedio

tra i bianchi ed i negri. Ma ciò che più colpisce l'Ammiraglio è l'indole mite di quegli sconosciuti, che gli fa pensare immediatamente alla possibilità di una pronta conversione alla fede di Cristo. Essi raggiungono ben presto a nuoto le barche della flottiglia, e portano agli uomini venuti dal cielo tutto ciò che può offrire la loro terra, pappagalli e filo di cotone come quello dell'India, zagaglie « y otras cosas muchas », e ne hanno in cambio berretti colorati e rosari di vetro che si mettono al collo. Le donne sono, al pari degli uomini, « como su madre los parió », ma sono tutte in età matura, mentre fra gli uomini forse nessuno passa i trent'anni. Non conoscono l'uso del ferro, cosicchè impugnano per il filo le spade traendone la mano insanguinata. A differenza dei Canari, che hanno perduto ogni ricordo di mezzi di navigazione, essi posseggono imbarcazioni che dirigono con remi i quali ricordano le pale con cui, in Europa, si pone il pane nel forno. E quando una imbarcazione si capovolge, si gettano a nuoto, la raddrizzano, e la fanno galleggiare valendosi di zucche. Dalla loro narice pende un anello d'oro; ma fanno intendere che l'oro manca alla loro terra.

Come i nuovi venuti riescano a farsi capire dagli indigeni e riescano a comprendere nello stesso tempo la loro parlata, non è possibile dire. Certo molte delle notizie registrate in un primo tempo sul « Giornale di bordo » sono molto approssimate o addirittura errate; e non già perchè gli Indi abbiano deliberatamente mentito, ma perchè gli uomini venuti dal cielo non hanno compreso le loro parole. Però, non è possibile equivocare quando indicano coi gesti una terra remota, un regno che è verso mezzogiorno, dove sono grandi vasi tutti d'oro; e l'Ammiraglio pensa che Cipango non deve essere lontana.

Intanto, la domenica, il 14 ottobre, giunge un battello che a bordo ha un capo: un vecchio. E con lui sono uomini

e donne che gridano a gran voce. Poichè altri accorrono a queste grida, che cosa possono dire se non questo: « Venite tutti a vedere gli uomini che sono venuti dal cielo; portate loro da mangiare e da bere »? Infatti, i doni sono così copiosi e la curiosità così grande che gli europei non hanno che da impinguarsi e da lasciarsi guardare.

Ma l'Ammiraglio è inquieto, esplora in tutte le direzioni, e non vede che una serie di isole, alcune basse, altre alte, e tutte verdi, e tutte piene di inviti. Quella magnificenza della natura lo sconcerta perchè non sa bene dove dirigersi. Ma, fisso nell'idea di raggiungere il continente, punta, alla fine, verso ovest, e approda dapprima in un'isola che chiama « Santa Maria de Concepçión », e poi in un'altra che, in onore del re di Aragona, chiama « Fernandina ». È tutta una serie di meraviglie: alberi « tan disformes de los nuestros como el día de la noche », ed altri che ricordano i pini di Europa; erbe e frutti dalle forme più strane; e le stesse rocce interamente diverse da quelle di Guinea. Nell'aria tutta una musica di uccelli di varia grandezza; lungo le rive del mare cani giganti che non latrano, e gruppi di case che assomigliano a capanne ma sono assai alte, con camini da cui esce quasi continuamente il fumo. Dapprima non appaiono che gruppi di dodici o di tredici case. Alcune sono disabitate; altre hanno un solo abitante; altre, infine, accolgono una quarantina di persone.

Non può scrivere tutto quello che egli vede, se anche tutto è degno di osservazione e tutto sembra assumere un particolare valore, poichè non può dimenticare il suo scopo primo che è quello di affrettarsi a scoprire la più gran parte possibile di terre, per tornare in Europa a mezzo aprile, e riferirne ai Re. Ma la stessa scoperta esige particolari cautele, poichè talvolta le àncore, a grande vicinanza dalla costa, non toccano fondo; mentre tal'altra,

quando il sole è quasi a mezzo del suo cammino, egli può vedere il fondo del mare tanto le acque sono limpide e tranquille.

Ciò che più richiama la sua attenzione, naturalmente, sono gli Indi che non parlano sempre nello stesso modo, ed anzi differiscono talmente, qualche volta, che quegli stessi che egli porta con sè da Guanahaní incontrano difficoltà a farsi intendere e a capire ciò che loro vien detto.

Le case fatte con rami di palma, di quelle palme che sono numerosissime ma differiscono grandemente da quelle di Guinea e della costa mediterranea, appaiono in luoghi nuovi più belle. E alcune sono adorne di maschere di uomini e di donne che testimoniano dell'abilità artistica degli indigeni, i quali conoscono le reti e le cordicelle fatte con fibra di palma, gli ami di corno e gli arpioni di osso, così come posseggono una qualche forma di scrittura di cui è segno quel monile d'oro, grande come la metà di uno scudo di Castiglia (un « castellano » di 460 centigrammi d'oro fino), che pende dal naso di un indio.

Ma nella loro terra non è oro: questo vien ripetuto dovunque. E tutte le notizie, invece, concordano su una grande isola chiamata dagli Indi « Colba » e anche « Cuba », molto ricca d'oro e di perle, cosicchè quando si parla anche di canoe che di tanto in tanto appaiono sulla costa orientale di Cuba, l'Ammiraglio non dubita che quelle siano le navi del Gran Khân e che possa essere raggiunta in dieci giorni di viaggio la terraferma.

Egli è certamente fra quelle isole estreme di Levante, più o meno lontane da Cipango, che ha viste figurate tante volte in globi e in planisferi; e dopo averle esplorate, raggiungerà anche il continente. Intanto interroga gli indigeni che appaiono sempre singolarmente miti; tanto è vero che, fra le loro case, errano indisturbati uccelli di ogni specie, alcuni

dei quali gli richiamano al pensiero le pernici d'Europa. Invece, fatta eccezione dei cani, non si vedono quadrupedi.

La vita primitiva, la vita elementare è qui nell'orizzonte più adatto; e vedendo gli Indi così timidi che davanti ad uno spagnuolo fuggono in cento, e di così dolce carattere che apprendono ben presto a fare con devozione il segno della Croce, l'Ammiraglio li pensa ormai con certezza chiamati ad accrescere il numero dei fedeli di Cristo.

Persino il mare è tanto tranquillo da ricordare l'onda del Guadalquivir di Siviglia; e l'acqua è così tersa che certo deve favorire la produzione delle perle; così come gli alberi fitti e stupendi promettono un raccolto di almeno mille quintali di mastice all'anno. La loro foglia è identica a quella che egli stesso ha visto nell'isola di Scio, nell'Arcipelago: prodotto esclusivo di quell'isola genovese che, se la memoria non lo inganna, produce ancora mastice per il valore di 50.000 ducati all'anno. E somiglianti alle carote, e di sapore affine alla castagna, sono quei tuberi che gli indigeni offrono in cambio della cannella e delle varie spezie, come offrono specie di fagioli e di fave, di forma alquanto diversa da quella conosciuta in Europa.

I doni conquistano il cuore degli Indi; ma la stupefazione, un poco timorosa, è sempre grandissima.

Dovunque va, Colombo alza una Croce. Ed ecco intorno alla Croce si raccolgono gli uomini, e dietro di loro le donne che baciano le mani e i piedi a quegli stranieri misteriosi sulla cui natura di mortali essi vogliono assicurarsi in una forma che non lasci dubbi, « palpándolos, atentándolos si eran de carne y de guesso como ellos ».

Del resto, se gli Indi si stupiscono, anche i bianchi passano di meraviglia in meraviglia. E taluni pesci hanno forme così strane, come quello arieggiante un porco, che l'Ammiraglio li fa mettere in salamoia perchè li vedano i

Re. Nè mancano ottimi esemplari anche nelle fresche correnti fluviali, la cui acqua è tanto diversa da quella imbevibile dei fiumi di Guinea « que son todos pestilençia ». Ma un'osservazione ha soprattutto colpito l'equipaggio: la differenza tra l'alta e la bassa marea è molto maggiore che non sulla costa di Spagna, e il suo ritmo è anch'esso diverso, poichè la bassa marea si ha soltanto quando la luna si trova a S $^1/_4$ SE.

L'Ammiraglio ravvisa il deliberato volere della Provvidenza in questa serie di scoperte per cui gli sembra di procedere di bene in meglio « ansí en las tierras y arboledas y yervas y frutos y flores, como en las gentes ».

E benchè non possa descrivere che una piccola parte di quanto vede, le sue misure intorno alla grandezza e alla profondità dei porti naturali, che gli ricordano quelli della Guinea e quelli visti nei suoi viaggi « por yr al camino de septentrión », proveranno che in nessuna altra plaga terrestre la natura offre condizioni più favorevoli alla navigazione, cosicchè il vantaggio della scoperta apparirà pressocchè illimitato. « Quanto será el beneficio que de aquí se puede aver yo no lo escrivo », afferma Colombo. E, secondo ogni probabilità, egli non scrive, perchè non cada sotto lo sguardo di qualche profittatore portoghese o spagnuolo, il numero preciso dei gradi e dei minuti di latitudine, che ora il quadrante, ora l'astrolabio gli permettono di calcolare a proposito di questa o di quest'altra foce di fiume, di questo o di quest'altro porto o capo.

Tuttavia, precisa che la popolazione di Cuba, a cui non è ancora approdato, e quella di molte altre isole deve essere grande, data la proporzione delle canoe degli indigeni, di cui una, lunga novantacinque palmi, cioè poco meno di 24 metri, capace di recare a bordo cento cinquanta persone, gli è apparsa scavata in un albero solo. Vorrebbe rag-

giungere Cuba, ma vede fuggirgli costantemente davanti la costa, e pensa che Quinsay è ancora lontana, e ritorna verso sud-ovest. Allora tocca un'altra isola, vi approda sulla costa settentrionale; e quella che gli indigeni chiamano « Haití » egli chiamerà « Española », mentre darà a un suo porto il nome di « San Nicola » per la ricorrenza del santo, il 6 di dicembre, nel giorno della scoperta. E qui lo attende uno spettacolo meraviglioso, poichè intorno al porto e nell'isola Tortuga che lo fronteggia, si spiegano stupende distese di cereali che richiamano al suo pensiero « el mes de mayo en la campiña de Córdova ».

Pochi giorni dopo il suo stupore cresce; egli è davanti a una vera e propria città di un migliaio di case, con più di tremila abitanti. Gli indigeni dicono che nell'isola son vasti campi coltivati, che in mezzo a una valle corre un fiume così grande che può da solo irrigare tutte le terre; e per dimostrare la loro amicizia offrono una specie di pane fatto di « niamas », di tuberi che sembrano « rabanos grandes » e costituiscono il loro cibo essenziale.

Forse parlano del modo di cottura del pane quelle due giovani donne indigene « tan blancas como podían ser en España », vestite alla foggia indigena, con una sola piccola pezza di cotone « como una bragueta de calças de hombre ». E tutto è così semplice, così vivido e fresco, « como en abril en Castilla », che il cuore è pieno di letizia, e tutta la natura vi partecipa con musiche di acque e di uccelli su cui si leva un canto che egli crede di usignuolo, « la mayor dulçura del mundo ».

Intanto l'Ammiraglio non tralascia di annotare, di fare osservazioni astronomiche; calcola l'intervallo fra l'ora del tramonto e quella dell'aurora; e vedendo che si svuotano venti clessidre, cioè venti orologi a sabbia o a polvere di tale grandezza che ciascuno si svuota nello spazio di mezz'ora

— valuta lo spazio di dieci ore che gli permette di calcolare con qualche approssimazione la latitudine raggiunta.

Però gli indigeni di Haiti, diversamente da quelli così primitivi di Guanahaní, non si accontentano di quello che offrono i navigatori, bensì manifestano apertamente le loro preferenze. Ed ecco che a Colombo è fatto noto immediatamente il desiderio di un capo. Non basta il dono di una coperta e di quella corona d'ambra che egli porta al collo: l'Ammiraglio gli deve regalare anche una fiaschetta d'acqua profumata d'arancio e quel paio di scarpe rosse che costituiscono l'attrattiva maggiore, cosicchè il capo sarà interamente nudo, ma avrà ai piedi la più elegante calzatura.

Tuttavia, anche per la popolazione di Haiti Colombo dice che « en el mundo todo no puede aver mejor gente ni más mansa », confermando quanto ha scritto quasi un mese prima, il 27 novembre, allorchè ha avuto l'impressione di essere ormai a contatto di « gente innumerable y cosas de grande provecho », così da sperare vantaggi inestimabili da quei paesi e da quelle genti per la Spagna che deve assicurarsi con tutti i mezzi un simile dominio: « y digo que vuestras Altezas no deven consentir que aquí trate ni faga pié ningún estrangero, salvo cathólicos christianos ».

Però, al suo ritorno in patria, che cosa risponderà alla domanda inevitabile: quali sono le terre dove più abbonda l'oro?

Gli indigeni dànno ad Haiti il nome di « Cybao », e poichè si parla di un capo, verso oriente, che ha bandiere tutte scolpite in oro, l'Ammiraglio ritiene trattarsi veramente dell'isola di Cipango. E poi, non si parla forse di altre isole dove è più oro che terra? Ma dove son esse, e in quale direzione procedere? Le notizie fornite dagli indigeni sono vaghe, imprecise; si direbbe che per essi i punti diversi dell'oriz-

zonte siano tutt'uno; e Colombo decide di cercare queste terre, ma poi ritorna all'isola bellissima da cui i suoi occhi non si possono staccare. Che cosa nasconde l'interno di essa, dove sorgono monti così maestosi che egli crede superino in altezza il grande vulcano di Teneriffa, tratto in inganno dalla ripidità di qualche pendio della cordigliera centrale, mentre effettivamente il maggior culmine di Haiti è, per più che 500 metri, inferiore a quello di Teneriffa?

Ma la sua attenzione è soprattutto attirata dagli indigeni. Essi appaiono ormai così numerosi che le tre navi sono un giorno cinte da centoventi canoe cariche di uomini e di merci, cosicchè sospetta doversi svolgere in qualche tratto della costa un commercio relativamente intenso. Forse che in un giorno solo non sono giunti alla « Santa Maria » mille Indi? E come il loro animo è buono! Tanto buono, che l'Ammiraglio, vedendo che essi, in cambio di un rosario di vetro, dànno un pezzo d'oro, e, in cambio di un anello di niun conto, oggetti incomparabilmente più preziosi, dispone che nessuna cosa possa essere accolta senza un corrispondente dono adeguato.

Ma durerà questa innocenza, questa semplicità di cuore degli Indi; o non verranno corrotti da quella stessa avidità che ogni giorno approfitta della loro ingenua inesperienza sul valore effettivo delle cose?

Capo XI.

TRISTE NATALE: BISOGNA TORNARE

È la notte di Natale. Da trentasei ore l'Ammiraglio non dorme. Tratto tratto lo fa sussultare un oscuro presentimento; poi la commozione gli opprime il petto, gli irrita la gola e le palpebre come se fosse fumo. Non vuole ricordare, non vuole torturarsi con nostalgie e con rimpianti, così acuti, in una notte come quella, da non poter sopportarli. Ma la febbre dell'insonnia gli dà visioni così precise, così fedeli, di persone e di gesti, di luoghi e di cose, che balza in piedi senza fiato e annaspa come se lottasse, come se dovesse strappare a qualcuno ciò che gli appartiene. Poi si butta sulla cuccetta in disordine, in uno scoramento, in una desolazione che non ha mai conosciuto.

Che cosa faranno suo figlio Diego e il piccolo Fernando nel loro primo Natale senza il padre? Che farà Beatrice di Arana nella loro casa di Córdova? E che sarà di lui nell'ignoto che lo circonda; nell'insidia quotidiana degli uomini, dei suoi stessi compagni che gli invidiano la fortuna e il potere; e nell'insidia dei luoghi, con una navigazione minacciata, ad ogni istante, da secche, o scogli sottomarini, o venti e forze contrarie? Può durare nella lotta se non chiude occhio; se non ha ristoro alcuno dal sonno, di notte e di giorno? E se egli non li salva, non salva gli uomini che si sono affidati a lui ciecamente, che sarà del suo nome e del nome dei figli in Ispagna ed in patria?

La patria aspetta da lui la gloria, la Spagna il potere. E che fa egli, se cede alla fatica e ai ricordi?

Il pensiero che corre gli dà vita, lo ritempra come un'acqua; e nelle forze che tornano, il corpo si distende in una grandissima pace.

Dormirà; vuole dormire. Una pesantezza sana e obliosa gli grava le membra; e chiama a sè il timoniere e gli dice:

— Ti affido la nave.

Poi viene il sonno; e Iddio farà di lui ciò che è destino che sia.

Che cosa passi nel cuore del timoniere in quei momenti, nessuno può dire.

Forse desidera anch'egli il silenzio e la solitudine dei suoi pensieri; desidera guardare lontano la dolce casa, i dolci visi raccolti intorno al Presepe. Certo confida nella notte calma, di una soavità, di una bellezza senza pari. Che cosa può tradire in quella incomparabile notte, la notte di Gesù, del figlio di Dio?

E a sua volta trasmette il comando, deciso a ripigliare il governo della nave prima che l'Ammiraglio si desti.

C'è un mozzo agile, pieno di intelligenza e di zelo; e costui, appena chiamato, comprende così bene che il cambio è presto fatto.

La nave scivola sull'acqua con docilità inusitata. Mare e cielo si specchiano, si confondono in profondità remote, piene di fascino; e la bellezza augusta del mondo pare che sospenda il batter del cuore del piccolo mozzo.

O immensità silenziosa dove egli è perduto!

Ma, a un tratto, sobbalza, si riprende, guarda sbigottito all'intorno.

Tutto è pace, sulle acque e fra i mondi. Ma la nave barcolla; e a uno strano scricchiolio segue un sordo rumore.

Allora urla. Accorre il timoniere. Dieci marinai si gettano verso il castello di prua. Che è mai accaduto?

Passi affannati e grida svegliano anche l'Ammiraglio. E quando egli sopraggiunge, la mente ha già intuito ciò che l'occhio pena a vedere.

La « Santa Maria » ha urtato contro un banco di sabbia; e, ferita a morte, già si piega su un fianco.

L'ordine è fulmineo.

— Si appresti la barca di salvataggio. Vada verso poppa e getti l'àncora. Intanto arriverà il soccorso della « Niña ».

Ma nella confusione, nello sbalordimento del sonno e della sventura, il comando è frainteso; ed ecco la barca dirigersi verso la « Niña » e poi tornare accompagnata da una barca dell'altra nave.

— Presto, un'accetta — grida allora la voce imperiosa.

E l'albero maestro della « Santa Maria » cade con uno schianto, come se si schiantasse il petto di quegli uomini annichiliti.

Però, lo sforzo per alleggerire la nave è inutile: essa non può più reggersi a galla.

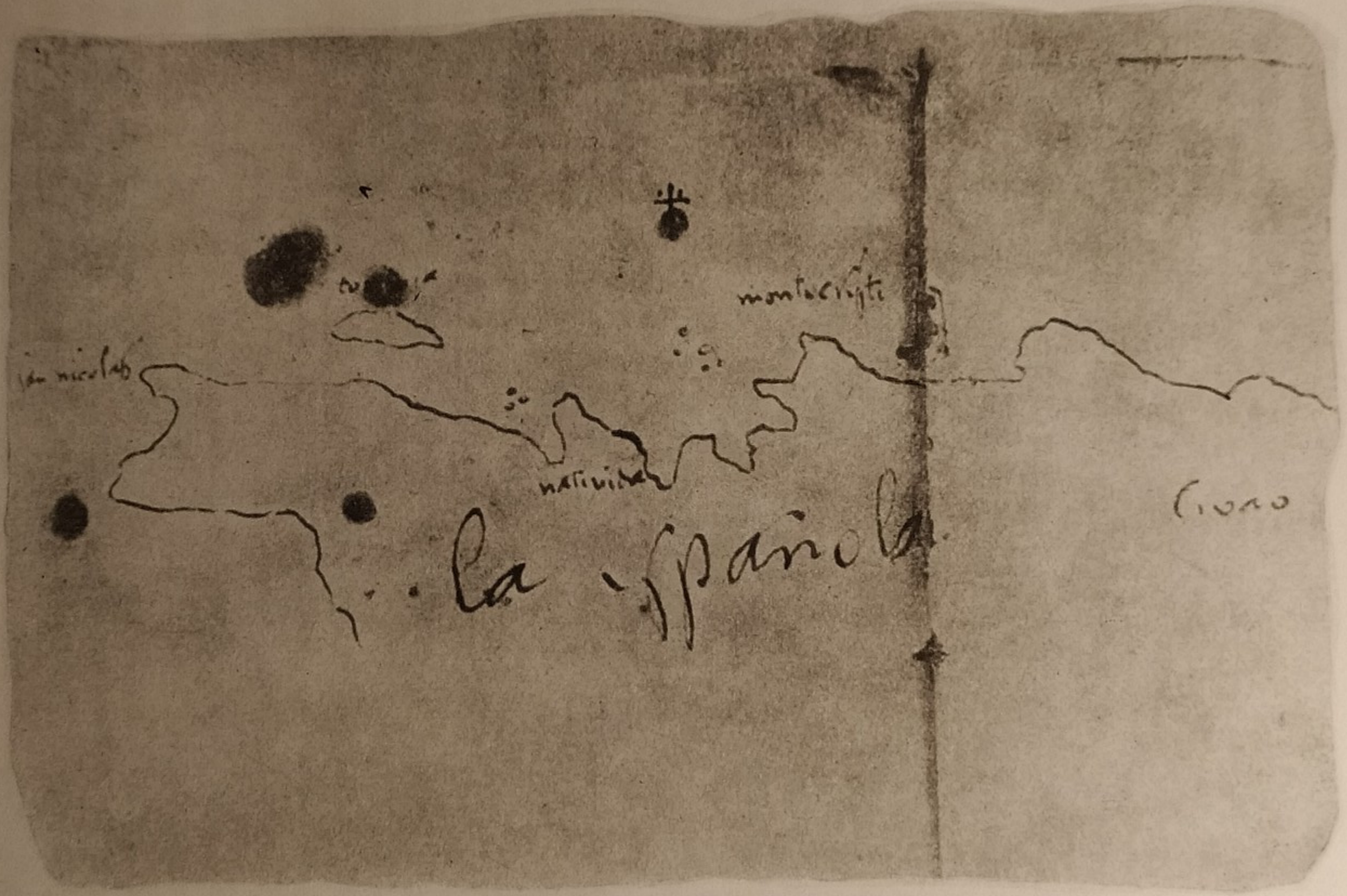
Nella notte oscura tutto l'equipaggio cerca rifugio a bordo della « Niña ». E nella stretta di un dolore senza nome, l'Ammiraglio sente l'irreparabilità della sventura.

Non è più possibile pensare a « descubrir »: bisogna accontentarsi di quello che già si è compiuto, salvare il carico della nave, e tornare al più presto in Ispagna.

Sorge la triste alba di quel primo tristissimo Natale nelle terre della scoperta. Nessuno osa parlare all'Ammiraglio. Ed ecco il suo sguardo distingue una folla di canoe, e su esse folle di indigeni.

Il « cacico » a cui ha inviato l'annuncio della sventura sopraggiunge con tutta la sua gente.

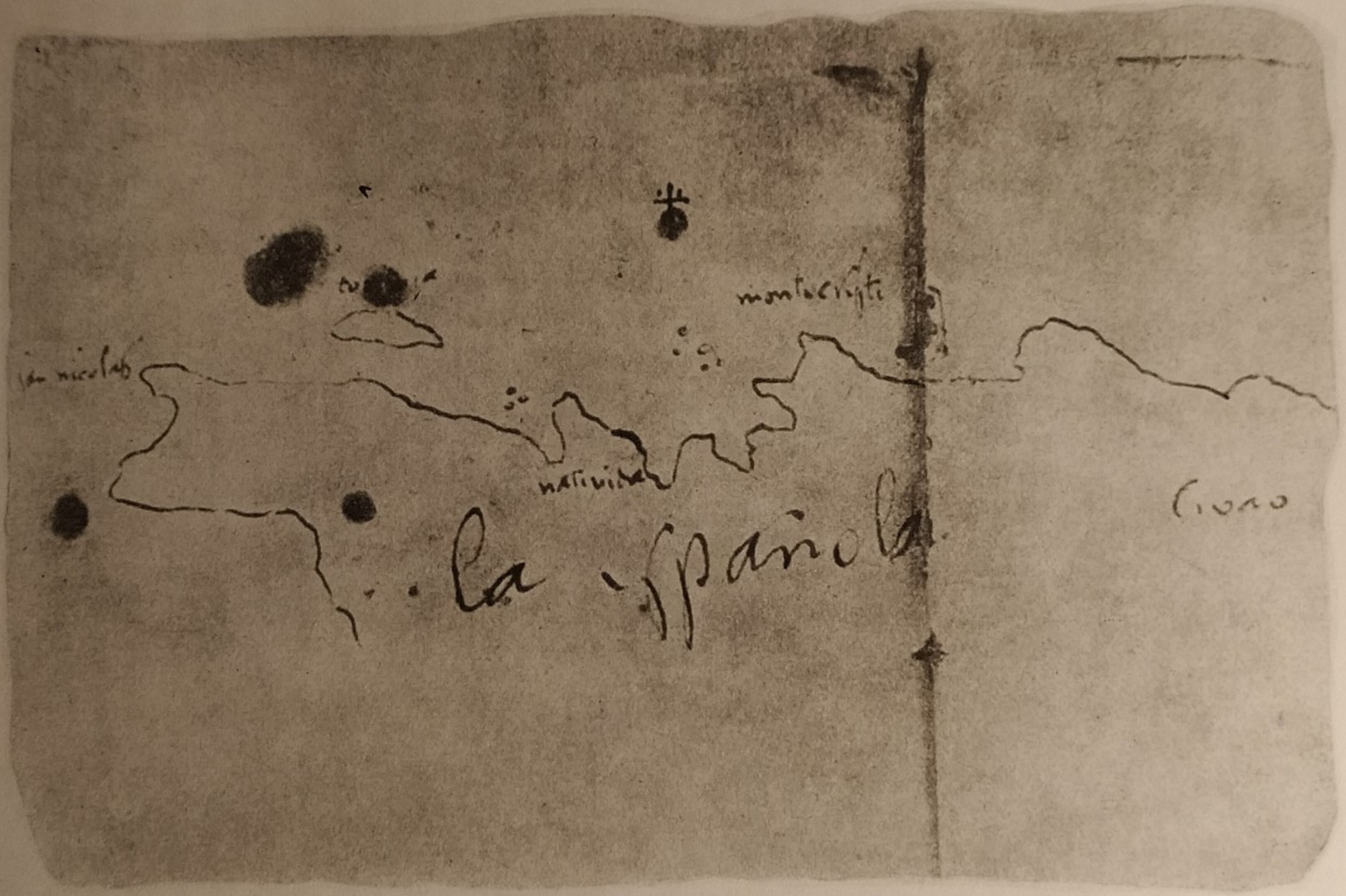
Gli Indi guardano con occhio sbigottito quell'avanzo informe della bellissima nave, e poi si sciolgono in pianto.



Schizzo della parte settentrionale dell'isola di Haiti eseguito da Cristoforo Colombo verso la fine del 1492.

Autografo appartenente un tempo alla Biblioteca dei Duchi di Berwick e D'Alba.

Siviglia: Biblioteca Colombina.



Schizzo della parte settentrionale dell'isola di Haiti eseguito da Cristoforo Colombo verso la fine del 1492.

Autografo appartenente un tempo alla Biblioteca dei Duchi di Berwick e D'Alba.

Siviglia: Biblioteca Colombina.

— Essi amano il loro prossimo come se stessi — dirà l'Ammiraglio con semplicità cristiana.

E uno dei suoi maggiori biografi, famoso per la lotta sostenuta a difesa degli indigeni americani, scriverà:

« Nótese aquí la humanidad de los Yndios contra los tyrannos que los an estirpado ».

Le canoe si seguono alle canoe aiutando a trasportare alla riva tutto il carico della « Santa Maria ». La scrupolosità degli Indi è tale che, quando si procede al novero delle cose, nulla si trova a mancare.

E il loro capo Guacanagari vigila severo in mezzo ai sudditi nudi, mentre egli porta con dignità la camicia e i guanti, dono dell'Ammiraglio.

Nessuno si avvede di quella tragica farsa. E quei cuori umili sono il vero, il solo conforto per un cuore che potrebbe spezzarsi.

Forse la sventura è un avvertimento della Provvidenza; certo bisogna pigliar possesso stabilmente di quelle terre; e Colombo decide di alzare, nel minor tempo possibile, presso la riva settentrionale di Haiti, una fortezza che, nella carta da lui delineata pochi giorni dopo, porterà il nome « Natividad », che denuncia nel cartografo un italiano, poichè uno spagnuolo avrebbe scritto correttamente « Navidad ».

Qui resteranno di presidio almeno una quarantina di uomini, al comando di Pero Gutiérrez, ufficiale di sala del Re, di Diego de Arana venuto da Córdova, e di Rodrigo d'Escobedo venuto da Segovia. Le provviste di pane e di biscotto potranno durare almeno un anno, e la scorta di vino sarà ugualmente abbondante, dovendosi provvedere anche per le spedizioni dei pionieri nell'interno. Non mancheranno, poi, i cannoni con un buon artigliere che si intenda di ordigni, « un buen lombardero que sabe bien de ingenios », per la difesa da eventuali assalti che anche l'amicizia con

Guacanagari non potrebbe impedire, mentre ognuno ricorda lo spavento e il disordine gettato fra gli Indi da qualche colpo di colubrina sparato in segno di festa.

L'Ammiraglio è nuovamente in piedi, saldo, operoso, dominatore. Nessuno può sperare che la cattiva ventura lo infiacchisca o lo faccia meno attento all'animo dei suoi. E il 2 gennaio riparte; e non tanto per esplorare verso oriente, quanto per rintracciare Martín Alonso Pinzón.

Il capitano della « Pinta » da qualche tempo è scomparso con la sua nave, staccandosi dalla Ammiraglia, perchè l'ha perduta di vista come vorrà far credere, o perchè, come pensa Colombo, si è proposto di arrivare da solo e primo all'isola aurifera di « Babeque » di cui parlano gli Indi, per poi raggiungere in tutta fretta la Spagna, e attribuirsi il merito della scoperta.

È la prima insidia che gli giunge da questa parte: e l'avvenire giustificherà i sospetti di Colombo, poichè gli si vorrà contestare persino l'idea originale dell'impresa, attribuendola a Martín Alonso, a cui sarebbe balenata guardando un planisfero in Roma, nella libreria del Papa.

La « Pinta » è raggiunta il 6 gennaio; e le due navi, con un equipaggio di circa ottanta uomini, toccano, dopo due giorni, il tratto di spiaggia dove ha foce il fiume Yaquí « quasi tan grande como Guadalquivir por Córdova ». Proseguon di conserva, sempre in direzione di levante, finchè il 9 gennaio si offre all'Ammiraglio uno spettacolo strano. Tre mostri emergono dal mare con inusitate sembianze, ed egli li chiama sirene. Per verità, sono ben lontane dal possedere la bellezza attribuita loro da pittori e poeti, e quanto alla faccia umana « en alguna manera tenían forma de hombre en la cara ».

Ma anche in prossimità della costa del pepe in Guinea, « en la costa de la Manegueta », egli ha visto animali altret-

tanto bizzarri; e anche allora i marinai li han chiamati sirene, benchè nessuno si attendesse da creature siffatte il canto ammaliatore.

Quanti anni sono passati da allora e da quando è al servizio dei Re? Egli ne annovera sette alla data del 20 gennaio; e se non fosse che vuole accertarsi se abbondi il rame nell'isola che gli Indi sembrano indicare col nome di « Carib » (da cui Cariba o Caniba, Caraibi o Canibales), o nell'altra isola di Matinino dove non sono che donne, darebbe ordini per il ritorno.

Capo XII.

PARTENZA DAL « GOLFO DELLE FRECCE »: INSIDIE DEL MARE E INSIDIE DEGLI UOMINI

Ormai le due caravelle fanno acqua; sono in tali condizioni per cui non è utile « algun remedio salvo de Dios ». E tuttavia l'Ammiraglio è sempre in mare; e il 16 gennaio parte dal « golfo delle Frecce », all'estremità orientale della Serra che è come la spina dorsale dell'isola, drizzando la prua a N ¼ NE. Ha fatto salire a bordo altri quattro giovani indi pei quali « fué muy mal hecho traerlos contra su voluntad »; e avrebbe portato con sè anche qualche donna di Matinino, se l'isola non fosse stata lontana una dozzina di leghe almeno dalla rotta convenuta, mentre a bordo cominciano a difettare i viveri. Per fortuna, ai pochi frutti delle Indie, al pane e al vino già a razione, si aggiunge via via qualche dono del mare, un tonno e poi un pescecane gigantesco; ma il malcontento serpeggia fra gli uomini, e lo spettacolo monotono, per quanto grandioso, di cielo e mare distesi sino all'ultimo orizzonte, senza indizio alcuno di terra e di case, deprime ed esaspera i più stanchi e i più irrequieti.

Nel viaggio di andata, l'ansia di giungere, il mistero da penetrare, le ricchezze da conquistare, tutto il miraggio del nuovo e del favoloso hanno tenuto deste le speranze, hanno stimolato le forze; ma ora molte delusioni fanno torbidi gli animi, molte rivalità si sono accentuate, molte ambizioni si dissimulano ma affilano le armi nell'ombra. E non basta il desiderio della patria, o la gioia del ritorno, a purificare e domare tante passioni diverse.

E le navi procedono sempre, in un alternarsi maestoso di giorni e di notti, in una vastità augusta che non ha più presa sugli animi, perchè vi si smarriscono le piccole forze umane.

Dove sono essi, adunque?

Il capitano della « Niña », Vicente Yáñes Pinzón, i piloti Sancho Royz e Pedro Alonso Niño, a cui si aggiunge in qualche momento anche l'inquieto, indecifrabile Francesco Roldán, « fanno il punto » davanti alle carte marine, e fissano alla fine la posizione della nave in prossimità dell'isola di Madera o di quella di Porto Santo, a cinque o sei leghe di distanza. Ma l'Ammiraglio calcola di trovarsi presso il gruppo delle Azorre, a sud di Flores. Ed ecco, il 12 febbraio, annunciarsi la minaccia del mare.

L'urlo del vento, il fragore delle onde, la violenza dei marosi scompigliano l'equipaggio, squassano le navi. E quando si vede il cielo spaccarsi lungo linee di fuoco, lontano, in direzione di nord-nord est, si è sicuri che la tempesta rotolerà da un momento all'altro accorrendo da quella parte o dalla parte opposta dell'orizzonte. Infatti, essa sopravviene in un tumulto indescrivibile di tutti gli elementi, e le vele sono ammainate, e gli uomini lottano furiosamente, e per poco la «Niña» non è ingoiata, e scompare la «Pinta».

In chi confidare, ormai, se non in Dio?

Intorno all'Ammiraglio, i marinai si guardano impotenti e atterriti; ed egli affida alla sorte la scelta di chi porterà un cero di cinque libbre a Santa Maria di Guadalupa. Si mescolano ceci, con segni incisi e una Croce; all'adempimento del voto è designato lo stesso Colombo; ma perchè la tempesta non allenta, perchè la volontà di Dio non si piega, si tenta la sorte un'altra volta per chi andrà a Santa Maria di Loreto, alla Casa di Nostra Signora trasportata in terra del Papa dagli Angeli.

— Sono povero. Sono partito povero, e tornerò più povero — grida piangendo Pedro de Villa, il prescelto, che è di Porto Santa Maria presso Cádice.

E Colombo deve promettergli che gli fornirà le spese di viaggio, mentre la violenza del mare sembra schernire quelle ingenue fedi, e tuttavia gli uomini tentano con la preghiera il cuore di Dio.

Una notte intera, una intera notte, uno di loro veglierà nel monastero di Santa Maria di Moguer e impetrerà da Dio continuazione di grazie dopo la grazia della salvezza presente, promettendo purezza d'animo, innocenza di pensiero, onestà di intenti e di opere.

Non vorrà Iddio placare l'ira degli elementi? non vorrà cedere allo stesso Ammiraglio che starà a ginocchi e pregherà senza posa? Il vento solleva come una piuma la caravella; montagne d'acqua la inabissano, la riportano in vetta; come mascelle di un mostro immane, cielo e mare si toccano, agguantano la preda, e adesso o dopo dovranno stritolarla.

Ma Iddio non può permettere che non sia portata a compimento l'impresa che guadagnerà a Cristo terre e popolazioni di vastità incalcolabili; e il miracolo di Gesù sulle acque di Tiberiade dovrà rinnovarsi.

Non vorrà la Madonna implorare per i miseri naufraghi? Tutto, tutto l'equipaggio andrà in processione a ringraziarla, appena toccata terra, in un tempio a lei dedicato; e la vita concessa a ciascuno sarà adoperata in suo onore.

Ecco una più furibonda sferzata; ecco ululati e gemiti delle connettiture che si squarciano, degli alberi che si attorcono, della chiglia che sfida il cielo; e rotolare di nubi e di marosi che si afferrano e si disincagliano in tumulti indescrivibili.

Iddio, dunque, è sordo e cieco? Iddio, dunque, rende vano, presso la mèta, lo sforzo dell'Ammiraglio per dimostrare ai Re che il suo calcolo è esatto, che egli ha veramente raggiunto le terre dell'ultimo Levante, come si era proposto con tanta sicurezza, contro il parere di tutti o quasi tutti?

E dovranno andare perduti quegli uomini che hanno avuto fiducia in lui, che lo hanno seguíto nel viaggio periglioso ed ora invocano la Provvidenza, ma gridano che assai migliore consiglio sarebbe stato tornare indietro quando era tempo, prima che il destino rivelasse le fatali isole nuove?

E i Re non sapranno mai quello che Colombo ha effettivamente compiuto? e i suoi due figli andranno raminghi e poveri in terra straniera?

No. No. La Provvidenza divina potrà far inabissare le due navi con tutti gli uomini che sono a bordo; ma non permetterà che si perda il ricordo della Scoperta.

L'Ammiraglio si apparta; e malgrado la furia delle onde, riesce a scrivere poche linee su una pergamena. Poche; ma dànno conto di ciò che è essenziale: delle isole nuovamente trovate, della nuova umanità che le popola, delle meraviglie della flora e della fauna, e, soprattutto, della ricchezza dell'oro. Poi avvolge la pergamena in una tela cerata che sigilla; e, fattosi portare un barile di legno tutto cerchiato di ferro, chiude in esso il rotolo scrivendo a lettere cubitali che chi porterà quell'involto ai Re di Spagna senza dissuggellarlo, avrà da essi mille ducati d'oro. Fa lanciare, quindi, nelle acque in tempesta il barile; e i marinai ignari si chiedono quale sia il nuovo voto dell'Ammiraglio.

Ma intanto l'attesa riprende meno atterrita; e il Signore misericorde fa cadere l'uragano; e appaiono all'orizzonte profili indecisi di terra.

Un grido di gratitudine erompe da tutti i petti; lagrime di commozione solcano lentamente le guance emaciate.

Quale terra essa è mai?

Non vi è dubbio che non si tratti dell'isola di Santa Maria, la più meridionale delle Azorre; e l'Ammiraglio, egli solo, non ha sbagliato, pochi giorni prima, il suo calcolo quando ha pensato di trovarsi a mezzogiorno di Flores. Ora è ben certo che chiunque tenti dopo di lui la rotta per le Indie, non la troverà facilmente; e l'esattezza dei suoi calcoli lo fa sempre più ansioso di raggiungere i Re.

Si avvicinano alla terra con grande cautela, date le condizioni della « Niña ». La caravella entra in un piccolo porto: giunge una barca, e con essa i rinfreschi offerti dal « Capitano » dell'isola, Giovanni di Castanheda. L'Ammiraglio lo ha conosciuto a Lisbona, e si è intrattenuto con lui più di una volta. Ma la prudenza non è mai eccessiva. L'isola di Santa Maria appartiene al Portogallo; e sono in gioco gli interessi di questo paese che non può assistere indifferente alla formazione di un grande dominio spagnuolo nell'ultima India.

L'invito a scendere è cordiale, insistente; ma, comunque, è bene che ad esso ceda solo una parte dell'equipaggio, che si avvia verso il piccolo borgo accompagnata dai tre messi del Castanheda.

Passano le ore e gli uomini non tornano. Appare, invece, in una barca, un gruppo di Portoghesi guidati da un capo che, mantenendosi a una certa distanza dalla « Niña », chiede all'Ammiraglio di presentare il suo salvacondotto.

— Il salvacondotto è pronto, e vi sarà mostrato su questa mia caravella — risponde Cristoforo Colombo.

— Noi abbiamo un ordine: quello di ritirare il vostro salvacondotto — insiste l'ambasciatore portoghese.

E l'Ammiraglio comprende quanto fosse presago il suo timore. Si vuol distruggere la prova che egli viaggia per conto dei Re di Spagna; e nessuno sale sulla sua caravella, perchè egli non possa impadronirsi di ostaggi per farsi restituire i suoi uomini.

Intanto passano quattro giorni. La nuova insidia è quasi più temibile di quella del mare; ma Colombo non ignora la via per farsi rendere giustizia.

Faccia Giovanni di Castanheda quello che egli crede: penseranno i sovrani di Spagna a chieder conto della sua condotta a re Giovanni II.

La fermezza dell'Ammiraglio non lascia illusioni. Finalmente la via dell'accordo è trovata: i suoi uomini gli saranno restituiti non appena sarà dimostrato che Colombo non è un corsaro.

L'Ammiraglio si decide a presentare il documento con le debite cautele, perchè non venga stracciato.

E il contenuto di esso non potrebbe essere più eloquente:

« Al Serenissimo re di Portogallo, amico carissimo, Ferdinando e Isabella, re e regina di Castiglia, d'Aragona, di León, di Sicilia e di Granata... salute e augurio per l'accrescimento di prosperi successi... Noi abbiamo deciso di inviarvi il nostro nobile capitano Cristoforo Colombo, latore della lettera presente... Vi preghiamo di voler concedere piena fede alla sua relazione, come se si trattasse di noi stessi. Dalla nostra città di Granata, il 30 aprile dell'anno del Signore 1492. Io il Re. Io la Regina. Coloma, segretario ».

Il « capitano » dell'isola restituisce gli uomini all'Ammiraglio; e il 24 febbraio la « Niña » riprende il mare.

Qualche giorno di bonaccia; poi nuovamente la tempesta. Il pericolo è un'altra volta così grave che, senza un nuovo voto, non toccheranno terra sicuramente. E la sorte sceglie anche questa volta l'Ammiraglio per andare in pellegrinaggio

a Huelva, quasi alla foce della Guadiana, a pregare nel Santuario di Santa Maria della Cinta.

Infatti, appare ben presto un profilo di costa; e non è difficile riconoscere l'estremità occidentale della penisola iberica, il promontorio allora chiamato « Roca de Cintra », a poche miglia dall'estuario del Tago su cui sorge Lisbona.

Capo XIII.

APPRODO IN TERRA LUSITANICA: ALLA CORTE DI GIOVANNI II

Gettano l'àncora nel golfo di Cascaes, a nord-est della « Ponta do Salmodo », all'ingresso dell'estuario vigilato da una nave del Re, «la más bien artillada de artilleria y armas».

La « Niña » attende; e benchè l'Ammiraglio appaia sicuro del fatto suo, quando si stacca una barca dalla nave portoghese, dirigendosi verso la caravella spagnuola, gli animi sono ansiosi e perplessi per l'incontro imminente.

Sopraggiunge e sale sulla « Niña » lo stesso capitano della grande nave del Re.

È una figura aitante ed altera. Colombo lo conosce; lo ha incontrato altra volta; gli è stato amico; ma è troppo sicuro di ciò che ha effettivamente scoperto e dell'importanza estrema di un viaggio al Levante per via diretta attraverso l'Atlantico, perchè anche il suo cuore, che si riempie di orgoglio, non sia attraversato da repentino timore.

Il capitano della nave è Bartolomeo Dias, lo scopritore del Capo di Buona Speranza, colui che ha conquistato al Portogallo una via nuova ai ricchi mercati dell'India e del Levante, ma non la via più breve se Colombo li ha effettivamente raggiunti varcando « il grande fiume oceano ». Bartolomeo Dias non ha ignorato e non ignora nulla del Genovese; forse è più informato che egli non creda sulle terre appena scoperte; e certo misura l'enorme importanza del fatto nuovo che contende gloria e onori e ricompense alla sua stessa impresa.

I due esploratori al soldo di due nazioni rivali, non possono essere se non rivali; e tuttavia le parole che si scambiano sono appena le necessarie.

— La barca è pronta. Scendete per render conto di voi e del vostro carico ai rappresentanti del Re mio signore.

— Non debbo render conto della nave se non ai miei Sovrani, a re Ferdinando e alla regina Isabella — risponde Colombo.

Ma presenta il salvacondotto all'esame del capitano; e intanto, occultamente, riesce a spedire ai Re, a Barcellona, la lettera che dà conto della grande scoperta, alla quale ha voluto apporre la data del 15 febbraio, del giorno in cui è giunto in vista dell'isola più meridionale delle Azorre, dell'isola portoghese di Santa Maria, aggiungendo un poscritto in data 4 marzo.

La notizia dell'approdo della « Niña » richiama una gran turba di gente che vuol vedere coi suoi occhi la nave che ha fatto così inusitato cammino. Ma per qualche giorno è serbato il silenzio sulla spedizione, perchè deve ancora pronunciarsi il Re portoghese.

Infatti, l'Ammiraglio parte, oltrepassa Lisbona; arriva a Sacavem, sulla riva occidentale dell'estuario, un piccolo borgo dove passa la notte prima di raggiungere la valle del Paradiso, soggiorno di Giovanni II. E il 9 marzo è alla presenza del Re; e il Re accoglie l'amico di un tempo, ricordando i colloqui lontani.

Tutti e due sanno dissimulare abilmente l'animo loro; ma il Re vuol sapere; e tosto lo interroga con curiosità mal repressa.

— Quante sono le isole che avete scoperto?

— Tante che il numerarle è cosa difficile. Posso ricordare soltanto le principali. Questa è l'isola del primo approdo, San Salvadór. Quest'altra è l'isola di Santa Maria della

Concezione. Ed ecco la Fernandina, e quindi la Spagnuola; e, verso occidente, la terra di Cuba che non si sa se sia isola o continente.

E Colombo va tracciando intanto un disegno, via via, per accompagnar le parole.

Il Re sussulta. Quello schizzo, quell'embrione di carta marina, dà una suggestione particolare alla verità, le dà un'evidenza che lo turba profondamente.

— A quanti gradi dall'equatore è la Spagnuola? — egli domanda con brusca vivacità.

— A circa 42 gradi nord, cioè alla latitudine, approssimativamente, della Galizia — mente Colombo che sa di non dovere al Portogallo nessuna notizia precisa.

— Lo credete veramente? Io penso che l'isola si trovi, invece, molto più a sud, e perciò nello spazio di mare che le convenzioni coi Re di Spagna mi assegnano. Tutte queste terre sono mie.

Il Re parla concitatamente; e poi scruta gli Indi che l'Ammiraglio ha portato con sè.

Come non riconoscere che essi appartengono a un popolo non mai prima visto, a una terra diversa da ogni altra di cui portano il singolare riverbero? E parlano con uno strano accento che deforma le voci spagnuole; ma soprattutto si fanno intendere coi gesti.

Il Re vuole conferma del racconto dell'Ammiraglio; forse spera ancora di potergli non credere; e fissa, un'altra volta, come se li trapassasse, quei volti malinconici, dall'espressione indefinibile, che raccontano veramente la storia di terre sconosciute ed arcane.

Un lampo gli attraversa lo sguardo; e si fa portare prestamente un mucchio di fave rimescolate, piccole e grandi. Allora si rivolge agli Indi; dice e ripete ciò che attende da loro; e, finalmente, dopo lunghi tentativi, aiutandosi anche

egli coi gesti che sembran di gran lunga più eloquenti delle più espressive parole, riesce a farsi comprendere da un Indio il cui occhio, nero e pacato, lo guarda con profondità conturbante.

Il Re vuole sapere da lui come sono disposte le isole maggiori; e l'Indio distribuisce in arco le grandi fave.

Poi Giovanni II rimescola le fave, distrugge con la mano quella carta rudimentale, e vuole che un altro Indio, rimasto sino allora appartato, disponga le fave grandi e le piccole così come son disposte le isole dell'ultima India.

Ed ecco una nuova figurazione che serba le linee dell'altra, ma aggiunge qua e là, intorno alle isole maggiori, isole minori rappresentate dalle piccole fave.

Non ha mentito, adunque, l'Ammiraglio, se le nuove terre sono rappresentate pressocchè nella stessa maniera da questi Indi che egli non può aver pensato ad istruire! Perchè il Re non gli ha dato ascolto quando esponeva il suo disegno, quando voleva riserbare a lui gloria e ricchezze che appartengono ora alla Spagna? Perchè lo ha creduto un sognatore, un utopista, persino un avventuriero ardimentoso che voleva afferrar la fortuna?

Il Re è costernato. Pensieri e propositi si affollano; lo tentano; lo umiliano.

Lo Scopritore è in sua mano, può anche essere soppresso; si può tradire la sua fiducia, si può tradire l'antica amicizia; e forse le ragioni di Stato sono così alte da giustificare qualsiasi eccesso. Non lo condannerebbero, certo, gli uomini di governo, i cortigiani, i gentiluomini, malgrado i loro codici di onore; non lo condannerebbe sicuramente quel Bartolomeo Dias la cui grandissima impresa appare superata da quest'altra ritenuta sino a ieri impossibile.

Ma anche se lo Scopritore scomparisse, chi può garantire che non sia giunta notizia del suo approdo in terra portoghese

ai Re di Spagna, e che costoro non prendano vendette terribili? E i cosmografi portoghesi potranno veramente dimostrare che le terre nuovamente scoperte spettano alla loro nazione? Non è più facile la via della giustizia, della rettitudine, dell'onore; e non sembrano quegli stessi Indi che lo guardano con ingenuo stupore, aspettarla da lui?

Infatti, l'Ammiraglio riparte indisturbato; e dopo una sosta a Villafranca dove è la Regina che vuole ammirare quegli uomini singolari, di cui tutti parlano, portati dalle terre lontane, egli risale sulla « Niña », e riprende il mare.

Capo XIV.

SBARCO A PALOS - APOTEOSI DI BARCELLONA

Attraverso la barra di Saltes, giunge ben presto al porto di Palos di dove è partito sette mesi e dodici giorni prima.

E qui avrà notizia che la « Pinta », creduta perduta, si è salvata dalla tempesta del febbraio in pieno oceano, sbattendo contro la costa di Galizia, e che il suo capitano, Martín Alonso Pinzón, della cui lealtà tante volte l'Ammiraglio, lungo il periglioso viaggio, ha dovuto dubitare, avrebbe portato, prima di lui, la notizia della scoperta ai Re, attribuendosene il merito principale, se la morte non avesse conchiuso la temeraria esistenza.

Cristoforo Colombo non ha eccessive illusioni sugli uomini, e neppure sui Re; e le ultime esperienze gli strappano gli ultimi veli.

Bisogna, dunque, affrettarsi; bisogna dar conto della prima spedizione e prepararne un'altra, al più presto, per assicurare i risultati di quella, e per scoprir nuove terre, nuove popolazioni e nuove ricchezze. Bisogna, soprattutto, prevenire tentativi rivali, e non dire che l'indispensabile, e serbare il silenzio sulla rotta effettivamente seguíta. La verità sarà esposta soltanto ai Re Cattolici; ed ecco che, mentre l'Ammiraglio è a Siviglia, gli giunge la lettera che lo chiama alla corte di Barcellona.

Per quanto Colombo potesse sperare accoglienze ed onori, ogni aspettativa è superata.

Una folla grandiosa gli muove incontro fuor dalle porte della città, e poi lo accompagna. Giungono alla piazza dove

è alzato il trono; e Colombo avanza fra due ali di nobili spagnuoli.

Lo sfarzo delle vesti, lo splendore degli ornamenti, la bellezza incomparabile del cielo e del mare che palpita come se respirasse, dànno un improvviso stordimento all'Ammiraglio, lo riempiono di un sentimento confuso dove è gioia, gratitudine, slancio a Dio e commozione indicibile; e giunto dinanzi al trono, cade in ginocchio.

I Sovrani al suo arrivo sono sorti in piedi, ed egli bacia loro la mano senza poter parlare; ma essi benevolmente lo sollevano e lo invitano ad esporre il suo racconto, mentre davanti a loro stanno i frutti strani, i monili d'oro e gli Indi che suscitano l'ammirazione e lo stupore di tutti.

Con voce chiara e sonora, con accento di verità, e con foga orgogliosa Colombo fa la sua narrazione; e ciò che dice non è molto diverso dal contenuto della lettera inviata ai Re:

« Nostro Signore mi ha concesso di passare dall'ultima delle Canarie alle lontane Indie in trentatrè giorni di navigazione continua con le tre navi affidatemi dai Sovrani. Ho perduto una nave, e son ritornato con le altre due in ventotto giorni, non comprendendo i quattordici di tempesta nell'ultima parte del viaggio. Ho trovato molte isole popolate da gente innumerevole che va sempre nuda; e ne ho preso possesso senza contrasto, spiegando la bandiera reale. Alla prima isola, chiamata dagli Indi Guanahaní, ho posto nome San Salvatore in onore del Figlio di Dio che mi ha miracolosamente fatto la grazia di tutto questo. Ed ecco, costoro che voi vedete, vengono da Guanahaní. Una delle terre, quella di Johana, è grande come l'isola che comprende l'Inghilterra e la Scozia; ed io penso che essa sia terraferma e che vi si trovi la provincia del Cataio.

« Ho trovato molte case e grande popolazione, come ho visto imbarcazioni con settanta od ottanta rematori. Tutte queste isole sono bellissime, con alberi di pini giganteschi, con frutti molto diversi dai nostri, con pannocchie come queste che vi ho portato con cui gli Indi fanno focacce, mentre questi tuberi servono per pane. L'acqua dei fiumi è limpida, ed eccellente; e ottimi sono i porti. Nell'isola che ho chiamato « Española », la quale ha un circuito maggiore di quello della Spagna, sono molti alberi di spezie e molte miniere di oro e di altri metalli; eppure gli Indi non conoscono il ferro ed essi sono, d'altra parte, d'animo così mite che fuggono in cinquanta davanti ad uno dei nostri. Hanno reti ed ami; e spesso, per pescare, si valgono di certi pesci che essi gettano in mare legati ad una cordicella, e traggono a sè quando hanno addentato qualche pesce più grande. Ho visto che fanno uso, alla caccia e in guerra, di una loro arma singolare, una specie di canna assai lunga, sulla cui bocca pongono come una piccola freccia, appuntita, che poi soffiano via con gran forza! Ed io li ho trattati sempre benignamente, e distribuendo quello che avevo, perchè hanno imparato subito a farsi il segno della Croce, e possono diventare presto cristiani. Soltanto in alcune isole abitano uomini feroci, che mangiano carne umana, e corrono veloci i mari nelle loro agili canoe, in cerca d'altri uomini. Mi hanno detto che in una provincia che non ho vista nascono uomini colla coda; ma in nessun luogo ho trovato gli uomini mostruosi figurati in molti nostri planisferi. Tutti s'intendono facilmente tra loro, perchè parlano lingue molto somiglianti. Non ho potuto decidere se i campi appartengano, come da noi, a questo o quest'altro padrone. Certamente, però, le donne lavorano più degli uomini; e un uomo ha di regola una sola donna, fatta eccezione dei capi che ne hanno anche venti. Oltre

all'oro, alle droghe, al mastice e al cotone, si potranno trarre da quelle isole molti schiavi poichè son tutti idolatri. Di tutte queste terre si è parlato sinora solo per congettura; ma io le ho trovate. E tutta la Cristianità deve rallegrarsi di questa scoperta, fare gran festa, e rendere grazie solenni alla Santa Trinità, con molte preghiere ».

Il racconto fluisce limpido, semplice e sincero.

Tutti gli occhi sono fissi sul volto dell'Ammiraglio; e tutti si chiedono come quell'uomo che i disagi hanno incanutito prima del tempo, abbia potuto portare a compimento un'impresa quasi favolosa.

Il soffio potente e fresco di quelle terre lontane solleva alla gioia la folla quando la voce cade con le ultime parole; e il mistero rivelato di quelle immensità remote appare il segno stesso di Dio. Tutti sono in ginocchio; e sulle teste chine si levano le note del « Te Deum » cantato nella Cappella reale, si diffonde il palpito melodioso in cui sembrano confondersi Dio e le creature.

Capo XV.

PRIME NOTIZIE SULLA SCOPERTA - RIVALITÀ FRA SPAGNA E PORTOGALLO - DISEGNO DI SFRUTTAMENTO COLONIALE DOVUTO A CRISTOFORO COLOMBO

Per Cristoforo Colombo non ci sono che onori. Nei banchetti solenni, a cui partecipa bene spesso la migliore nobiltà spagnuola, egli è servito per primo: anche a quello offertogli dal cardinale Pedro Gonzáles de Mendoza, la cui autorità è la maggiore dopo quella dei Sovrani.

Egli è fatto nobile; antepone il « don » al suo nome, e, più tardi, potranno fare altrettanto anche i fratelli Bartolomeo e Diego.

Nel suo stemma figurano le isole della scoperta; e un diploma reale conferisce a lui e ai suoi legittimi successori il titolo promesso nelle « Capitolazioni » firmate un anno prima, cioè il titolo di Ammiraglio del mare oceano e di Vicerè governatore delle isole e della terraferma da lui scoperte o da scoprire in prossimità del mare dove ha guidato le tre navi.

Ma in ragione di questi onori, l'invidia leva il capo, e le ostilità si fanno strada, più o meno palesemente.

Perchè tante e tali concessioni a uno straniero? Perchè si dimentica che, dopo tutto, egli ha trovato isole di cui già si aveva qualche notizia, se pure non è riuscito ad impadronirsi accortamente dei risultati di una scoperta altrui? E, d'altra parte, non giungendovi Colombo, non vi sarebbe

forse giunto domani un altro navigatore, e navigatore spagnuolo?

Queste domande serpeggiano, buttate qua e là, come per caso; insinuano la diffidenza; inducono, persino, allo scherno.

E intanto la grande notizia giunge alle varie Corti d'Europa, e soprattutto alle Corti italiane, nel marzo e nell'aprile.

La curiosità è grande, se anche sfugge generalmente l'importanza vera e propria della Scoperta, se anche solo in qualche relazione diplomatica — come in quella lettera, in data 9 marzo 1493, che Annibale Gennaro invia da Barcellona all'oratore di Napoli residente in Milano, e che Giacomo Trotti, residente estense alla corte degli Sforza, trasmette a Ercole I duca di Ferrara — è detto nel modo più esplicito che proposito di Colombo è stato precisamente quello di « navigare tanto per dritta linea, per ponente, per fine che venesse allo oriente, che essendo lo mondo ritondo, per forza haveva de voltare ».

L'impressione dominante è che Colombo abbia scoperto un arcipelago incomparabilmente più vasto di quelli delle Azorre, di Madera, delle Canarie, di Capo Verde; un arcipelago ricco d'oro, con una flora ed una fauna affatto nuove, e, soprattutto, con una insospettata umanità, ben diversa da quella degli arcipelaghi fronteggianti la costa occidentale africana.

E il rapido diffondersi della versione latina della lettera in cui Colombo rende conto della scoperta ai suoi Re, lettera stampata in una officina romana, propaga lo stupore ma anche l'inimicizia e il sospetto che stimolano l'avidità di uomini e di governi.

In Ispagna si comprende che bisogna far presto, anche per impedire che il Portogallo crei qualche difficoltà di

possesso ai Re Cattolici; e non mancano privati che si offrono di assumere le spese di una nuova spedizione; e, fra essi, quel duca di Medina-Celi che scrive ai Re ricordando che egli è stato fra i pochissimi ad aver fede nel disegno dell'Ammiraglio ospitato nel suo stesso palazzo.

I Re, però, non intendono cedere il frutto di tanta scoperta all'iniziativa privata. Essi ottengono, colle bolle papali del 4 maggio, la dichiarazione che è di loro spettanza l'insieme delle isole e della terraferma trovate a cento leghe a ponente della « raya », ossia della linea che va dall'uno all'altro polo passando per i termini estremi occidentali degli arcipelaghi delle Azorre e di Capo Verde; mentre le isole dell'Oceano e le coste africane a levante di detta linea risultano spettanti al Portogallo — salvi, ben inteso, gli eventuali diritti di questa o quest'altra nazione su scoperte oceaniche antecedenti, rigorosamente provate. E invitano Colombo a chiarire in che modo si possa trarre il massimo utile dalla scoperta, e quali provvedimenti siano più opportuni per diffondere in quelle terre la fede di Cristo.

Colombo risponde; e si rende conto con tanta esattezza dell'importanza di un vero e proprio disegno di sfruttamento coloniale, che la sua relazione ai Re, senza data, ma da riferirsi quasi sicuramente all'aprile del 1493, toglie ogni fondamento alle affermazioni arbitrarie di coloro che gli negano ogni perizia nel campo coloniale, ed anzi negano a tutti i popoli latini la facoltà di trarre dalla loro esperienza coloniale risultati anche lontanamente paragonabili a quelli ottenuti dagli anglosassoni e dagli olandesi, come se la storia non esistesse a provare il contrario da quando Roma ha esteso il suo dominio ben oltre i confini della zona mediterranea.

Infatti, l'Ammiraglio precisa nella sua relazione che nella « Española » debbono essere inviati 2000 bianchi

per poter essere sicuri da qualunque sorpresa, e per iniziare relazioni commerciali con le isole vicine. Ed afferma che soltanto a coloro che fissano nell'isola la loro dimora può essere concessa la raccolta dell'oro, e a nessun altro, neppure temporaneamente.

Il che significa che lo sfruttamento aurifero è riservato ai veri e propri coloni. E questi debbono essere ripartiti in centri, a capo dei quali sia, non diversamente da quello che accade in Ispagna, un « alcalde », ossia un sindaco che, per mezzo di un suo scrivano a ciò appositamente delegato, tenga nota di tutta la popolazione colonica.

Ogni centro avrà la sua chiesa a cui non debbono mancare preti e frati per l'amministrazione dei Sacramenti, per il culto divino, per la conversione degli Indi, ed anche per vere e proprie funzioni civili. Infatti, l'oro trovato deve essere esattamente pesato; e tanto il segretario, di cui si vale ogni « alcalde », come ogni prete o frate di ogni singola chiesa, deve tenere esatto conto dell'oro pesato in modo che l'uno non sappia dell'altro, e possa così non essere mai occultato il vero. Le navi che vanno ad Haiti debbono approdare tutte in un solo porto, o, al più, in due; quelle che da Haiti vengono in Ispagna, debbono sbarcare il loro carico esclusivamente nel porto di Cádice.

Cristoforo Colombo è italiano. Egli è nato in quella città di Genova da cui sono partiti, per tutta una serie di secoli, mercanti che, anche per la loro conoscenza diretta delle varie lingue, come l'arabico e il siriaco, il persiano e qualche parlata tartara, sono riusciti a stabilire scambi durevoli con quasi tutte le terre periferiche dell'orbe, quando pure non hanno alzate fortezze di cui rimarranno importanti vestigia dovunque, e soprattutto nell'isola di Scio o lungo la costa di Crimea. Egli appartiene a quella razza italica destinata a improntare di sè, del suo lavoro, attra-

verso i secoli, pressocchè tutte le aree terrestri; destinata a propagare così grandi flussi di emigranti che, nello sfruttamento di miniere, nella costruzione di strade e di ponti, di porti e di città, essa supererà lo sforzo di qualsiasi altra nazione.

Ed ecco che il primo tentativo di sfruttamento coloniale di Haiti è, senza alcun dubbio, italiano per merito dello stesso Colombo, come sarà prevalentemente italiana la prima compagnia commerciale per lo sfruttamento dell'isola, allorchè, nel 1534, uno spagnuolo, che è tra i primi storici della conquista delle Indie occidentali, Gonzalo Fernández de Oviedo, che soggiornerà a lungo in Haiti soprattutto allo scopo dello sfruttamento minerario, « farà compagnia » con due veneziani, Francesco Priuli l'uno e Giambattista Ramusio l'altro, segretario del Consiglio dei Dieci, a cui sarà dovuta la maggiore raccolta cinquecentesca di relazioni di viaggi.

Il disegno di Colombo è così sodisfacente che tosto i Re lo sottopongono all'approvazione di frate Buil e di altri religiosi, come risulta dalle istruzioni reali del 29 maggio 1493. E le decisioni sono così rapide che, nel giugno, l'Ammiraglio si reca a Siviglia, dove le istruzioni date dai Re a Giovanni Fonseca permettono di allestire in grande fretta la nuova spedizione.

Capo XVI.

SECONDO VIAGGIO (1493-1496): LE PICCOLE ANTILLE

Tutto è stato predisposto per l'opera di colonizzazione. Più di mille uomini sono pronti, tra cui fanti e cavalieri e numerosi sacerdoti. E una flotta di diciassette navi salpa all'alba del 25 settembre, dal porto di Cádice, mentre suonano le trombe e si propaga da riva a riva la voce maestosa delle bombarde.

Che differenza, quattordici mesi prima, quando un pugno di uomini affrontava per la prima volta l'Oceano! Ora sembrano cadute persino le inimicizie, persino le invidie; e l'immensità vertiginosa dell'Atlantico non riempie di timore, perchè di là sono rive conosciute, sono uomini, sono ricchezze, c'è il mondo nuovo offerto alla sete di altri uomini che la civiltà non appaga e che, tuttavia, son destinati a riversarla su quelle vergini terre frementi di giovinezza.

Torneranno quasi tutti, o Iddio ha disposto altrimenti? Rivedrà l'Ammiraglio i suoi figli: Diego che non stacca gli occhi dal padre, e il piccolo Fernando che egli non si sazia di guardare mentre la nave si allontana e il suo palpitare armonioso attutisce il cocente dolore?

Chi avrebbe preveduto, un anno prima, che si sarebbero avventurate tante navi e con tanta gioiosa certezza?

L'azione strappa l'Ammiraglio al torpore dei rimpianti e delle inquietudini. Tutto è stato preveduto, tutto è stato disposto perchè si raggiunga la mèta nel minor tempo pos-

sibile. E ogni nave può proceder da sola se la tempesta od altra vicenda la separi dalle altre navi; e tuttavia il segreto della rotta da seguire è tenuto celato per sventare la possibilità di qualche tentativo portoghese, poichè soltanto in un caso di estremo pericolo ogni capitano può strappare i suggelli del plico a lui affidato dove è segnata la via per raggiungere l'« India ».

Naturalmente la rotta, come nel primo viaggio, punta alle Canarie. E alla Gomera le navi sostano per qualche giorno; e l'Ammiraglio ha il conforto di rivedervi Beatrice Fernández de Bobadilla, la gentildonna, amica della Regina, che gli è venuta in aiuto nel campo di Santa Fe.

Intanto provvede a che le navi siano cariche « de tutti li arteficij ed operarii in qualunche exercitio et ministerio, et così de bestiami de qualunque generatione utriusque sexus, ut possint gignere », come ha scritto, sin dal 21 giugno 1493, da Roma, a Ercole I duca di Ferrara, il vescovo di Modena Giovanni Andrea Boccaccio. E perchè teme che le sementi non bastino e che sia insufficiente il numero dei suini, fa raccogliere anche tutto quello che può giovare alla coltivazione degli agrumi, e fa imbarcare otto scrofe scelte con tanta accuratezza che, pochi anni dopo, nella sua « Española », si potrà contare un numero prodigioso di suini.

Innanzi che termini la prima decade di ottobre è dato il segnale della partenza, e si affronta nuovamente l'aperto oceano.

L'equipaggio sa che la mèta verrà sicuramente raggiunta; ma è ansioso, impaziente, e tosto si chiede perchè non appaia ancora, come nel primo viaggio, la flora misteriosa caratteristica a quello che sarà chiamato « mar dei Sargassi ». Tuttavia, quando una rondine saetta pel cielo e sfiora una delle navi, esso crede di poterne trarre i migliori

auspìci; e interpreta favorevolmente anche i voli delle tortore e di altri numerosissimi uccelli, provenienti forse dalle Azorre, che hanno cinto di voli la flottiglia quando era appena a 100 leghe dalla costa spagnuola.

La solitudine del mare comincia ad opprimere gli animi; la mente si distrae con superstizioni, con pregiudizi, con favole; e forse la stessa tempesta, che all'improvviso minaccia, è accolta come una liberazione. Però, la sua violenza contenuta irrompe ben presto con immenso fragore, si scatena per tutto un pomeriggio e per tutta una notte; e soltanto prima dell'alba del 27 ottobre appare sulla gabbia della nave ammiraglia, la « Marigalante », il fuoco misterioso che gli antichi hanno chiamato col nome dei Dioscuri, Cástore e Polluce, e i cristiani hanno chiamato « fuoco di Sant'Ermo » o « fuoco dei corpi santi », perchè Sant'Elmo e San Nicola, e con essi Santa Chiara, ciascuno con una luce diversa, si affrettano a splendere sul cammino dei naviganti per annunciare che il pericolo è passato.

La gioia torna a scorrere nei petti; l'Ammiraglio ordina di ammainare molte vele e di far buona guardia. Ed ecco, quando gli uomini credono di aver compiuto un cammino di circa 750 od 800 leghe dalla Gomera, ecco apparire, all'alba del 3 novembre, che è una domenica, un'isola che gli indigeni chiamano « Seyre », e Colombo battezzerà col nome di « Dominica », estesa come la Minorca. Poi, verso il nord, ben presto si profila un'altra isola più vasta; ed essi non si avvedono che veramente è formata da due isole separate da un braccio di mare non più largo di 50 metri.

Colombo vi sbarca; e vede case che sembrano raggrupparsi, da venti a trenta, intorno a una piazza. Ma non gli vengono incontro, con suo grande stupore, se non donne e fanciulli a cui offre immediatamente i suoi doni. Allora appaiono, all'improvviso, gli uomini che costringono le

donne a consegnare quanto hanno avuto dagli stranieri. E le donne, con grandi segni, fanno capire di preferire gli stranieri ai loro tiranni, i Caribi o Caraibi. Già Colombo ne ha sentito parlare come di uomini ferocissimi; ma la terra è fertile e bella, con alberi di sandalo e piantagioni somiglianti a quelle dell'aloe, e con « certe frutta che parean pigne » e che ora si chiamano ananás. Tutti stupiscono contemplando uccelli simili ad oche; ma quello che più attrae l'attenzione è la « bambagia filata o da filare e telari da tessere, e molte teste di uomini appiccicate e cesti di ossa di uomini morti » accanto a statue di legno, che destano il terrore ma non distolgono l'Ammiraglio dal mantenere la promessa fatta ai frati di un santuario dell'Estremadura, cosicchè chiama l'isola col nome di « Guadalupa ».

Sorprendente è l'abbondanza di notizie che le donne hanno intorno al corso degli astri, cosicchè Colombo spera di ottenere qualche dato anche sulla posizione di altre isole, e particolarmente su quella di « Boriquen » da cui le donne dicono di essere state rapite, come spera di sapere con esattezza dove sia l'isola di Haiti.

Ma le indicazioni sono anche questa volta troppo vaghe. Sempre di più egli si persuade che potrà fare assegnamento soltanto su quello che egli stesso vedrà coi suoi occhi o determinerà coi suoi strumenti; benchè anche ciò che egli vede lo lasci perplesso, come quella trave di nave sbattuta dall'oceano contro la costa, che non gli pare possa essere il resto di una imbarcazione indigena mentre non è certamente un « relicto » della « Santa Maria » perduta quasi un anno prima, nella notte di Natale. L'Ammiraglio ha il presentimento di qualche cosa; e decide di proseguire la rotta verso l' « Española ».

Ma dove è andato Diego Márquez, il sivigliano che ha il grado di ispettore? Egli è scomparso nella foresta con

pochi uomini; ed è partito senza preavviso. I compagni inviati alla ricerca sono tornati senza nulla aver trovato; e Diego Márquez dev'essere abbandonato alla sua sorte. Senonchè, in quell'attimo stesso in cui si decide la partenza, si scorge all'ultimo orizzonte un fuoco; e una vecchia india fa gesti così disperati che bisogna indugiare per rendersi conto della sua agitazione. I dispersi sono trovati; e soltanto al loro capo, per l'allontanamento arbitrario, tocca il castigo. Egli è messo ai ferri; e la navigazione riprende.

Come grandi fiori di un immenso prato, le isole si seguono alle isole. Eccone una assai alta che gli indigeni chiamano « Ayay » e a cui l'Ammiraglio dà il nome del santuario dominante Barcellona, quello di Monserrato. Ed eccone un'altra « tanto rotonda e liscia che pare che non vi si possa salir senza scala », ed è perciò chiamata « Santa Maria la redonda ». Una nuova isola, poco men grande dell'isola del Ferro nelle Canarie, è anch'essa raggiunta; poi quella di Santa Croce dove pochi Indi resistono a un numero quasi quintuplo di spagnuoli, dando prove di così indomito coraggio che uno di essi sèguita a combattere se anche è trapassato da sette frecce. Si tratta di popolazioni nuove, interamente diverse da quelle di Guanahaní stupefatte e docili come fanciulli; o lo spirito di rivolta si è propagato e può sollevare anche gli Indi fedeli che non hanno dato che prove di devozione? Quel turbamento che si è insinuato come un'ombra nel cuore dell'Ammiraglio ha, dunque, questo significato?

Intanto la navigazione procede; ed altre isole appaiono, così numerose che è difficile fissarle ad una ad una sulla carta. Alla maggiore è dato il nome di Santa Orsola, alle altre quello di « Undicimila vergini »; e così, in poco più di venti giorni, sono scoperte, almeno in gran parte, le Piccole Antille, finchè si raggiunge un promontorio di Haiti, quello di Samaná, sulla costa di nord-est.

L'Ammiraglio riconosce la bella isola con un grido di gioia. Riconosce l'oceano verde delle sue praterie, delle sue foreste frementi di vita; e cerca la linea leggera, inconfondibile della Serra di Montecristo, oltre la quale troverà la fortezza sorta in pochi giorni, circa un anno prima. Vi giungeranno? Riabbracceranno i compagni? L'ansia cresce di ora in ora. Gli uomini si distraggono con la pesca di cefali e sardelle; i più malinconici, guardandosi intorno, ricordano i giardini di Valenza; tutti osservano con stupore le strane torri che gli indigeni hanno costruito con canne.

Capo XVII.

« NAVIDAD », PRIMA FORTEZZA EUROPEA ISABELLA, PRIMA COLONIA SPAGNUOLA - GUERRA NASCOSTA E PALESE

La flotta corre sempre verso occidente; e il capo di Montecristo si protende minaccioso, sembra che sbarri il cammino.

Il cielo è sereno; il disco incandescente del sole compie il suo giro immutabile; e le fresche onde si rincorrono, sembrano aprirsi in bianchi fiori, e sussurrano con soavità incomparabile.

Tutto il mondo sorride mentre gli uomini tremano; e l'Ammiraglio, a prua, è così pallido che si direbbe privo di sangue.

Presso la riva, dove scende pacato un bel fiume, dove la foresta palpita di gorgheggi e di nidi, ecco due orribili alberi con una più orribile insegna: da uno di essi un cadavere pende con un laccio al collo, dall'altro pende un altro cadavere con un laccio al piede.

Si teme troppo la verità per domandarne conto; e benchè nessuno sia certo, tutti dicono a se stessi che i morti sono spagnuoli.

Soltanto l'agile corpo delle navi continua a scivolare quietamente. E si giunge, alla fine, nel porto della « Navidad »; e non appaiono che « case rotte ed altre cose simili, come di terra disfatta e messa in un sacco ».

Dalla nave ammiraglia, la « Marigalante », Colombo fa sparare vari colpi di colubrina: qualcuno risponderà dalla

fortezza. Ma nessuno risponde. Non rimangono che ceneri, della fortezza di un tempo.

Che è accaduto? Perchè Dio ha mandato una prova così crudele?

Colombo è sceso a terra; e il tetro silenzio e la minacciosa solitudine per poco non lo gettano nella disperazione assoluta. Un Indio gli mostra un oggetto informe che la terra non è riuscita ad ingoiare. Egli si piega; e un grido gli sfugge, di dolore e quasi di rivolta, perchè quella è l'àncora della « Santa Maria », della nave perduta un anno prima, tra il pianto degli Indi.

Gli Indi... E laggiù sono i tumuli di otto spagnuoli che gli Indi hanno ucciso!

La mano di Dio è ben pesante; essa colpisce ben duramente; ma forse Guacanagari, il capo tribù fedele, darà notizie che rinfrancheranno un poco gli animi.

Invece, Guacanagari manda con una canoa il suo dono consistente in due maschere; e su un'altra canoa manda ambasciatore un suo fratello perchè dica all'Ammiraglio ch'egli è ferito e lo aspetta disteso nell'amaca.

Guacanagari racconta; e la sua voce è così sicura e così ardita che qualcuno si mette in sospetto.

— Che è, dunque, accaduto? — chiede l'Ammiraglio che intanto scruta il « cacico », e, suo malgrado, gli trova un buon aspetto, e tuttavia si sforza di credergli per non rinnegare l'amicizia, il miglior dono di Dio.

— Gli uomini vestiti sono andati nell'interno dove non dovevano andare — risponde il « cacico » —. E là sono le miniere d'oro, e là Caonabó, il capo indio, li ha uccisi quasi tutti.

È certo che Guacanagari non riprova l'eccidio degli Spagnuoli; però, egli ha paura; e per dissimulare la cattiva gioia e la paura, svia con destrezza l'attenzione.

Guarda con occhi scintillanti gli stupendi animali su cui sono giunti gli uomini vestiti, ed esclama:

— Come sono belli! Come li chiamate?

— Li chiamiamo cavalli.

E il « cacico » sorride alle bestie, e alle donne indie arrivate con l'Ammiraglio dinanzi a lui. Egli le ha viste sùbito; e le ha ammirate per la loro grande bellezza; ma finge di averle scorte soltanto ora, e chiede bonariamente:

— Dove avete preso queste donne?

— Vengono dalla Guadalupa, portate dai Caribi da Boriquen.

Guacanagari freme, perchè conosce la fama dei Caribi, e perchè gli uomini bianchi sono più forti dei Caribi; e tuttavia presceglie una delle donne, quella che è stata chiamata Caterina, e la guarda con audace insolenza.

I due si sono scambiati segnali; hanno adoperato un linguaggio il cui segreto appartiene soltanto agli Indi; oppure le donne hanno deciso spontaneamente, tutte insieme, sperando di tornare alle loro terre e alle loro case con l'aiuto del « cacico »?

Fatto sta che nella notte si gettano a nuoto; e poi raggiungono correndo il campo di Guacanagari. L'insidia è ormai palese. Sarà vera la ferita alla gamba dovuta a « ciba », cioè a una pietra? Come credergli ancora? come prestar fede al racconto che la strage sia cominciata con quel genovese « Jacome el rico » ucciso da Pietro Gutiérrez e Diego de Escobar? Possibile che la vita aspra e l'inimicizia pel possesso della donna o della ricchezza abbiano tolto di senno gli uomini? E che sarà della scoperta, se gli Indi e anche gli uomini bianchi la vorranno sommersa nel sangue?

Cristoforo Colombo è trafitto da un dolore così acuto, così cocente, che per tre mesi non scrive una parola sul « Giornale di viaggio ». La « Navidad », la bella fortezza, è

perduta. La fede nell'amicizia, nella fraternità del sangue e della impresa è perduta. E se la terra innocente non parlasse del buon Dio con tanta ingenua grazia, con tanta impetuosa eloquenza, non cadrebbe, no, la fiducia in Lui, ma verrebbe meno la forza per lottare contro gli uomini e contro avversità di ogni genere, malgrado la eccezionale importanza di ciò che l'Ammiraglio è per compiere.

Invece, nel dicembre, sorge una vera e propria città presso il capo di Montecristo, a un trar di balestra da un fiume così ricco d'acqua che si può pensare a canali di irrigazione; e la città ha il nome di Isabella.

Anche la chiesa di pietra è sorta rapidamente; e tredici sacerdoti la consacrano nel giorno dell'Epifania. E accanto sono un ospedale e una fortezza; e intorno le case col tetto di paglia ma le pareti di legno. La civiltà si trapianta in quelle vergini terre che gli esploratori credono l'Asia; e Alonso de Hojeda, sin dal gennaio, parte alla ricerca dell'oro nel « paese di Cibao, che è aspro e sassoso, pieno di ghiarra, e coperto di molta erba, e bagnato da molti rivi », mentre Gines de Gorvalán va alla ricerca del regno di Saba, di dove la leggendaria regina è partita per rendere omaggio al gran Salomone le cui flotte giungevano al paese di Ofír nel levante, quel paese di Ofír che forse ora calcano, e in cui le rocce appena divelte scintillano d'oro.

L'oro è veramente trovato. Il Gorvalán può attestare di aver visto coi suoi occhi fiumi e torrenti con pagliuzze d'oro; può portare ai Re pezzi di roccia che ne contengono largamente, vere e proprie pepite che hanno anche la mole di un arancio, quali dirà di aver visto Pietro Martire d'Anghiera, l'italiano che detterà fra i primi la storia della Scoperta.

E poichè le provvigioni di vino e di biscotto sono esigue, e i Re attendono sicuramente con ansia notizie precise dopo

tre mesi dalla partenza da Càdice, l'Ammiraglio pensa di rimandare in Ispagna una parte delle navi.

Dodici salpano sotto il comando di Antonio de Torres, fratello all'aia del principe Giovanni, sul quale egli sa di poter contare. E allo scopo che Antonio de Torres, capitano della « Marigalante », possa riferire con tutta esattezza intorno a ciò che occorre fare al più presto perchè il lavoro spagnolo possa trarre il massimo utile da quelle terre, Colombo gli affida una lettera in cui espone una necessità essenziale. Nella lettera, che porta la data del 30 gennaio 1494 e che è stata scritta in « Ysabela », la prima vera e propria colonia spagnuola, sorta sulla costa settentrionale di Haiti, è affermato che la conservazione della salute tra i coloni spagnuoli dipende, oltrecchè da Dio, da un genere di alimentazione che sia in tutto identico a quello avuto fino a ieri nella Spagna. E perciò, fra gli alimenti essenziali, è indispensabile lo zucchero; e una caravella potrà portarne da Madera, entro il mese d'aprile poichè « esta es la mejor sazón del año », almeno dieci casse.

È il 2 febbraio quando partono le dodici navi. E quelli che restano si chiedono perchè l'Ammiraglio abbia scelto per il ritorno in patria proprio quelle navi e proprio quegli uomini.

La nostalgia della casa e delle persone amate turba gli uomini; l'invidia per chi è prescelto, per chi attingerà primo gli onori, intossica gli animi più deboli, si presta ai disegni dei più malvagi. E Colombo non ignora, in questa atmosfera di sospetto e di congiura, che a capo di quella che potrà diventare domani una pericolosa sommossa, è Bernal Díaz de Pisa, che è stato giudice di corte, che ha avuto nella spedizione il còmpito di direttore dei servizi dei conti e che è riuscito a trarre dalla sua il Formisedo, il quale deve riconoscere quali rocce contengano effettivamente oro e

procedere alla depurazione del metallo. Quelli rimasti fedeli sussurrano alla loro volta che quel Bernal abbia trafugato già una parte dell'oro. E il fuoco delle passioni diverse che la cupidigia attizza, ha alterato così profondamente la ragione che bisogna diffidare persino dei migliori. Allora il provvedimento è fulmineo: le cinque navi che rimangono vengono disarmate; e Bernal Díaz de Pisa, « digno... de gran castigo », insieme col Formisedo, viene imprigionato.

Capo XVIII.

SPAGNUOLI E INDI
SOLITUDINE DELL'AMMIRAGLIO

È, dunque, destino che contro l'Ammiraglio si rivoltino proprio quegli uomini che godono maggior credito nella Spagna? Ma la verità, tosto o tardi, si farà strada; e al nuovo colpo non cede lo spirito indomito. Anzi, egli riprende con tutte le forze l'opera appena iniziata, quella di affermare nelle nuove terre la potenza dei Re di Spagna perchè gli Indi rinuncino ad ogni proposito eventuale di ribellione. E posto al governo di Isabella il fratello Giacomo, che tutti ora chiamano Diego e non ha che venticinque anni ma è un esecutore d'ordini sicuro e fedele, l'Ammiraglio parte, con cinquecento uomini, verso l'interno.

Quando la spedizione è in vista di villaggi indigeni, tutte le trombe suonano, tutte le bandiere sono spiegate, e i colpi di colubrina sembrano rombo di tuono. Bisogna stupire quelle popolazioni primitive; bisogna instaurare il prestigio della forza nelle forme più appariscenti di essa. Ma le strade mancano; e, talvolta, i ripidi sentieri sono così stretti da ogni parte da pareti rocciose, che egli deve provvedere ad allargarli, come là dove un passo angustissimo gli apre la via a una magnifica verde pianura a cui dà il nome di « Puerto de los Hidalgos ». In quella piana « llena de hermosura », lieta di viti selvatiche e di piante che producono una specie di aloe e una specie di cannella, egli procede nella persuasione che anche altre zone dell'isola possano essere singolarmente atte alle colture. Svelti pini e palme di varia

natura decorano il paesaggio ridente; e a settentrione si allunga, verdissima, la Sierra di Montecristo, mentre, verso mezzogiorno, le erte pareti del paese di Cibao contendono la vista del cielo.

Gli Indi sono di buona natura; gli vengono incontro festevolmente; gli fanno omaggio dei loro doni e lo chiamano « Guamiquina », o « Signore Grande ». Vanno a gara per offrirgli « pane de yuca », quel tipico « cazabí » o « casabí » che essi hanno fatto per mezzo di una farina passata accuratamente al setaccio, ottenuta dalla polpa secca di una bianca radice. E il savonese Michele Cuneo, che accompagna l'Ammiraglio, scriverà nella sua cronaca che solo gli Indi sanno fare senza pericolo il pane di yuca, poichè rimuovono gli elementi velenosi che sono nella radice, e poi « gratuzeno dicte rape, come facemo noi il formazo ».

L'Ammiraglio ritorna il 29 marzo in Isabella. La spedizione nell'interno è durata 17 giorni; ma non ha dato risultati salienti, all'infuori della creazione di una nuova fortezza, San Tommaso. Invece, egli trova fiorente la colonia di Isabella, dove, nello spazio di due mesi, è cresciuto il primo grano, e dove sembrano prosperare singolarmente i ceci e i meloni, cosicchè si può sperar di avere fra poco una sufficiente quantità di cibo veramente adatto ai coloni, minacciati dal serpeggiare di qualche morbo strano, che sembra sicuramente dovuto al genere di alimentazione.

Senonchè la pace dell'Ammiraglio è, ben presto, un'altra volta minacciata. Infatti, dalla nuova fortezza di San Tommaso, al cui presidio di cinquanta uomini è stato preposto Pedro Margarite, giungono invocazioni di aiuto. Il cacico Caonabó, venuto probabilmente in Haiti con altri Caraibi, minaccia di distruzione la nuova fortezza, così come ha distrutto, almeno in gran parte, la guarnigione della « Navidad ». E l'Ammiraglio manda, alla testa di 400 armati,

un uomo deliberato a ogni estremo, un esploratore audacissimo che parteciperà, sei anni dopo, insieme con Amerigo Vespucci, a una spedizione lungo la costa settentrionale dell'America meridionale, un colonizzatore il cui codice non è certo quello della transazione o della pietà. Infatti, Alonso de Oyeda vuole essere ritenuto inflessibile, anzi crudele; e quando sa che la scorta di cinque indiani data a tre spagnuoli per tornare in Isabella li ha abbandonati mentre passavano un fiume, tornando indietro a metà traversata, per fare omaggio a un cacico delle vesti e di tutte le robe dei tre spagnuoli completamente spogliati, egli fa imprigionare immediatamente il cacico corruttore con un fratello e un nipote. E poi, davanti a tutti, nella piazza di un villaggio, in mezzo alle case, fa infliggere agli Indi punizioni esemplari, cosicchè ad uno, forse perchè ha dato ascolto alla proposta traditrice, vengono mozzate le orecchie.

La civiltà è un dono pericoloso, ma è pur sempre un dono; ed ecco che gli Indi cominciano a pagarlo ben duramente.

L'Oyeda rimane al governo della fortezza; e Pedro Margarite che aveva avuto in soccorso quattrocento uomini, parte con essi allo scopo di esplorare l'isola e affermarvi il dominio della Spagna. Dall'istruzione che riceve da Colombo, per iscritto, in data 9 aprile, risulta che egli ha per còmpito di raccogliere dati sul suolo e sulle popolazioni, che egli deve riferire intorno alle particolarità di ogni provincia e specialmente su quella di Cibao. E poichè l'Ammiraglio sa con quanta cautela e giustizia bisogna indursi a provvedimenti contro gli Indi, le sue esortazioni al Margarite sono più importanti dei suoi stessi comandi: « la cosa principale che voi dovete fare è quella di badare particolarmente agli Indi, a cui non deve essere fatto alcun male, a cui non

deve essere fatto alcun danno, a cui non deve essere tolta cosa alcuna contro la loro volontà. Essi devono ricevere i debiti onori e devono avere piena assicurazione di buon trattamento perchè non si inducano a ribellarsi ».

L'opera colonizzatrice di Cristoforo Colombo si delinea ormai con tutta evidenza.

Ma le forze disgregatrici sono in quegli stessi che dovrebbero collaborare con lui; e la cupidigia del potere non è meno tenebrosa di quella dell'oro.

I nobili non hanno funzioni adeguate al loro orgoglio; la Spagna appare al servizio dello straniero, benchè Colombo si accinga a conquistarle un dominio più vasto dell'Europa; l'indeterminatezza dell'avventura deprime gli impazienti, esaspera gli avidi; la lentezza dell'azione apre il varco a nostalgie, a rimpianti, a malcontenti d'ogni specie.

Ed ecco lo stesso Pedro Margarite, cavaliere catalano, che è stato «alguacil» dell'Inquisizione prima della guerra di Granata, e percepisce, su proposta di Colombo, una rendita annua di 3000 maravedís per il servizio prestato sino al 1494, eccolo tornare ben presto dalla spedizione quasi vana, e venir meno agli ordini dell'Ammiraglio, e sprezzare gli avvertimenti del Consiglio di Reggenza di Haiti imbarcandosi senza permesso alla volta della Spagna, forse su quella stessa nave che ha portato, da Cádice, Bartolomeo Colombo, il 24 giugno. Con lui è anche il padre Bernal Buil, collaboratore di Diego, fratello dell'Ammiraglio, nel governo di Haiti, ma ben presto ribelle, protettore degli « hidalgos » malcontenti; e se è dubbio che al Margarite e al Buil sia stato affidato segretamente il còmpito di sorvegliare Colombo, è più che certo che proprio alle loro testimonianze ostili ma insieme scaltrissime è dovuto il discredito che a poco a poco adombra la fama dell'Ammiraglio alla corte di Spagna.

Eppure, proprio di questo tempo, proprio quando si compie il primo atto del tradimento, il Navigatore parte con tre navi per cercare la costa di Cuba, dimentico dell'oftalmia che lo affligge, della stanchezza che lo opprime, della diffidenza che lo irretisce; e la costeggia per trecento e trentacinque leghe, ossia per quasi mille e trecento cinquanta miglia italiane del tempo; e non si concede riposo; e non vuole che per i Re la conquista di una regione così vasta da parere continente.

Lasciata l'estremità nord-ovest dell'isola di Haiti, raggiunge la punta orientale di Cuba, quel capo Maisi a cui dà il nome di « Alfa ed Omega », quasi a simboleggiare l'inizio e la fine dell'Oriente. E quando, avendo veleggiato così a lungo di insenatura in insenatura, di capo in capo, da quella rada che gli Indi chiamano « Guautamano » e egli chiama « Porto Grande », sino alla grande penisola occidentale, crede di dover rinunciare all'esplorazione di una costa dove sono tante basse e pericolose lagune, egli dirige, bensì, la prora della « Niña » verso mezzogiorno, verso il paese del legno e dell'acqua, la « Xaimaca » degli indigeni, che noi chiamiamo Giamaica, ma poi piega nuovamente verso la costa meridionale di Cuba di fronte alla quale conta cento e sessanta isolette.

Quanta bellezza ignorata e quante cose nuove e singolari da esporre al giudizio dei Re!

Ecco i cani muti, gli « almiguiz », che gli Indi allevano per mangiarli; ed ecco una quantità sorprendente di testuggini e di corvi marini, e farfalle innumerevoli che danzano intorno al castello di poppa della « Niña ». Gli Indi gli offrono le loro focacce, le loro zucche piene d'acqua e i pesci che, come si è visto, catturano mediante altri piccoli pesci i quali addentano la preda e non si staccano da essa finchè la cordicella non li ha portati nelle mani dei pescatori.

La vita appare idilliaca; ma la navigazione deve procedere. Senonchè, ecco il mare così macchiato di verde e bianco da sembrare una secca non avendo che un fondo di due braccia; e poi, a una profondità un po' maggiore, « un altro mar bianco come il latte », e, dopo quattro leghe, un altro mare « nero come inchiostro » dove la profondità è di cinque braccia.

Che cosa accade? Quale minaccia nasconde questo trascolorare non mai visto? Egli sente aggiungersi « angustias sobre angustias, penas sobre penas y sobresaltos sobre sobresaltos »; e le forze già infiacchite dai disagi sembrano abbandonarlo. Non si potrebbe ritornare? Non si potrebbe rinunciare a quell'Oriente favoloso che li ha accecati tutti coi suoi miraggi d'oro e di gemme, e gli è costato più angoscie e tormenti che non abbia dato di onori? Dov'è il paese di Marco Polo? Dove sono le terre fastose di ricchezza che appartengono al Gran Khân?

Lo spirito indomito non cede alla debolezza subitanea; e la speranza ritorna così impetuosa che egli crede di poter raggiungere il Gange e poi il mare d'Arabia e il mar Rosso per tornare nella Spagna dopo aver visto il Santo Sepolcro.

Così la prora ancora una volta è diretta ostinatamente verso ponente; ma solo per pochi giorni, perchè l'equipaggio che non vede che cielo e mare, e sa quanto esigue siano le provviste di bordo, manifesta apertamente la sua volontà di tornare indietro.

La tragica illusione dell'Ammiraglio di identificare le terre scoperte con quelle estreme del Levante asiatico, di persistere nel cercare i favolosi forzieri di regioni predilette dalla ricchezza, già conosciute e corse e descritte, quella illusione che, tuttavia, lo ha gettato sul mare, lo ha portato alle soglie di un mondo nuovo tanto più vasto di quello

cercato, già determina irresistibilmente i primi contrasti, i primi urti del dramma.

Da un lato, l'Ammiraglio si ostina a non rinunciare alla sua fede, anzi alla sua certezza che, appunto perchè certezza, è il cardine della sua opera; e non dubita, non tentenna neppure dinanzi all'evidenza delle regioni effettivamente scoperte con tribù allo stato primitivo, neppure dinanzi al racconto degli stessi Indi di Cuba che parlano di terre lontane dove sono, bensì, uomini vestiti, ma non per altra ragione che perchè è necessario nascondere agli altri che la triste sorte li ha fatti caudati.

Dall'altro, di fronte all'Ammiraglio, ecco fra gli uomini che gli sono dati a compagni, marinai, e avventurieri, e nobili ambiziosi, e pochi indomiti, un pugno di generosi che gli saranno fedeli sino alla morte. Questi fedeli che hanno il desiderio di vincere, non quello di predare, non hanno bisogno di credere a questo o a quello, a un disegno piuttosto che a un altro; credono all'Ammiraglio, e il loro spirito di sacrificio non conosce misura.

Gli altri, quasi tutti, si sentono giorno per giorno palesemente ingannati nelle loro più accese speranze, traditi in quelle essenziali promesse per cui si sono gettati nel rischio, si sono privati di tutti i beni, mentre sempre più si allontana, sempre più appare utopia il solo bene per cui hanno tutto giocato. C'è da stupire che le sommosse, che le congiure, che le rivolte ormai si susseguano più o meno apertamente, non restando negli animi esasperati, incapaci di alti ideali, neppure il freno del rispetto pel capo, poichè non vi è rispetto senza timore e non si teme chi non vince la battaglia in cui si è gettato?

I racconti di Marco Polo sulle terre estreme del Levante non lasciano dubbi. Ma qui, a San Salvadór, nella Dominica, nella « Española », a Cuba, nella Giamaica non corrono

fiumi d'oro e di gemme, non esalano aromi di spezie, non confortano genti civili e terre feconde.

Quell'uomo, l'Ammiraglio, o è un visionario, o è un mentitore; e, nell'un caso e nell'altro, il suo prestigio è perduto, quel prestigio che quasi sicuramente avrebbe circondato sino alla fine la sua opera e il suo nome, se si fosse parlato di un continente nuovo da scoprire, di terre nuove da conquistare, come nel secondo tempo della scoperta, e se i malevoli e gli invidi non avessero avuto buon gioco nello stesso errore dell'Ammiraglio, lo splendido errore che ha fatto scoprire l'America.

Tutti i grandi, attraverso tutta la storia, sono stati perseguitati; ma raramente la persecuzione si è proposta di ridurre a proporzioni così miserevoli la statura di un eroe.

Con Cristoforo Colombo si è tentato tutto, si è macchinato tutto, sino a dar parvenza di legalità al provvedimento che lo getterà in catene; e il suo errore gli fu sempre al fianco per tradirlo, per giustificare i tradimenti peggiori.

Capo XIX.

OPPOSIZIONE SORDA E APERTA RIVOLTA DEGLI INDI - BATTAGLIA DELLA VEGA: VALORE E ASTUZIA

Siamo alla fine di luglio del 1494, e l'equipaggio ha forzato la mano all'Ammiraglio, lo ha costretto a navigar nuovamente, come già nella prima metà di maggio, lungo le coste della Giamaica dove, quasi ogni giorno, il cielo è in tempesta, coprendosi di nubi nere solcate da lampi.

Sono, finalmente, in vista della Spagnuola; ma Colombo pensa di raggiungere la nuova città di Isabella movendo lungo la costa meridionale e orientale di Haiti, fors'anche per far credere che si corre verso la Spagna.

Incontrano sul loro cammino un'isola nuova a cui Colombo dà il nome di « Bella Saonese » per onorare Michele Cuneo, il cronista, che è di Savona; ed ecco che, alla fine di settembre, raggiungono Isabella.

I dolori morali, le trepidazioni, i disagi hanno ragione del coraggio dell'Ammiraglio; e per giorni e giorni una febbre violenta lo strema con una congestione polmonare che per poco non lo conduce alla tomba.

Ma al suo fianco, fedele, coraggioso, votato a tutti i sacrifici, è il fratello Bartolomeo.

Giunto probabilmente da qualche mese, egli lo ha atteso a Isabella, lo cura come una madre, e ha grandi cose da raccontare.

È stato in Inghilterra e ha parlato col Re a cui ha potuto chiarire, davanti a un planisfero disegnato da lui stesso,

come la zona torrida accolga molti abitatori, e come si possano raggiungere, con una navigazione oceanica diretta sempre verso ponente, quelle terre ricche d'oro, di perle e di gemme, di cui parla un libro che plagia fonti italiane, attribuito un tempo a un cavaliere inglese, John of Mandeville.

Dopo lunghe tergiversazioni, il re d'Inghilterra si è finalmente deciso: ha accolta la proposta di una spedizione. Allora Bartolomeo è passato rapidamente in Francia, decidendo di raggiungere al più presto la Spagna, per portare a Cristoforo la grande notizia. Ma, mentre egli si trovava alla corte francese, ecco giungere la notizia che Cristoforo è tornato vittorioso dal suo primo viaggio per cui i Re di Spagna gli avevano concesso finalmente tre navi.

L'evocazione di quel passato recente, ma così pieno di avvenimenti, conforta l'Ammiraglio.

— Dunque, anche il re d'Inghilterra ha creduto alla nostra parola, alla nostra dimostrazione scientifica! — egli dice non senza un fremito di commozione.

— Troppo tardi, fratello! E la Spagna lo ha prevenuto, e già ti ha reso gli onori che ti spettavano. Si raccontano cose grandiose; e forse nessuno ancora comprende il valore effettivo della tua impresa che ha del miracolo.

— È vero. Tu dici il vero — risponde lentamente l'Ammiraglio. — Essa è per me un miracolo, una sorpresa ogni giorno per cui rendo grazie al buon Dio. Ma gli uomini sono timorosi, increduli, pigri, e non vogliono che l'oro. L'oro si compra e si vende; oggi c'è e domani non c'è; ma essi non comprendono che la sola traversata dell'Oceano vale più di qualsiasi massa d'oro, poichè sulla via dell'Occidente noi ci congiungiamo ai popoli d'Oriente con rapidità non mai prima pensata, per formare insieme una umanità sola, con un solo segno, quello di Cristo.

— Saresti su questi mari, tra queste isole per la seconda volta, se nessuno avesse compreso? — oppone Bartolomeo impetuoso. — E il trionfo di Barcellona, e la benevolenza generosa dei Re?

— Sono fatti lontani, sono glorie lontane — riprende Cristoforo dimessamente. — Tutto è lontano! E gli uomini tradiscono, e le mie forze vengono meno, come l'oro, come la mitezza degli Indi, come la fecondità delle loro terre!

L'accento accorato, la misteriosa minaccia strappano un grido a Bartolomeo; ma non è un grido di ambascia, bensì di rivolta.

Egli è più giovane del fratello Cristoforo, egli è abile marinaio, è valente cartografo; e la sua forza insorge, e il suo amore si protende a difesa.

— Il tuo nome correrà il mondo — egli dice alteramente — e onorerà la nostra casa come nessun'altra in Genova. Tutti sapranno di te; e si parlerà di noi, tuoi fratelli, perchè tuoi fratelli; e si parlerà di Genova, tua patria, perchè tua patria.

L'Ammiraglio lo guarda con affettuosa gratitudine; e il ricordo pungente della patria lo fa trasalire.

La stanchezza, lo smarrimento, l'inquietudine cadono all'improvviso.

L'idea rifulge serena davanti a lui, limpida e suscitatrice, come quando a Madera lo afferrava di colpo, gli faceva divinare subitamente l'impresa senza pari.

E oggi, come domani, come dieci anni dopo, quando ne scriverà al figlio primogenito, potrà dire con toccante semplicità: — Non trovai migliore amico, a destra e a sinistra, che i miei propri fratelli.

Infatti, il senno, l'energia, l'illuminata esperienza di Bartolomeo, come le doti altrettanto rare di Diego, sorreggono l'Ammiraglio nelle prove più difficili, lo salvano da

abbattimenti da cui forse non si sarebbe da solo sollevato, e per la crudeltà delle prove e per il venir meno delle forze fisiche.

Gli ostacoli sono sempre quelli; ed anzi via via sembra aumentare l'intensità della loro opposizione.

La quantità dell'oro scoperto è ben lontana da quella sperata. Gli stessi prodotti vegetali appaiono di importanza limitata anche perchè non si è continuato a ottenere dagli Indi ciò che si è ottenuto in un primo tempo dalla loro stupefazione ingenua per l'apparire degli uomini bianchi, dalla loro ignoranza assoluta degli scopi degli invasori. Ed anzi, di mano in mano, la loro diffidenza, la loro ostilità, e la loro scaltrezza per dissimularla aumentano a tal punto che si moltiplicano necessariamente le punizioni, e si finisce col ritenere che il solo prodotto sicuro dell'isola sia quello che costerà tante accuse calunniose, tante malvage persecuzioni all'Ammiraglio: il prodotto degli schiavi, di cui un primo lotto di cinquecento Indi idolatri parte per l'Europa nel febbraio del 1495 su quattro navi.

Passano i mesi, e le cose non mutano. Il tributo che i vari cacichi devono offrire, secondo le particolari condizioni del loro territorio, sembra farsi ogni giorno più scarso. Ogni indio che ha superato i quattordici anni deve dare annualmente una quantità d'oro grande come « un sonaglio di Fiandra »; ma essi che ignorano il valore del peso e non comprendono se non le misure di volume perchè evidenti, trovano modo con ogni astuzia di sottrarsi a gran parte dell'obbligo. Per giunta, scarsa è la produzione del cotone, e scarsa quella della farina con cui si fanno le focacce di « cazabí », poichè le aree coltivate invece di aumentare diminuiscono. Gli Indi hanno ormai compreso che a loro rimane un solo mezzo per sottrarsi alla tirannia degli uomini vestiti: quello di cacciarli con la fame. E il trapasso da una opposizione

sorda all'aperta rivolta non può essere che rapidissimo. In fondo, malgrado qualche episodio recente, si può contare ormai soltanto sulla fedeltà di Guacanagari, signore di quella regione di Marien in cui è la città di Isabella. Gli altri capi, Juatinango, Caonabó, Bechio, Guarionex, onorati e temuti come re nei loro domini, non fanno che disputarsi il primato nell'abilità e nella fortuna dell'insidia.

Che fare, se le notizie sono concordi nel diffondere il sospetto che la ribellione non attenda se non il momento opportuno per scatenarsi; se le ostilità di tutti i giorni affievoliscono la resistenza dei bianchi; se l'irritazione e il malcontento, con inaudita ingiustizia, opprimono Colombo di responsabilità che non gli spettano; e tutto è minacciato, e tutto è crollante come se il terreno stesso perdesse la sua solidità materiale?

Bisogna stroncar la rivolta sin dagli inizi, e mostrare che cosa possono seicento e trenta spagnuoli, sia pure contro migliaia e migliaia di Indi, quando la posta è l'onore della Spagna.

Ed ecco elaborato rapidamente un disegno vero e proprio di battaglia; ed ecco Cristoforo e Bartolomeo uscire da Isabella in pieno assetto di guerra, alla testa di duecento fanti, con venti cavalli e una ventina di cani, veloci come levrieri, grandi come caprioli (*corços*), che l'ignoranza di qualche narratore farà scambiare per « cani còrsi », e varrà per costruire una prova, tre secoli dopo, dell'origine còrsa e perciò francese dell'Ammiraglio, benchè al tempo della Scoperta la Córsica fosse proprio genovese e tale rimanesse appunto per quasi tre secoli.

Nella vasta pianura della Vega chiusa tra la Sierra di Montecristo e la cordigliera centrale, gli Indi attendono, serrati, i conquistatori. Giunti da tutte le parti dell'isola sono armati di archi e di cerbottane; e li accompagnano

donne e fanciulli. Il loro numero sembra crescere continuamente; e Colombo si chiede se con quelle due centinaia di spagnuoli, e con le poche centinaia di Indi sotto gli ordini di Guacanagari, egli potrà aver ragione di quella moltitudine.

Cadono, infatti, sotto la prima tempesta di frecce, non pochi dei suoi fidi. Ma nessuno retrocede, anche perchè tutti sanno che senza la vittoria è tolto ogni scampo.

Il vessillo di Castiglia si gonfia allo spirare della fresca brezza come già al tempo della lunga lotta contro i Mori. E non sono, forse, questi nemici anch'essi infedeli?

Al clangore delle trombe, al rullo dei tamburi si aggiunge il rombo del cannone, lo strepito delle bombarde. E la tempesta di suoni già atterisce gli Indi, malgrado l'indomito coraggio.

Il terreno è coperto di cadaveri. La ferocia della carneficina fa tali squarci nelle file che essi non riescono più a ricomporle; e infine si dànno alla fuga.

Il silenzio della strage incombe dove i pacifici doni della terra rallegravano gli uomini. Ma gli Spagnuoli hanno vinto o hanno perduto la battaglia che ha sterminato intere tribù, che ha sgominato capi e gregari, che ha fatto correre a fiumi il sangue, e ha sollevato bufere di odio?

Gli Spagnuoli non conoscono sentimenti che non siano di guerra; e dove non è arrivata la forza giungerà l'astuzia.

È sfuggito fra gli altri alla strage quell'indomabile Caonabó, che è venuto da poco tempo all'isola da un'altra isola dei Caraibi, e che ha, indubbiamente, fra i suoi sudditi mangiatori di carne umana. Ogni tentativo di cattura, anche dopo la battaglia, è stato vano; e Alonso de Hojeda riceve le istruzioni opportune. Egli si accampa in prossimità del nemico, e attende Caonabó che è stato invitato a trattative per lo scambio di qualche oggetto, di qualche merce.

Il cacico arriva alla testa dei suoi guerrieri; e non per nulla è stato detto all'Hojeda:

— Fategli dare una camicia e un cappuccio e una cintura perchè non sfugga, come riuscirebbe a fare certamente se rimanesse nudo.

Caonabó non perde nulla della sua fierezza selvaggia, malgrado la strana acconciatura. Anch'egli conosce astuzie, infingimenti e proditorie manovre di ogni specie. Per giunta è crudele; e la sua intelligenza è a servigio della crudeltà; e l'una e l'altra a servigio del suo proposito di liberarsi ad ogni costo degli stranieri.

Alla vista dell'Hojeda in mezzo agli spagnuoli, il suo occhio scintilla di cupo ardore; e l'agilità felina delle sue movenze sembra sul punto di uno scatto, come di chi miri alla gola del nemico ma dissimuli il suo intento.

Però l'Hojeda è a cavallo; ed anzi l'impaziente bestia dagli splendidi garetti e la testa snella, dagli occhi luminosi e l'espressione mansueta con qualcosa di umano, lo fa parere così alto, così inaccessibile, benchè il cavallo sembri pigliar la mano coi suoi scatti subitanei al cavaliere abilissimo, che il cacico è pieno di ammirazione.

— Fatti avanti — dice cortesemente Alonso de Hojeda.

Egli sorride; e con sempre maggiore maestria frena ed aizza la bestia magnifica su cui splendono al sole lastre bizzarre.

Non gli è sfuggita l'ammirazione appena contenuta dell'indio; e il fremito di desiderio che lo avvicina a poco a poco, ma irresistibilmente, accende la sua speranza.

— Ti piace? — continua lo spagnuolo insinuante. — Potresti salirvi con me.

E mostra la groppa potente, arcuata, protesa alla corsa, la cui vista riempie di inquietudine il cacico, e poi fa prorompere la sua decisione.

— Verrò — egli grida per non ascoltare gli ultimi avvertimenti della prudenza, per far tacere sospetti e timori.

Egli sa che, contrariamente alla voce diffusa ad arte dagli Spagnuoli, quelle grandi bestie dal muso allungato non sono divoratrici di uomini, e, se si mordono fra loro, mai e poi mai hanno addentato gli Indi. Perciò sale d'un balzo sul cavallo corrente, insieme con l'Hojeda, e si abbandona alla delizia del vento che scompiglia i suoi lunghi capelli.

Poi una vaga paura si insinua nella sua gioia. Ormai la prova è fatta: perchè il cavaliere spagnuolo lo trattiene ancora?

Si dibatte, si divincola; e l'altro lo afferra alla cintura e alle vesti, e in silenzio lo imprigiona. Perchè gli impedisce di scendere, di tornare fra i suoi?

A un tratto lo spagnuolo dà in un grande scoppio di risa; e ride; e ride; mentre dispaiono alla vista gli altri Spagnuoli e gli altri Indi. Come una biscia il lungo corpo dell'indio vuole sfuggire scivolando alla stretta. Ma non è nudo; e la verità lo folgora subitamente.

Tutto è stato preparato, tutto premeditato, persino il dono delle vesti; e l'odio impotente è il suo solo compagno di prigionia.

Capo XX.

CIVILTÀ PRIMITIVA DEGLI HAITIANI - RISULTATI IMMEDIATI DELLA SCOPERTA - MALCONTENTO NELLA SPAGNA

Una prima sicura vittoria sugli Indi permette, ormai, di esplorare senza troppo rischio, o, almeno, senza immediato pericolo.

Bisogna pur percorrere tutta l'isola; bisogna pur sapere che importanza hanno effettivamente le miniere di rame, e quale sia la quantità di ambra, di «legno brasile», di ebano e di incenso, che l'isola può offrire insieme a quel caratteristico pepe lungo, a quella droga che sembra zenzero, e a tutte quelle specie di gomma che sono tutt'altra cosa dalle gomme d'Arabia. E bisogna pur raccogliere notizie meno vaghe, meno approssimate intorno alla mentalità degli indigeni, alle loro attitudini, ai loro costumi, alle loro tradizioni, e particolarmente intorno a quelle capanne in cui essi chiudono i loro *zemes*, o statuette simboleggianti forse gli antenati, alle quali essi professano così grande e superstiziosa venerazione, che non rifuggono dall'acquistare con furto o frode gli *zemes* o *cimi* dei vicini.

Che cosa è la polvere inebbriante, quella *cohoba* o *cogioba* che gli Indi aspirano attraverso lunghi tubi applicati al loro naso?

Quali idee hanno essi della divinità, e che cosa pensano di quegli uomini venuti alle loro terre su navi così maestose e così capaci in confronto ai canotti indigeni?

L'Ammiraglio scruta, interroga, vaglia informazioni, deduce, mentre si sposta di provincia in provincia; ma le notizie sono fra loro discordi, e, d'altra parte, le necessità della guerra, delle scaramucce continue, gli impediscono di approfondire personalmente le ricerche sulla lingua degli indigeni, a cui sembrano, invece, adatti quei pochi frati che lo accompagnano al solo scopo di propagare la fede di Cristo. Ed ecco egli affida a Ramón Pán, buon conoscitore della lingua indigena, di raccogliere tutte le notizie possibili intorno alle leggende e ai costumi degli Indi di Haiti, che lo hanno già stupito con la loro credenza in un'anima immortale.

E Ramón Pán, che forse è stato condotto da Roma ad Haiti dallo stesso fratello dell'Ammiraglio, Bartolomeo, studia con acutezza e comprensione le concezioni cosmogoniche e religiose degli haitiani. Egli riferisce le loro credenze sull'origine del sole e della luna, sul primo formarsi del mare uscito dalla zucca in cui Giaia chiuse le ossa del figlio ribelle, e sul primo apparire dell'umanità. Egli trova nella provincia detta « Coanáu », una montagna in cui son due grotte di dove è uscita l'umanità, mal vigilata nella notte da Marocael che, appunto per questo, è cambiato in pietra presso la porta.

Egli ricostruisce il mito di Guacugiona che parte con tutta la sua gente, perchè non ha più fatto ritorno Siadruuauva mandato a cogliere l'erba necessaria alla nettezza del corpo, detta « il digo », e trasformato dal sole in uccello.

Egli ripete il racconto dei « bohuti », specie di incantatori e di medici, i quali, accompagnandosi con uno strumento simile ad una zucca dal collo allungato, narrano le peregrinazioni notturne degli spiriti dei trapassati chiamati « oppia », coi quali è inutile combattere perchè sfuggono a chi li vuole afferrare. E si rende conto dell'effettivo

potere del « bohuto », che, chiamato dall'indio infermo, gli gira due volte attorno, e lo palpa alle gambe, e grida allo spirito che lo ha invaso: « Vattene via alla montagna o al mare, o dove ti piace ». Ma quando risulta vana la medicina, i congiunti e la tribù indagano se il malato sia morto per colpa del medico. Basta, per questo, introdurre nella bocca e nel naso del morto il succo dell'erba « gucio », mescolato alle sue unghie e ai suoi capelli intorno alla fronte, perchè il morto riacquisti immediatamente la parola; e se egli accusa il medico, questi viene bastonato a morte finchè, nella notte, non giungono le serpi di vario colore che lo fanno rinvenire leccandogli la faccia e tutto il corpo.

La relazione di Ramón Pán sulle tradizioni e gli usi degli haitiani desta grande interesse; e lo stupore è immenso quando egli ripete le parole profetiche di Giocavughama a un cacico, per avvertirlo che « qualunque dopo la sua morte fosse restato vivo avrebbe goduto poco tempo il loro dominio, perciocchè nel loro paese verrebbe una gente vestita, la quale avea a dominarli e ucciderli, e che si morrebbero dalla fame ».

Gli Indi hanno dunque preveduto e temuto il fatto nuovo e grandioso che li avrebbe collegati a civiltà sconosciute e remote, ma avrebbe segnato l'inizio di una storia di dolori e di persecuzioni, che è il tributo umano ad ogni progresso? Hanno avuto il loro profeta per l'arrivo misterioso delle tre piccole navi, come tre ali nell'immensità dell'Oceano, che avrebbero mutato il cammino dei secoli, che avrebbero fatto annoverare tra gli altri popoli anche i loro popoli per poi sommergerli nel fiume d'uomini e di vicende della giovane civiltà sulle giovani terre?

Ramón Pán non può essersi ingannato, nè può aver voluto ingannare quando ha parlato di profezie, poichè egli è degno di fede come quando afferma che i convertiti alla

credenza cristiana sono pochissimi. Pieghevoli ad ogni seduzione, docili ad ogni stimolo, gli Indi possono aver appreso a recitare ogni mattina il « Padre nostro », l' « Ave Maria », il « Credo », ma poi si ricredono subornati da propagande politiche, come quel cacico Guarionex della pianura della Vega, che, dopo le più belle prove di devozione, non solo si rifiuta di pagare ogni tributo, ma decide di sterminare i cristiani, e fa in pezzi le imagini sacre, e le seppellisce, insensibile anche al miracolo che sopravviene allorchè, dove sono state sepolte le imagini, si vedono tosto affiorare radici in forma di croce.

La conquista, adunque, è ben dura. Gli Indi difendono palmo a palmo, a prezzo di sangue, il loro territorio, come difendono con energia disperata le loro tradizioni, le loro superstizioni. E forse che si può sperare almeno in uno sfruttamento dei prodotti dell'isola, per non deludere le aspettative dei Re?

Nessuno sa, nessuno prevede che quei gloriosi ulissidi sono giunti all'orlo di un continente nuovo e sconosciuto, di un continente più vasto dell'Europa e dell'Africa sommate insieme, di cui il loro breve gesto apre le porte perchè incalcolabili ricchezze non giacciano invano per gli uomini civili.

Ma che questo pugno di audaci non mantenga la promessa di rendere accessibili per la via di occidente i ricchi mercati dell'estrema Asia orientale, già conosciuti, già raggiunti e magnificati qualche secolo prima, non appare perdonabile. E tutti in Ispagna si chiedono se valeva la pena di tanti sforzi e soprattutto di tante spese per risultati così rischiosi e insieme così miseri.

Non passa, infatti, l'ottobre del 1495, e, mentre l'Ammiraglio è in una provincia lontana per reprimere rivolte e prevenire nuovi tradimenti, ecco giungere nel porto di Isa-

bella quattro navi spagnuole con Juan Aguado, un fido della Regina.

Egli è latore di un ordine regio del 3 aprile; e l'ordine ambiguo, eppure ben chiaro per i nemici dell'Ammiraglio, dice precisamente:

« Cavalieri e scudieri che per nostro comando risiedete nelle Indie: noi vi mandiamo costì Juán Aguado, nostro maggiordomo, il quale da parte nostra vi parlerà. Noi vi ordiniamo che gli prestiate fede e credito ».

Il banditore lo rende noto pubblicamente; e non vi è chi non veda, ben presto, che un occhio spia senza posa Cristoforo Colombo, che un'inquisizione sistematica è in atto per scalzare la sua autorità e per rendergliela insopportabile.

Infatti, egli ripiglia il mare qualche mese dopo, e parte per la Spagna con due caravelle il 10 marzo del 1496.

Capo XXI.

RITORNO DELL'AMMIRAGLIO NELLA SPAGNA: IL CUORE DELLA REGINA - LA PREPARAZIONE DEL TERZO VIAGGIO E L'« ACTO DE MAYORASCO »

Il ritorno è tristissimo.

All'isola Guadalupa, lungo la costa, appaiono donne in armi, e il contegno degli uomini è tale che le loro case sono abbandonate al saccheggio.

Sono presi tre fanciulli e dieci donne; ma poi Colombo, per assopire gli odi, comanda:

— Le donne, se così credono, tornino alle loro abitazioni.

Un grido di gioia gli risponde; e gli sguardi di tutti si appuntano sulla più bella che forse ha gridato anch'essa, ma non si muove.

È in piedi, in atteggiamento altero di sfida; e poichè è moglie del cacico dell'isola, qualcuno crede che parta ultima per non mescolarsi alle compagne. Ma il suo occhio non guarda il mare, non cerca impaziente la riva bramata. A un tratto si addolcisce, e tutto il volto largo, un poco attonito, dall'espressione di sfinge, acquista una trasparenza luminosa come se una fiamma splendesse all'improvviso dietro le carni.

Abbandonato sui cordami, ravvolto in una coperta cenciosa, ella ha scorto l'uomo a cagione del quale le è indifferente vivere o morire, essere prigioniera o andarsene libera, poichè egli è vicino a morte, e non v'è speranza alcuna, e tutto per lei è destinato a finire con la fine di lui. È un cacico

di Haiti, il più valoroso di tutti. Ella lo ama; e non ci sarà forza al mondo che la strappi dal suo fianco, che le impedisca di consolare le sue ultime ore.

Qualcosa di quel silenzioso, disperato eroismo scuote il cuore di quegli uomini induriti dai disagi, dalle lotte, dalle rivalità, dalle ambizioni; e quando uno, durante la traversata, al mancare delle provvigioni, ridotte a sei once di pane al giorno per ciascuno, suggerisce cinicamente di sbarazzarsi degli Indi inutile zavorra, molti insorgono allo spietato consiglio che, tuttavia, verrebbe attuato, senza la opposizione dell'Ammiraglio.

Che sono mai diventati quei cuori che Colombo ha creduti fedeli? E se non rifuggono, freddamente, dai più disumani delitti, che sarà dell'impresa che è affidata anche a loro? E che diranno uomini siffatti quando saranno interrogati in Ispagna?

Toccano la terra di Spagna l'11 giugno 1496; e, mentre la « Niña » e la « Santa Cruz » entrano nel porto di Cádice, ecco tre navi che stanno, invece, per uscirne, mandate, con vettovaglie e con lettere, all'indirizzo dell'Ammiraglio, in Haiti.

Le notizie giunte alla corte spagnuola dall'isola lontana non sono certo liete. E mentre è chiaro per tutti ch'essa non fornirà molto presto l'oro, le gemme, le droghe promesse tante volte dall'Ammiraglio, e che la pronta conversione degli Indi non è meno irreale, ormai si sussurra per ogni dove che, malgrado le sue qualità eccezionali di marinaio e di esploratore, l'Ammiraglio non è sicuramente il più adatto sia a dominare gli Indi che a tenere in pugno gli stessi Spagnuoli, cioè a vincere le difficoltà di ogni genere che si frappongono allo sfruttamento delle terre da lui scoperte.

Lo scoramento di Colombo, determinato dai mali fisici, trapela da ogni sua parola, da ogni suo atto; e comincia

l'umiliante attesa dell'udienza dei Re. Si fanno i preparativi per le nozze della principessa Giovanna; passano i mesi; gli animi si accendono; le forze dell'Ammiraglio sembrano cedere; le inimicizie si scaltriscono, tendono le trappole; e Iddio appare il solo rifugio in questa lotta, appena visibile ma di tutte le ore, che infiacchirebbe volontà meno temprate, spiriti meno fiduciosi, meno abbandonati ai disegni imperscrutabili che sono del Cielo.

Quando è accolto a Burgos dai Sovrani, Cristoforo Colombo appare cinto dal cordone francescano; e non potrebbe albergare in petto più sincero la rassegnazione del Poverello di Dio.

Malgrado tante diffidenze, tanti sospetti, tante parole malvage insinuate nell'animo della Regina, ella si commuove alla vista dell'Ammiraglio; e alle sue parole, al suo slancio appassionato nella difesa di un'opera che è e resterà senza pari, la persuasione le riscalda il petto un'altra volta, ed ella fa che siano confermati allo Scopritore i privilegi che gli conferiscono autorità suprema in mare ed in terra, ossia il titolo di « Almirante » e il titolo di « Viserey ».

Questi titoli, però, non avrebbero che un significato apparente, se non si preparasse una nuova spedizione, se non si affidassero all'Ammiraglio nuovi e più larghi mezzi per conquistare e sfruttare le terre scoperte e da scoprire; cosicchè gli vengono accordati sei milioni di maravedís, ossia una somma che corrisponde a circa tre volte quella stanziata per l'allestimento delle tre navi nel primo viaggio ammontante forse a duecentoquarantamila lire d'oggi, se il maravedí ha un valore corrispondente a un centesimo e mezzo della lira italiana al principio del secolo ventesimo.

Ma volgono tempi duri. La lotta col re di Francia sembra farsi pericolosa; e la minaccia su Perpignano, nel cuore dei Pirenei orientali, a poco più di dieci chilometri dal Mediter-

raneo, è così grave che, per provvedere alla sua difesa, è necessario devolvervi anche le somme già predisposte per la nuova spedizione atlantica.

Colombo vedrà ridotta a poco più di due milioni e ottocentomila maravedís la somma concessa per il nuovo viaggio. E, tuttavia, al principio del 1498, già possono partire due caravelle al comando di Pero Hernandez Coronel, « Alguacil mayor », che ha con sè quasi un centinaio di uomini; mentre l'Ammiraglio provvede ad armare le navi rimanenti. E una sua ricevuta del 17 febbraio parla espressamente di trecentocinquantamila e novantaquattro maravedís che egli ha avuto in acconto dai banchieri genovesi Pantaleone Italiano e Martino Centurione, quale anticipo sui due milioni di maravedís che essi devono fornire in parte anche a Juan de Fonseca, vescovo di Badajóz, a cui spetta l'alta amministrazione delle spese relative all'impresa dell'India, « para el gasto de las Indias ».

Quale destino avrà questo nuovo viaggio? Potrà Colombo tornare? Egli è tranquillo sulla sua sorte, qualunque cosa debba accadere, ora che, deluso dagli uomini, è tutto in Dio; e perciò detta serenamente le ultime volontà, e il 22 febbraio del 1498 firma l'atto di cui regola i diritti della sua successione trasmissibili in linea maschile, e che, appunto per questo, viene detto « acto de mayorasco ».

Successore diretto e immediato sarà il primogenito Diego; ma, se questo dovesse mancare, il titolo di Ammiraglio del mare oceano e di Vicerè governatore delle Indie passerà al secondogenito Fernando che non ha ancora dieci anni, o, eventualmente, al maggiore dei fratelli dello Scopritore, a Bartolomeo, la cui opera è stata così preziosa in Haiti. Naturalmente, l'Ammiraglio non può dimenticare la città dove egli è nato; e perciò destina che ad essa spetti un decimo dei diritti che potranno essere corrisposti a lui e ai

suoi successori in virtù della conquista; e vuole che in Genova, perchè vi ha visto la luce, perchè vi è cresciuta la famiglia a cui direttamente appartiene, rimanga sempre traccia del suo nome e della sua impresa, nella persona di un rappresentante della sua famiglia che ponga la sua residenza effettivamente in Genova.

Ha provveduto a tutto, ha pensato a tutto? Persone e cose care gli sono intorno quasi materialmente, tanto il ricordo è fedele, tanto l'evocazione è suscitatrice; ma dalle immagini familiari non trae che conforto, e un senso di pace scende in lui, benchè egli si congedi dal passato e il tumulto giovanile delle speranze sembri stremargli il cuore. Oh! egli ha troppo vissuto, egli ha conosciuto troppo da vicino e troppo ha guardato con occhi sgombri gli uomini, per serbare su di essi illusioni, per aspettare da essi che gli sian risparmiati nuovi colpi, nuovi dolori! Ma è forte, indicibilmente forte; ed egli cerca il segreto di questa fresca forza che gli corre nelle vene, che non gli pare neppure sua perchè, infatti, appartiene a Dio.

Iddio gli ha concesso tanti beni, lo ha accompagnato in tante azioni pericolose, che è ben giusto che molto gli abbia tolto di ciò che ha donato. E se al fondo del suo cammino egli è sicuro di trovare Iddio, che può chieder di più?

Forse il nuovo viaggio alle Indie non sarà che la tappa per l'altro viaggio, quello estremo per tutti; ma egli attende la sua sorte in piena serenità.

E la serenità che è in lui si ritrasfonde nella sua opera. E l'uomo stanco, incanutito, acciaccato, sorprende con iniziative e resistenze che si sogliono riferire alle forze del corpo, mentre la sorgente è soltanto lo spirito.

Capo XXII.

TERZO VIAGGIO (1498-1500) - PARTENZA PER LE INDIE: ROTTA VERSO IL SUD - NUOVE SCOPERTE: L'ISOLA DI TRINIDAD; LA COSTA SETTENTRIONALE DELL'AMERICA MERIDIONALE

Parte, il 30 maggio, da Sanlúcar de Barrameda, alla foce del Guadalquivír, con sei caravelle e duecento armati; e quando incrocia al largo la flotta francese, riesce ad eludere le insidie di quei capitani, volgendo ben presto le prore alle Canarie, verso le acque della Gomera.

Egli ha un disegno che ha tenuto sino ad ora segreto; e stacca ben presto tre caravelle agli ordini di Pedro de Arana, di Alonso Sánchez de Carvajal, di suo cugino Giovanni Antonio Colombo, perchè facciano rotta verso ponente, per la Dominica e Puerto Rico, dirigendosi ad Haiti dove è sorta la nuova fortezza di Santo Domingo, mentre egli, con le altre caravelle, piega decisamente verso il sud.

È il 19 giugno; sono trascorsi appena 20 giorni dalla partenza da Sanlúcar; e tutti si chiedono a che cosa miri l'Ammiraglio con questa mossa imprevista. Egli sa che le terre più ricche sono da ricercarsi in prossimità dell'equatore; e decide di avventurarsi precisamente in un tentativo nuovo che, secondo i suoi calcoli, gli permetterà di raggiungere per via diretta le terre poste a sud delle Piccole Antille scoperte nel secondo viaggio. Egli conosce da tempo la rotta che guida alle isole di Capo Verde: l'arcipelago alla

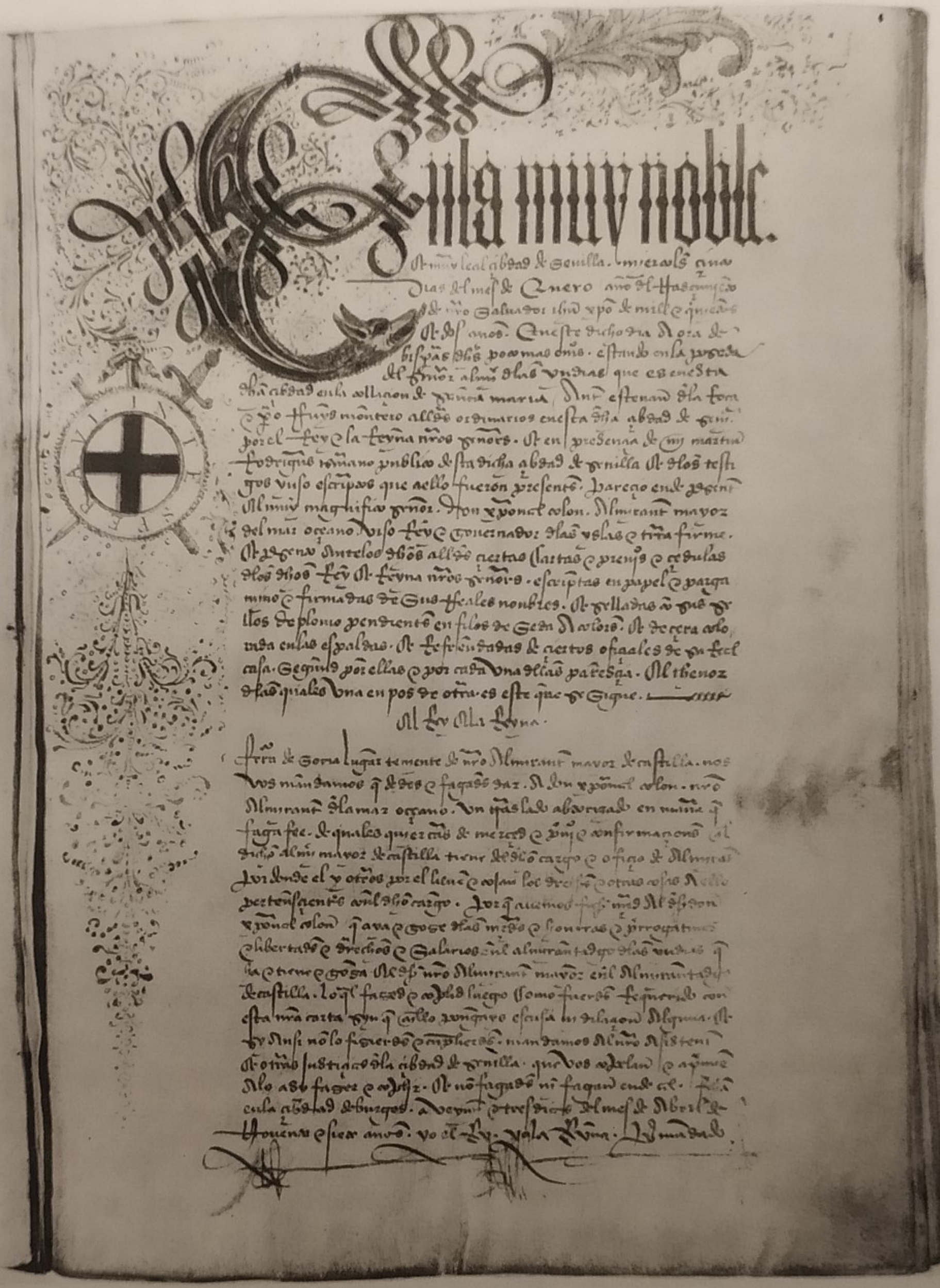
cui scoperta ha contribuito, poco meno di quarant'anni prima, il genovese Antonio da Noli.

E soggiorna per qualche tempo a Bôa Vista, l'isola più orientale, di cui dice che il « nome è certamente lontano dalla verità, perciocchè è maninconica », forse a cagione della breve distanza dall'isola dei lebbrosi, dove le eccezionali condizioni di clima permettono alle orribili piaghe di guarire rapidamente, e di dove, probabilmente, il Re di Francia ha tratto il farmaco che i suoi medici dicono infallibile contro il suo male.

Lasciato l'arcipelago di Capo Verde, dopo una larga pesca di testuggini, la flottiglia piega, per qualche tempo, ancora verso mezzogiorno, finchè le condizioni termiche, divenute ormai insostenibili, non decidono l'Ammiraglio a ritornare verso il nord e a drizzare, quindi, la prora verso ponente.

Da quando ha lasciato l'arcipelago, il 4 luglio, non ha mai avuto sosta il suo male, la gotta, accompagnata da febbre. Pur tuttavia egli insiste nel suo tentativo ardito di portarsi, per quanto è possibile, verso l'equatore, fino alla distanza di cinque gradi, come egli crede, fino alla latitudine del capo di Sierra Leone, come si deve, provatamente, ritenere. L'aria è irrespirabile; il mare sembra una lastra incandescente a perdita d'occhio; i flutti si sollevano e cadono pesantemente, viscidi, oleosi. Non un brivido di vento; non una nube; tutto è grigio e denso sterminatamente. Gli uomini hanno le forze stroncate e l'animo esacerbato. L'eccesso del caldo riduce il biscotto in poltiglia, imputridisce le carni che sono a bordo; e se si prosegue ancora verso il sud verranno a mancare interamente le provvigioni. Così l'Ammiraglio deve rinunciare al suo disegno, e si sposta verso il nord di qualche grado.

È l'alba del primo agosto, quando appare in vista una terra. Forse è terraferma; ma egli la gira da sud; poi il



Il « Codice dei Privilegi » di Cristoforo Colombo: copia autentica eseguita nel 1502.

Genova, Palazzo del Comune, Sala del Podestà.

Negativa del Gabinetto Fotografico del Comune di Genova.

giorno appresso, da nord; e sempre gli pare di andare in tondo; e deve concludere che si tratta di un'isola. Il suo occhio discerne dapprima soltanto capre selvagge; ma poi compaiono alcuni Indi sopra una barca. Come si può fare per convincerli che le intenzioni sono amiche? Ecco: i mozzi ricevono l'ordine di ballare; ed essi ballano effettivamente al rullo dei tamburi. Ma quello è per gli Indi un segno di guerra. Si alzano grida, urla disordinate; e gli archi sono pronti, e gli animi in furore. Poi a poco a poco il tumulto si placa e gli Indi comprendono che quegli strani uomini bianchi vogliono scambiare con loro gli oggetti che agitano nella mano.

A mezzogiorno dell'isola che Colombo ha chiamato « Trinidad », nuova terra; e qui la costa prosegue con una continuità che fa pensare. Inoltre, perchè il mare appare corso da onde che sembrano dirigersi tutte verso ponente, tumultuose; e non si arresta mai il loro cammino, sia quando la marea sale, sia quando essa decresce? Non è forse quello « un rapido fiume così il dì come la notte, e a tutte le ore »? E perchè il mare sembra aver quasi perduta la sua salinità? Sarebbero, dunque, giunti dove l'Ammiraglio ha sempre sperato di giungere?

Il suo cuore trema; una gioia calda e impetuosa sta per inondargli il petto.

Dietro a quegli isolotti dove la vegetazione è pur così rigogliosa, dietro a quella costa in cui si allineano tante capanne, deve essere una grande terra, perchè solo da una grande terra possono giungere quelle maestose correnti fluviali che sembrano convergere a sud della Trinidád. Ecco la corrente sboccare con rissosa furia verso tramontana attraverso un pauroso stretto. Ma quando le navi stanno per uscire dallo stretto che gli scopritori chiamano « Boca de las Sierpes », si fa incontro ad esse, compatto, irresisti-

bile, un muro d'acqua che, scontrandosi con la corrente che viene da levante, produce « un filero de corriente », pieno di spaventosi ruggiti. Gli esploratori temono che le navi abbiano a sfasciarsi. Invece « il filero de corriente » passa sotto alle chiglie, come per miracolo; e il pericolo dilegua.

La caravelle sono entrate in un grande golfo che verrà chiamato di Paria; e gettano le àncore. Alcuni marinai raggiungono le rive su barche, e trovano numerosi alberi carichi di frutta e numerose tracce di Indi. Altri marinai incontrano una canoa con pochi Indi inviati carichi di doni a quelli che son sulla riva.

Gli indigeni cercano di ingraziarsi gli uomini nuovi, non mai visti, di cui forse è, però, arrivata dal settentrione qualche vaga notizia; e portano, oltrecchè frutti, una specie di birra, ottenuta per mezzo del maiz « che è un grano, il qual nasce, come il miglio, in una spica e pannocchia; di cui fanno vin rosso e bianco, come si fa la cervosa in Inghilterra ».

Vengono offerti anche piccoli drappi di cotone lavorati con particolare industria, quegli stessi con cui gli Indi avvolgono, a guisa di turbante, la testa; e l'atteggiamento e l'aspetto degli Indi è tale che si debbono ritenere assai diversi dagli indigeni incontrati altrove, non solo per la tinta della loro pelle molto più chiara, ma per tutto un insieme di caratteri dai quali appare che essi vivono in uno stadio di civiltà più avanzato di quello degli indigeni della « España », e sono dotati di una intelligenza assai più vivace.

Richiesti dove è il paese da cui viene l'oro per farne quella specie di specchietti che portano al collo, indicano sempre il ponente. E le caravelle proseguono ben presto in quella direzione.

Ma quando sono giunte al termine estremo, nel cuore del golfo, ecco la costa incurvarsi perchè piega verso

levante. Si tratta, dunque, di un mare chiuso a cui giungono dal sud grandi correnti fluviali che lo scandaglio determina singolarmente profonde: « no creo que se sepa en el mundo de río tan grande y tan fondo »?

Certo le grandi acque debbono aver attraversato un paese vastissimo, un vero e proprio continente, tuttavia ben diverso da quello descritto da Tolomeo; e la bellezza e la maestà delle correnti richiamano al pensiero dell'Ammiraglio i fiumi che scendono con immenso fragore dal Paradiso terrestre.

Sono, forse, giunti all'ultimo Levante, presso cui sarebbe il Paradiso terrestre, come tanti autori hanno detto, e come in tanti planisferi è stato raffigurato?

E se dovranno contemplare il Paradiso terrestre, non è probabile che esso sorga non solo su un alto monte, ma addirittura su una vera e propria protuberanza della superficie terrestre, così notevole da far ritenere che la forma della terra si allontani in quei paraggi da quella di una sfera? I cosmografi ritengono che la terra sia una sfera perfetta; ma dopo le sue scoperte si dovrà ammettere che le terre in prossimità dell'equatore sono più lontane dal centro del globo terracqueo che non le terre in prossimità del polo, e perciò che la terra è uno sferoide.

Colombo comprende che la sua conclusione è d'immenso valore; e la sua stanchezza è dimenticata; e Iddio veramente pare condurlo per mano.

Quel distanziarsi della stella polare, or più or meno, dal punto intorno a cui sembrano ruotare con essa tutte le stelle dell'emisfero celeste che egli contempla, ha finalmente una spiegazione; e il paese in cui egli approda, sia pure per un momento, è evidentemente l'orlo settentrionale di un continente ignoto: « es otro mundo en que se trabajaron Romanos y Alexandre y Griegos ». Nei primi

due viaggi egli ha raggiunto le isole che orlano verso levante il vasto dominio del Gran Khân; ma ora ha toccato una terra interamente sconosciuta, serbando, generalmente, lungo il viaggio, la direzione di ponente dopo essersi spinto tante miglia a sud dell'arcipelago di Capo Verde.

Perchè stupirsi, adunque, delle opposizioni fatte al suo disegno, da tutti ritenuto per tanto tempo irrealizzabile, eccettuati i due francescani così cari al suo cuore? « Todos á una mano lo tenían á burla, salvo dos frayles que siempre fueron constantes »; e se i Sovrani lo hanno accolto, soltanto la Provvidenza deve averli ispirati, la Provvidenza di cui egli non è che uno strumento. « La Sancta Trinidad movió á esta empresa de las Indias, y, por su infinita bondad, hizó á un mensajero d'ello », dice Colombo con profonda commozione. E nessuna meraviglia che le difficoltà siano state così grandi, poichè solo fatiche e sofferenze possono condurre l'uomo all'acquisto di una verità.

La storia del progresso umano è storia di sacrifici inenarrabili, è storia che gronda sangue; e nelle stesse scoperte dei Portoghesi, se si procedesse ad un calcolo, si vedrebbe che circa la metà di coloro che sono partiti per esplorare la Guinea, e le terre a mezzogiorno di essa, hanno scontato con la vita la temerarietà dell'impresa.

L'Ammiraglio sa che nuove prove lo attendono; ma il compenso è stato così largo, quasi insperato in questo terzo viaggio, e l'aiuto di Dio è così costante, che non dubita più neppure delle sue forze benchè assai indebolite.

Soltanto, nella sua gioia che non può esprimere compiutamente perchè troppi occhi lo guardano pieni di inimicizia, e nella perplessità in cui lo lascia il fatto nuovo di un continente, dai maestosi fiumi, prossimo all'equatore, egli ha bisogno di un consiglio, ha bisogno di un cuore sicuro; e anela al solo da cui non può attendersi che beneficio e conforto.

Capo XXIII.

NUOVE SCOPERTE: LA PENISOLA DI PARIA; L'ARCO DELLE PICCOLE ANTILLE - A SANTO DOMINGO: INSUBORDINAZIONI E TRADIMENTI DEGLI SPAGNUOLI

Che sarà dell'isola di Haiti che ha corrisposto così lentamente e in misura così limitata alle prime speranze? Che cosa sarà avvenuto del suo luogotenente generale, dell'« adelantado », di quel suo fratello austero uso a sostituire i fatti alle parole?

Il desiderio di raggiungere Bartolomeo che lo aspetta nella nuova città di Santo Domingo, cresciuta durante la sua assenza lungo la costa meridionale dell'isola, si fa ogni giorno più tormentoso.

Troppo tempo sarebbe necessario per correre tutta quella costa continentale dalla fisonomia così singolare, di là da quelle isole basse e fangose, da quei cordoni litoranei davanti a cui si allineano gruppi di case indigene: meglio è uscire al più presto da quel golfo e trovare la via per raggiungere Santo Domingo.

Egli piega quindi verso levante; e ben presto il fragore delle onde lo avverte che è vicina la Trinidad. Ma la profondità, rasentando la costa della lunga penisola che chiude il golfo verso settentrione, è andata gradatamente diminuendo, mentre è andata aumentando l'altezza della marea; cosicchè ormai la nave pesca tre braccia, e c'è pericolo che a bassa marea possa arenarsi.

Che fare? come avventurarsi alla cieca, come cercare direttamente un passaggio fra l'estremità di quella lunga penisola che gli Indi chiamano « Paria », e l'isola che Alonso Pérez ha salutato per la prima volta dalla gabbia della nave a quindici leghe di distanza, e che ha avuto il nome santo di Trinidád, perchè alzava verso il cielo tre simboliche cime? Quando l'Ammiraglio ha raggiunto, a ponente, nel viaggio di arrivo, l'estremità del golfo dove la salsedine risultava considerevolmente maggiore, ha notato che la differenza tra l'alta e la bassa marea corrispondeva a poco più di un braccio; ma qui la differenza risulta tre volte tanto. E, per giunta, allora ha anche notato che varia era la direzione della corrente a seconda del tempo di bassa o di alta marea.

Come fidarsi? come correre il rischio di sorprese dovute all'ignoranza di leggi di movimento probabilmente costanti, ma che, lì per lì, non si potevano determinare?

L'Ammiraglio è troppo esperto del mare per non decidere che con estrema cautela; e manda in avanguardia il « corriero », imbarcazione sottile, con pochi uomini. Questa si insinua, serpeggia, vince correnti ed insidie; e torna il giorno appresso con le notizie necessarie.

— Che hai trovato, adunque? — chiede l'Ammiraglio al pilota dell'imbarcazione.

— Ho visto quattro golfi, uno dopo l'altro, andando verso mezzodì, e in ciascuno ho visto sfociare un fiume.

— E verso settentrione?

— Presso l'estremità orientale della penisola di Paria, sono quattro isolette.

— Comprendo. Ma il passaggio? Dove potremo trovare il passaggio?

— Dove appaiono le quattro isolette sono molte ostriche bianche, e molto saporite.

— Non vorrai dire che dove giacciono le ostriche, giaceremo anche noi! — interrompe l'Ammiraglio con sorridente impazienza.

— Non lo credo — asserisce il pilota che ha divorato le ostriche ma non ha voluto scherzare. — Però il passaggio, per forse appena due leghe in larghezza, è proprio fra la punta orientale della penisola di Paria, dove si pescano le ostriche, e l'isola di Trinidád.

— E ritieni che non sia pericoloso?

— Può diventarlo perchè le onde di acqua dolce irrompono dal sud come veri e propri cavalloni. Ma come rimanere più a lungo in questo mare in cui l'acqua si fa sempre più dolce a misura che si procede verso levante? E chi ci assicura che non ci sia della magia in questo fragore continuo che ci assorda, che ha qualche cosa della tempesta quando cozzano le nuvole?

— È dovuto all'urto fra la corrente d'acqua dolce e quella di acqua marina, lo sai pure — risponde l'Ammiraglio. — E ci converrà affrontarlo, malgrado tutto; ci converrà affidarci alla corrente, anche se potremo esser gettati su qualche secca o contro qualche scoglio.

Infatti, è decisa immediatamente la partenza; e come era stato chiamato « stretto delle Serpi » quello per cui erano entrati nel golfo, così è ora chiamato « del Dragone » questo di dove escono, nella stretta delle acque aggrovigliate e frementi.

Giungono nel mare aperto; pigliano la direzione di ponente; ed ecco una nuova meraviglia che intimorisce gli uomini ma avvalora le osservazioni dell'Ammiraglio.

Mentre la nave cammina sulle acque, le acque corrono maestose nella stessa direzione; e la loro velocità e la loro massa appaiono così regolari che deve trattarsi di corrente costante. Così è spiegato il mistero della corrente delle

Piccole Antille, volta sempre a occidente, in perfetta armonia col corso degli astri; e il duplice fatto è così singolare, di una tale bellezza e di tanto significato, che Colombo crede veramente un'altra volta di non esser lontano dal Paradiso terrestre. Perchè dubitarne? e perchè non spiegare con questa vicinanza altri fenomeni via via osservati e sempre oscuri, come la varia distanza nelle varie ore della notte della stella polare dal polo, e la variazione della direzione degli aghi anche in quelle bussole in cui egli aveva maggiore fiducia perchè erano state fatte venire da Genova?

Le cognizioni scientifiche del tempo sono troppo imperfette, perchè non sia giustificata l'illusione dell'Ammiraglio; e, d'altra parte, proprio queste illusioni hanno sempre in sè il germe della verità.

Non è ancora la metà d'agosto, quando Colombo entra nel mar delle Antille, come appare anche dal nome di « Assunçión » dato alla prima isola incontrata, mentre egli chiamerà « Margarita » un'isola maggiore, scoperta poco dopo, e darà ad altre isolette altri nomi, tra cui quello « delle Guardie ».

Poi la prora è volta verso il nord, in direzione di Haiti. E prima che l'agosto cada, l'Ammiraglio entra in Santo Domingo.

L'incontro con Bartolomeo è commovente. Ma l'aspetto dell'Ammiraglio è così triste, e gli occhi sono in un tale stato, rossi, gonfi, e come sanguinolenti, che il fratello deve fare uno sforzo per reprimere l'angoscia, per non farla troppo palese.

— Hai bisogno di riposo; ed ora riposerai — dice con voce che rende ferma a fatica. — E i tuoi occhi? ma perchè ridurli in queste condizioni? perchè non fasciarli, non sottrarli al riverbero che certo ha aumentato paurosamente l'infiammazione?

— E chi vede al posto mio? — risponde l'Ammiraglio, mentre un sorriso gli stira le labbra, ed è più triste delle tristi parole. — Detto ad altri le note di viaggio. Ma come avventurarsi in un paese interamente ignoto, con pericoli e meraviglie d'ogni genere, senza uno sguardo sicuro, uno sguardo esperto che prevenga gli uni e spieghi le altre?

L'Ammiraglio, infatti, racconta; e l'eccitazione lo trasforma, e la mistica certezza dà una risonanza così profonda alla sua voce che Bartolomeo si commuove maggiormente.

Come dirgli ciò che, tuttavia, è impossibile tacergli: che la quantità dell'oro trovata è esigua, e più esigui sono i tributi degli Indi i quali si sono avvisti delle discordie che dividono i bianchi e ne traggono scaltramente profitto? Come dirgli che quel Francisco Roldán, che pure ha avuto anti benefici dall'Ammiraglio, non è soltanto infido, ma è un vero e proprio ribelle che rifiuta obbedienza col pretesto di doverla soltanto all'Ammiraglio, e procede arbitrariamente persino contro uomini come Pero Hernández Coronel, giunto a Santo Domingo il 3 febbraio 1498 coi novanta uomini partiti un mese prima su due caravelle?

L'Ammiraglio, però, si avvede delle reticenze del fratello, del suo disagio, delle parole avventurate e tosto riprese, di quell'affetto e di quella compassione che gli fanno tremare la voce; e chiede di colpo, a bruciapelo, per non dargli tempo di schermirsi:

— Che hai? che devi raccontarmi che ti pesa a questo modo?

— Tutto... cioè molte cose, molte difficoltà, molti pericoli. E gli Indi, benchè ci vedano disporre del fulmine e del tuono con le armi da fuoco, ci contano per quel che siamo, senza nulla di soprannaturale, perchè andiamo soggetti a mali non dissimili dai loro e perchè vedono i nostri dissensi che dànno loro speranza di sottrarsi al nostro dominio.

— Ma lavorano, ma pagano i tributi?

— Si è chiesto dapprima troppo; e poi troppo si è ceduto. Fatto sta che è assai diminuita la quantità dell'oro che essi devono offrire, poichè il loro suolo non ne produce come si è sperato in un primo tempo. E quanto alle « labranzas » a cui venivano sottoposti, son riusciti a dimostrare che esse erano eccessive, che vi è un limite alle loro fatiche oltre il quale la produzione del maiz e del cotone invece di aumentare diminuisce.

— E la tua autorità?

L'Ammiraglio ha quasi gridato la sua domanda; e il volto appare alterato dal dolore più che dall'ira.

— La mia autorità... sì, la mia autorità — dice lentamente Bartolomeo. — E ti pare che sia facile esercitarla, ad esempio, con un cacico come Guarionex, indomito e protervo, che non ha mai accettato compromessi, che non ha mai ceduto a minacce, che, stretto da ogni parte, è sfuggito agli agguati trovando rifugio presso un altro cacico dell'isola, Mayobanex, congiunto a lui indissolubilmente per la sola ragione che costui e sua moglie hanno appreso da Guarionex la danza della Vega? Non siamo più divinità agli occhi degli Indi, fratello mio. Siamo uomini in carne ed ossa, che, per giunta, litigano, si tradiscono tra loro, sono pieni di malvagità e di crudeltà al cui paragone gli aperti duelli degli Indi sono prove da gentiluomini.

— Tu accenni a Francisco Roldán; ma, forse, egli non è come credi!

— Fratello, fratello, ricordati che io ho tratto prigione Guarionex con tutta la sua famiglia. Ma giurerei che il tuo arrivo gli fa sperare di tornare ben presto alle sue selve. E Francisco Roldán è tal uomo che agirà sempre come agì con Giovanni Antonio, nostro cugino, che, giunto con la sua e con altre due navi alla costa di Xaraguá dalla Gomera,

e ripartito con quaranta uomini alla volta di Santo Domingo, vi arrivò con pochi uomini rimasti fedeli.

— E gli altri?

— Gli altri sono e saranno amici del Roldán. E costui ti raggirerà se non avrà da te il castigo che spetta ai traditori. Egli è di una scaltrezza infernale; egli ricorre ai più sottili accorgimenti per trar dalla sua i deboli, i pigri, o i malvagi come lui; e conta sull'impunità perchè si fida della tua indulgenza.

L'Ammiraglio ha un gesto stanco e un pallido sorriso; ma poi afferra repentinamente le mani di Bartolomeo e gli dice in un grande palpito di speranza:

— Il tuo amore per me ti tradisce, travia il tuo giudizio. Vedrai che anche il Roldán non avrà dimenticato ciò che ho fatto per lui!

Capo XXIV.

IL RIBELLE SPAGNUOLO FRANCISCO ROLDAN E LA CONGIURA DEGLI INDI - L'INCHIESTA DEI RE E LA TRISTA OPERA DEL BOBADILLA

L'Ammiraglio si avvede che le difficoltà del suo còmpito invece di diminuire aumentano; ma la Santa Trinità che ha indotto i sovrani di Spagna a questa impresa dell'India e lo ha, per sua bontà infinita, fatto strumento della Scoperta — com'egli scrive in quella lettera ai Sovrani terminata forse alla fine d'agosto del 1498 — lo soccorrerà nelle cose minori così come lo ha soccorso e protetto nell'impresa meravigliosa.

L'autorità del suo nome otterrà quello che l'« adelantado » non è riuscito ad ottenere durante la sua assenza: potranno essere composti entro un tempo relativamente breve i dissidi fra Spagnuoli e Spagnuoli, e gli Indi si avvedranno finalmente che è inutile resistere contro quello che è il loro destino.

Non è evidentemente possibile che quel Francisco Roldán abbia dimenticato tutti i benefici ricevuti fin da quando egli lo ha nominato suo scudiero, sottraendolo alle gravi fatiche di capo minatore, per cui aveva abbandonato la nativa « Torre di don Ximeno », a ponente della città andalusa di Jaen. Certamente, la ragione del suo atteggiamento sta nel fatto che il Roldán, nominato dapprima giudice nella fortezza di Isabella e poi giudice maggiore di tutta l'isola di Haiti, ha ritenuto che l'autorità di Bartolomeo non dovesse estendersi al campo della giustizia criminale a lui riservato per disposizione dello stesso Ammiraglio. E basterà forse

un colloquio fra il Roldán e Miguel Ballester, giudice della Concepçión, perchè tutto s'appiani; o basterà, se mai, concedergli due navi perchè egli salpi per la Spagna, con tutto un carico di schiavi, da quella costa di Xaraguá che si estende dal capo «Tiburón» o del Pescecane al capo Beata, ossia dalla punta più occidentale a quella più meridionale dell'isola.

Infatti, le due navi gli sono mandate da San Domingo, ma la tempesta le ferma; e allora Francisco Roldán, astutissimo, vedendo che l'Ammiraglio gli è, in fondo, favorevole, pensa di trarne profitto. Chiede ed ottiene che l'incarico di nuove trattative sia affidato a quell'Alonso Sánchez de Carvajal il quale ha guidato una delle tre navi che dalla Gomera hanno raggiunto Haiti passando per la Domínica e Puerto Rico; chiede ed ottiene che gli sia corrisposto il soldo anche per il periodo della sua ribellione; e, finalmente, a mezzo novembre, quando già da circa un mese sono partite per la Spagna le cinque navi che portano schiavi ed esemplari bellissimi delle perle scoperte recentemente lungo la costa di quella vastissima terra meridionale dove deve sorgere il Paradiso terrestre, egli sottoscrive effettivamente, insieme al Carvajal e a Diego di Salamanca, l'accordo che dà per qualche tempo all'Ammiraglio, più che la speranza, la certezza che una delle difficoltà più gravi è superata.

Bisogna ora pensare agli Indi, bisogna dar loro la sensazione della potenza della Spagna. E se anche la più sicura fonte di guadagno permane quella dell'esportazione di schiavi idolatri, bisogna anche pensare a nuovi e più efficaci mezzi per diffondere la parola di Cristo fra di essi. Ma per questo è necessario conoscere profondamente la loro anima, che può rivelarsi anche attraverso qualche racconto di cui non si è avvertito sino allora che qualche carattere strano; attraverso miti trasmessi di generazione in generazione, rispec-

chianti l'indole e le gesta degli antenati remoti; attraverso resti o sedimenti di linguaggio in fondo a cui giace sempre la storia dei popoli.

Ed ecco Ramón Pán, « povero eremita dell'ordine di San Geronimo », che soggiorna nella fortezza della Concezione per assolvere il còmpito di missionario e che ha il dono di farsi comprendere dagli Indi perchè parla speditamente la lingua dei Maroris, continuare a raccogliere tutte le notizie intorno ai loro riti e alle loro credenze: dalle credenze complicate intorno all'origine del sole e della luna ai discorsi che lo stregone, ossia il « bihuitihu », fa all'albero, che accenna col moto delle sue radici a spostarsi, finchè lo stregone non gli ha fabbricato una capanna dove varie volte all'anno egli riceve l'onore della « cogioba », la polvere medicamentosa.

Ma il « povero eremita », così fiducioso nella sua missione presso gli Indi che egli esercita avvicinandone l'anima attraverso le loro stesse superstizioni, volgendola quasi insensibilmente alla vera fede, alla vera cognizione di un'unica Forza, di un unico Dio onnipotente, non sa giocare d'astuzia con questi indigeni scaltrissimi che la disperazione rende indomabili. Essi non vogliono abbandonare a nessuno il dominio della loro terra, e men che meno a questi uomini bianchi così corrotti, così avidi, così crudeli; essi non vogliono lavorare fino a spezzarsi le reni per gli invasori che dileggiano le loro credenze ingenue, le loro concezioni poetiche; essi non vogliono vivere diversamente da come sono sempre vissuti fruendo liberamente dei beni che sono sempre stati i loro beni, come la meravigliosa foresta o il meraviglioso mare.

E Guarionex, il protervo, il cacico che ha distrutto le immagini sacre dopo aver finto di adorarle, fa giungere a tutte le tribù, a tutti i capi l'ordine di tenersi pronti per quando la luna apparirà perfettamente tonda nel cielo,

poichè allora comincerà l'eccidio simultaneo dei nuclei sparsi dei bianchi, in numero di otto o dieci, al massimo, luogo per luogo. Così si vincerà con l'astuzia l'« adelantado »; e poi si volgeranno gli sforzi contro il Roldán che si finge amico ma esercita una tirannide peggiore di ogni altra poichè da un solo cacico, Manicauter, o Manicaotez, fratello a Caonabó, ha preteso « una zucca di tre marche di oro fino, quattro volte all'anno ».

La congiura è sventata dalla cattiva volontà o dall'intempestivo ordine di un capo; ma gli animi sono eccitati, l'ordine è sconvolto; e il fermento di tante e così varie passioni è pericoloso al punto che quando ne giunge notizia in Ispagna i nemici dell'Ammiraglio hanno nuovamente buon gioco contro di lui.

Infatti, ben presto il vescovo di Badajoz, Juán Rodríguez de Fonseca, controllore del bilancio delle Indie, dà una nuova prova del suo malanimo contro Colombo, comunicandogli che tutto quanto ha riferimento alla ribellione del Roldán richiede qualche nuovo provvedimento da parte dei Sovrani.

È la prima minaccia. Poi, ecco, il 5 settembre del 1499, sbarcare ad Haiti Alonso de Hojeda che ha avuto dal Fonseca la carta costruita da Colombo nella primavera e nell'estate del 1498 per render conto ai Re delle prime scoperte fatte nel terzo viaggio: quell'Hojeda, « criado » del duca di Medina-Celi, a cui l'Ammiraglio ha affidato il còmpito, qualche anno prima, di trarre prigioniero, con una astuzia, il fiero Caonabó, e che è partito da Cádice il 20 maggio del 1499 con quattro caravelle, a bordo delle quali sono anche il biscaglino Juan de la Cosa e il fiorentino Amerigo Vespucci.

L'Hojeda è un uomo ambizioso che non esita a tradire l'Ammiraglio; che ha capito troppo bene le parole del Fonseca per farsi scrupolo di diffondere tra gli Spagnuoli di Haiti, divisi da tante discordie, la notizia che la stella del-

l'Ammiraglio sta per tramontare in Ispagna. E per qualche tempo il suo atteggiamento è tale che perfino il Roldán ha visto in lui un nemico e ha dovuto diventare momentaneamente alleato di Colombo, per poi passare all'altro campo e quindi un'altra volta, un anno dopo, offrirsi di collaborare contro un nuovo avversario, un certo Adrián de Muxica, allevatore di falchi, che sconterà la sua ribellione con una tragica morte, precipitato dai merli della fortezza di Concepción, dopo aver tentato di salvare un parente, Hernando de Guevara, dall'odio del Roldán, rivale in amore.

Gli odi ormai addentano a sangue; e molti si chiedono che cosa si possa salvare.

Le informazioni dell'Hojeda sono sostanzialmente esatte. Fin dal 26 maggio 1499 i Re hanno adottato un provvedimento gravissimo perchè hanno scritto a Colombo una lettera che solo molto tardi dovrà giungere a sua conoscenza, ma lo abbandonerà al potere di un altro: « Vi preghiamo che gli diate fede e credito, e facciate quello che egli vi dirà ».

A chi hanno affidato un tale còmpito il re Ferdinando e la regina Isabella? E che forze oscure hanno operato a perder l'Ammiraglio?

Francisco de Bobadilla, con due caravelle, la « Gorda » e l'« Antigua », sbarca a Santo Domingo, il cui governo è affidato a uno dei fratelli dell'Ammiraglio, Diego. Questi invia immediatamente una canoa a bordo della quale è un italiano, Nicola da Gaeta; e non dubita che colle navi sia giunto anche il primogenito di Colombo, di cui l'Ammiraglio ha sollecitato l'arrivo nella sua lettera ai Re. Ma il figlio non è giunto, ed è arrivato, invece, un ignoto cavaliere dell'Ordine Militare di Calatrava, che porta una rossa croce sul petto.

Costui annuncia, da bordo della « Gorda », che ha poteri d'inquisitore, « por perquisidór sobre los que andaban alza-

dos en esta isla »; e chiede dell'Ammiraglio. L'Ammiraglio è lontano; è nel paese di Xaraguá, verso ponente, forse nella fortezza della Concezione. E allora l'Inquisitore scende a terra, e poichè è l'ora della Messa, entra in chiesa dove vede il Governatore della città, Giacomo o Diego Colombo, e il giudice Rodrigo Pérez. Tutti guardano il nuovo arrivato con estrema curiosità e con vago timore. Il suo gesto è affabile; ma il suo volto è chiuso, improntato a severa alterigia. E quando, al termine della cerimonia sacra, davanti alla porta della chiesa, appare un messo che si appresta a leggere un documento, un senso di angoscia chiude il cuore di Diego Colombo. Si tratta di una patente reale che ha la data del 21 marzo 1499, cioè che risale a diciassette mesi prima. In essa si parla delle relazioni dell'Ammiraglio sulla condotta di coloro che hanno osato ribellarsi a lui e all'autorità regia; e si dichiara che è affidato al Bobadilla il còmpito di assumere le informazioni più larghe intorno a tutto ciò che concerne l'atto « de mal exemplo y digno de punición y castigo ».

Gli ascoltatori hanno l'impressione che il provvedimento sia sostanzialmente favorevole a Colombo poichè i Re hanno deliberato un'inchiesta voluta dallo stesso Ammiraglio. Ma l'atteggiamento dell'Inquisitore non lascia, poi, alcun dubbio. Egli si rivolge a Diego Colombo; e la sua voce sonora in cui è una vena sottile, appena percettibile di beffa, si alza nel più profondo silenzio:

— Consegnatemi i prigionieri: Hernando de Guavara e gli altri tutti; datemi tutto l'incartamento. Io devo rifare tutti i giudizi.

Diego Colombo non si è ingannato. Egli comprende la sua diffidenza incomprimibile, il suo senso di malessere, quel dolore pesante che gli gravava il petto, e tuttavia pareva senza ragione.

Però risponde calmissimo e con naturale fierezza:

— L'autorità dell'Ammiraglio è assai più grande di quella conferita a voi da questa carta. Io debbo consegnare a lui, soltanto a lui i prigionieri. All'Ammiraglio spetta di vedere la lettera dei Sovrani che voi ci avete fatto leggere: datemela, io la trasmetterò a lui.

E il giudice della città, Rodrigo Pérez, conferma in tutto e per tutto questa giusta e leale difesa dell'assente. L'Inquisitore, infatti, scaltramente, non insiste. Ma il giorno dopo, il 24 agosto, davanti alla porta della chiesa vien letto un nuovo documento: la « provisión reale » del 21 maggio 1499, da cui risulta che il Bobadilla ha « la governaçión y oficio del juzgado desas dichas islas y tierra firme ». Il documento, però, non parla dell'Ammiraglio; e da nessuno scritto risulta che egli sia decaduto dal suo potere; e quindi Diego Colombo e Rodrigo Pérez si rifiutano ancora una volta di consegnare i prigionieri.

Allora il Bobadilla entra direttamente in scena: e promulga, insieme con la lettera del 21 maggio 1499, un'altra che ha la data molto più recente, del 30 maggio 1500, e che ordina, fra altro, il pagamento degli assegni non ancora pagati.

Non c'è da dubitare che la buona fede dei Re sia stata giocata abilissimamente dai nemici dell'Ammiraglio. Certamente, costoro hanno previsto tutto, hanno calcolato su tutto, anche sulla tempesta che si sarebbe scatenata a questo punto. L'effetto tra i coloni, tra cui non pochi sono delinquenti sottratti alle prigioni di Spagna, e non pochi hanno tutto da guadagnare in una nuova sistemazione che rinneghi interamente l'autorità dell'Ammiraglio e quella dei suoi fidi, è immediato. E tutta quella turba, il 25 di agosto, si schiera col Bobadilla, il quale, di fronte al rifiuto di Miguel Díaz, capitano della fortezza di Santo Domingo, decide l'assalto.

Le deliberazioni sono precise: per vent'anni coloro che sono stati colpiti dai provvedimenti dell'Ammiraglio saranno « franchi »; e l'Ammiraglio verrà senza indugio a consegnarsi all'Inquisitore, poichè un francescano, Juán de Trasierra, e il tesoriere regio, Juán Velásquez, sono partiti recando gli ordini.

Infatti, costoro consegnano a Colombo la lettera del 26 maggio, quella che dice:

« Don Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio del mar oceano. Noi abbiamo incaricato il commendator Francisco de Bobadilla, che vi reca la presente, di trattare con voi alcune cose che egli vi dirà: vi preghiamo che gli diate fede e credenza e facciate quello ch'egli vi dirà ».

E quando Colombo legge, il velo gli cade dagli occhi.

I suoi nemici hanno, dunque, trionfato. Invano egli ha compiuto quel che ha compiuto; invano ha sofferto quel che ha sofferto.

Il colpo è così duro che gli pare di non poter sopportarlo; e si guarda intorno come se non riconoscesse più l'isola amata, come se la terra stessa avesse mutato aspetto e colore.

Poi implora Iddio, offre a Dio l'angoscia disumana che gli torce il petto; e dice a se stesso che i Re non possono aver dimenticato di dovere a lui la grande conquista, e che il nuovo Inquisitore non può essere così dissennato da rinnegare la sua autorità di Ammiraglio e di Vicerè.

Ma le ultime illusioni lo abbandonano, quando giunge alle porte di Santo Domingo e cerca invano collo sguardo il fratello.

Che è avvenuto di lui?

Diego è stato gettato in carcere perchè non ha consegnato i prigionieri, perchè non ha voluto ammettere che l'autorità del fratello fosse caduta.

Colombo crede di esser sul punto di smarrir la ragione; ma poi chiede che gli sian consegnate le carte del fratello; e molti cuori fremono di compassione. Esse contengono tutta la cronaca della ribellione e tutte le prove che quanto è stato da lui compiuto non ha avuto per iscopo se non la difesa dell'autorità conferita a lui dai Sovrani, e quindi la difesa del prestigio dei Sovrani.

Ma le preziose carte non vengono consegnate all'Ammiraglio; ed anzi gli si risponde con un riso beffardo.

— Ponetegli i ferri — grida il Bobadilla, alla fine, per coprire il mormorio minaccioso dei presenti.

Però il comando non viene eseguito. All'intorno sono volti pallidi, contratti dal dolore; sono gli uomini che hanno accompagnato l'Ammiraglio nelle sue navigazioni avventurose piene di pericoli da cui l'Ammiraglio stesso li ha salvati per quel suo intuito eccezionale delle condizioni del cielo e del mare, per quella sua energia che non cede al malvolere degli uomini come non cede alle forze della natura, per quella sua fede incrollabile nel soccorso che Dio gli ha sempre dato e ha sempre concesso agli uomini che erano con lui.

— Ai ferri l'Ammiraglio — ripete la voce malvagia, con temerario furore.

E allora si avanza fra gli altri un uomo immemore d'ogni beneficio e della sua stessa dignità di uomo.

Colombo lo guarda: è proprio l'Espinoza, il suo cuoco d'un tempo.

Non un grido di ribellione, non un lamento. Se Iddio ha permesso che venisse all'« Española » con illimitati poteri quel maligno Commendatore di Calatrava, vuol dire ch'egli deve trangugiare il calice amaro; e sia fatta dunque la volontà del Signore. Ma un'ultima prova attende l'Ammiraglio.

Giunge a Santo Domingo l'« adelantado »; egli non accetta ordini dal Bobadilla. E crede in tutta lealtà che, se egli trarrà la spada, quanti sono ancora fedeli a Cristoforo saranno con lui; e l'Inquisitore dovrà venire a patti. Ma lo sguardo di Colombo lo disarma: ogni tentativo di ribellione è vano; e Bartolomeo porge le mani ai ferri.

Colombo e i suoi due fratelli sono prigioni.

E così accade la cosa inaudita che coprirà di onta il nome di un uomo e l'esercizio della giustizia di un secolo. E, cosa anche più inaudita, nessuno avrà sospetto allora del giudizio della storia a rivendicazione di colui che immette nelle sorti del mondo un flusso gigantesco di forze a crearvi una civiltà giovane e nuova, di colui che deve scontare fra gli uomini il terribile privilegio del genio.

Che cosa abbia sentito e meditato Colombo in quel tempo è forse indicibile. Basti pensare che, quando riceve, un giorno, la visita di Alonso de Vallejo, compagno di viaggio al Bobadilla, crede giunta per lui l'ora della morte.

Invece, Alonso gli annuncia che son pronte le due navi che devono riportarlo in Castiglia. E ai primi di ottobre, quando da circa un mese è prigione, Cristoforo è fatto salire sulla « Gorda »; e con lui sono Bartolomeo e Diego.

L'Ammiraglio del mare oceano, vincitore di tante tempeste, è nella stiva, carico di catene. Egli ha l'impressione di camminare fra le tenebre, in una grotta immensa, al termine della quale è un tenue bagliore. Egli sa che tutto viene da Dio, che Iddio, il quale ha voluto, dopo tanta gloria, sottoporlo a tanto dolore, avrà ancora pietà di lui. E intanto dice a se stesso che non deve piegare perchè solo in se stesso troverà la possibilità della difesa da ogni calunnia, anche dalla più ignominiosa: quella di aver impedito il battesimo degli Indi per poter fare di essi torme di schiavi.

Egli soffre, in catene; ma v'è qualcuno che, libero, ha un tormento ancora peggiore del suo: Alonso de Vallejo, capitano della « Gorda ». Ormai tutti gli ordini del Bobadilla sono stati eseguiti: perchè deve continuare quell'obbrobrio? Ed ecco la sua decisione è presa. Egli si presenta all'Ammiraglio, e accenna a togliergli le catene.

— Lasciate che le strappi. Non posso più sopportarne la vista.

E quel nobile soldato singhiozza, quasi ai piedi dell'Ammiraglio.

Ma l'Ammiraglio lo guarda dietro un velo di lacrime; e la sua figura, in quel luogo e in quei ceppi, ha qualche cosa di sovrumano.

— Iddio è grande — dice con dolcezza, mentre le lacrime scendono, solcano il volto coperto di pallore — Iddio è nel vostro animo che ha fatto buono per consolarmi. Ma non dobbiamo far nulla. Spetta a tutti e due di obbedire. I Re soltanto potranno dare l'ordine di liberarmi.

E Alonso de Vallejo è sicuro di aver tentato il cuore di un santo.

Capo XXV.

ARRIVO NELLA SPAGNA IN CATENE - « EL LIBRO DE LAS PROFECIAS » - IL « LIBRETTO DE TUTTA LA NAUIGATIONE » DI ANGELO TREVISAN - RIVENDICAZIONI

Dopo circa un mese e mezzo di navigazione, le due navi gettano l'àncora nel porto di Cádice.

Che cosa diranno i Re? Può darsi che essi trovino ingiustificato il provvedimento dell'Inquisitore; può darsi che essi vogliano parlare direttamente coll'Ammiraglio.

Egli, in ogni modo, non osa scrivere ai Sovrani, e grida tutto il suo dolore nella lettera indirizzata a Giovanna della Torre, l'aia del principe Giovanni, in onore della quale ha chiamata « Johana » l'isola di Cuba, tanto vasta da parergli continente: « devo essere giudicato come capitano... ho ridotto sotto lo scettro del Re e della Regina, nostri Signori, un altro mondo, facendo così della Spagna, che era la più povera, la più ricca nazione ».

Egli ha perfetta coscienza di ciò che ha compiuto. Egli vede che cosa significhi tanta impresa per l'avvenire della nazione spagnuola. E, infatti, i Re che sono nella città ultimo baluardo dei Mori, quando apprendono che l'Ammiraglio è in catene, ordinano la sua liberazione.

Il sogno di Colombo si avvera.

I Re lo ricevono in Granata. E quando la regina Isabella vede dinanzi a sè quel vecchio in ginocchi, scoppia in pianto. L'Ammiraglio sorge e racconta. Il racconto è semplice, misurato, senza ira. Parlano i fatti.

L'Ammiraglio può anche non essere stato un amministratore perfetto; ma si pensi ai problemi che ha dovuto risolvere, alle difficoltà che ha dovuto superare, a ciò che ha dato alla Spagna e al mondo, a come ne è compensato.

Il primo giudizio dei Re è indubbiamente favorevole a Colombo. Egli deve essere, con tutta certezza, la vittima di qualche macchinazione abbominevole. Bisogna dunque colpire chi ha demeritato, e rendere giustizia allo Scopritore restituendogli i suoi titoli di Ammiraglio e di Vicerè.

Ma le forze palesi ed occulte che hanno voluto la sua rovina hanno ormai gettato sulla figura di Colombo un tale discredito che egli sente impossibile la vittoria definitiva. Gli uomini gli sono venuti meno: non gli resta veramente altro rifugio che Dio.

E il fervore mistico che ha accompagnato, confortato sempre l'impresa, ora lo esalta, gli fa trascendere la vicenda umana, lo fa vivere in una specie di estasi che lo rende immemore dei suoi stessi dolori. Egli è stato indubbiamente l'inviato della Provvidenza, colui che ha trovato gli ultimi confini del mondo di cui hanno parlato il profeta Isaia e l'evangelista Giovanni; colui che deve preparare la restituzione del Santo Sepolcro alla santa Chiesa cattolica. Bisogna quindi cercare nei profeti e negli scritti dei Padri della Chiesa tutti gli accenni all'impresa mirabile, tutte le prove che la sua scoperta è stata preveduta nei secoli proprio nella forma in cui essa è stata compiuta.

Ed ecco tutta una serie di ricerche di testi, che egli, però, deve ben presto abbandonare, perchè i suoi occhi sono così ammalati che si rifiutano a una lunga lettura e non possono decifrare questa o quest'altra parola. Allora ricorre per consiglio ed aiuto a quel francescano della Certosa di Siviglia a cui egli non ha mai ricorso invano; a quel novarese Gaspare Gorricio che gli scrive la lettera del 23

marzo 1502 con cui si chiude la raccolta: « El libro de las profeçías y dichos y auctoridades tocantes al caso del Monte syon ierusalem y de las gentes e las yslas y nationes universas ».

Quando la raccolta sia stata iniziata e conclusa non si può con tutta precisione affermare, benchè un dato cronologico ci sia offerto dalla lettera che l'Ammiraglio ha diretto al Gorricio il 13 settembre 1501.

Nè il disordine con cui sono pervenute a noi queste note, rimaneggiate da qualche posteriore interprete tra cui è il Las Casas, uomo, però, di così integra vita che non è possibile vedere in lui un deliberato falsificatore, può essere addotto quale prova che ad esse va negata ogni fede; come non può essere addotta quale prova l'indubbia collaborazione del frate novarese nella ricerca del testo più sicuro, per negare che l'opera offerta al Re e alla Regina sia fondamentalmente dell'Ammiraglio. E scritti di suo pugno, nel testo latino e nella sua libera versione spagnuola, sono i versi del coro del secondo atto della « Medea » dovuta al filosofo e tragedo cordovano precettore di Nerone, Lucio Anneo Seneca, composti circa millequattrocento e cinquant'anni prima: « Verranno tempi, negli anni tardi, in cui l'oceano scioglierà i vincoli delle cose e apparirà una nuova terra e un Tifi scoprirà nuovi mondi e Tule non sarà più l'ultima fra le terre ».

Le grandi ombre del passato che nella prima giovinezza lo incuoravano a fare, ora si accompagnano a lui per confortarlo.

Ed ecco le note relative ai paesi di Tarsis e di Ofír, a cui si dirigevano le flotte di Salomone, che avrebbero compiuto nello spazio di tre anni il viaggio dal porto di Asiogamber, sulla costa orientale del mar Rosso, a paesi dell'ultimo Levante così ricchi d'oro, di gemme, di perle,

e soprattutto di droghe. Poi, una lunga serie di passi dei Padri della Chiesa sulla durata del mondo ormai presso al suo fine.

Secondo le tavole alfonsine non mancano più che 155 anni alla fine del mondo poichè ne sono scorsi già 6845, mentre non si può andare oltre i 7000 anni. E nello spazio di un secolo e mezzo possono ben essere conquistati alla fede di Cristo tutti gli Indi di cui l'Ammiraglio ha scoperto e riscoperto le terre; cosicchè tutto il mondo debba dirsi cristiano prima di estinguersi.

Malgrado la serenità che gli viene conversando con gli uomini del passato, cercando con loro il significato dei grandi pensieri, i ricordi recenti tornano ad assediarlo; ma così, di lontano, dànno meno dolore.

Certo gli uomini ignorano quanto siano numerose le isole da lui scoperte unitamente a un vasto continente fino allora ignoto; e gli si affaccia la speranza di poter raccontare le vicende dell'impresa, o di farle raccontare da altri, con tutta esattezza, sulla base di sue indicazioni precise, così da richiamare l'attenzione generale sull'effettiva importanza dei suoi tre primi viaggi oceanici.

Infatti, fornisce notizie al lombardo Pietro Martire d'Anghiera che proprio allora redige la prima parte delle sue « Decadi del Mondo nuovo », la quale dovrà apparire soltanto dieci anni dopo, in uno scritto inteso ad illustrare particolarmente una sua missione in Egitto. Ed è un veneziano quell'Angelo Trevisán — cancelliere di Domenico Pisani, oratore veneto nella Spagna — che traduce alla buona dal libro di Pietro Martire e scrive a Domenico Malipiero, Provveditore dell'Armata navale veneta, di cui è stato « segretario e pifaro » pochi anni innanzi, una prima lettera da Granata, dando conto del modo come vive in quel tempo Colombo, e precisando che è riuscito a far fare

una copia, in Palos, della carta delle nuove terre elaborata dallo stesso Colombo, copia che egli porterà personalmente a Venezia perchè non ha mezzo di farla pervenire direttamente, sia pure attraverso a quei « mercadanti zenoesi » che sono il tramite più sicuro per i messaggi a Venezia attraverso Roma, Genova e gli scali di Francia. Scrive « Anzolo Trevisan » che egli ha « preso pratica et grandissima amicitia cum el Columbo, el quale al presente se atrova qui in desdita, mal in gratia de questi re et cum pochi danari».

E delle quattro lettere che Angelo Trevisán invia dalla Spagna tra l'aprile e il dicembre del 1501, pervenute a noi attraverso copie conservate in una biblioteca privata inglese a Newcastle, le due prime sono datate appunto dalla città di Granata, dove frequenti devono essere stati i colloqui tra Cristoforo Colombo e il segretario del Provveditore veneto Domenico Pisani.

Senza contare l'immenso conforto di aver trovato un amico, e un cuore italiano, Colombo deve aver compreso sùbito di poter far conoscere l'opera sua di scopritore, di Ammiraglio e di Vicerè, attraverso il giovine veneziano, e tosto gli concede non soltanto di far copiare « del compasso grande », cioè a grande scala, quella sua carta che dà conto delle scoperte compiute nei tre primi viaggi, quella carta che è necessaria alla comprensione di tutto il racconto, ma anche le lettere che egli ha indirizzato ai Re: « el Columbo me ha promesso darme commodità de copiare tute le letere ». Forse questo non ha potuto essere condotto a compimento a causa della partenza del Trevisán per Ecija, l'antica « Colonia Augusta Firma » che sorge alla sinistra di un affluente del Guadalquivír. Ma da Ecija, chiamata « la sartenilla de España », o « padella della Spagna », per le sue eccezionali condizioni termiche, sono indirizzate le ultime due lettere del Trevisán, raccoglitore fedele e

sagace di notizie, le quali diverranno di publico dominio nel 1504 sotto il titolo di « Libretto de tutta la nauigatione del re de Spagna de le isole et terreni nouamente trouati » di cui possono dirsi nuove redazioni i « Paesi nouamente retrouati » apparsi a Vicenza nel 1507 e l'« Itinerarium portugallensium » stampato l'anno dopo a Milano.

Il mondo non è indifferente, adunque, a tanta impresa; anzi gli sguardi più attenti, specialmente in Italia, sono rivolti allo Scopritore, a « Christophoro Columbo zenovese, homo de alta et procera statura, rosso, de grande inzegno et faza longa », come lo descrive con semplice efficacia, con tratti alla brava, il Trevisán a cui dobbiamo anche note preziose sui Caribi con un evidente accenno alle loro pratiche cannibalesche: « lo resto insalano et lo servano a li soi tempi, come facemo noi li persuti; le done non le manzano ma le salvano a far fioli, non altramente che noi fazemo le galine per li ovi et le vache per li vitelli ». E se, probabilmente per espressa domanda sua all'Ammiraglio, il Trevisán può dirci di alcuni vocaboli degli Indi (« chiamano el cielo *turci*, la casa *boa*, l'oro *cauni*, homo da ben *tayno*, niente *maxani* »), certamente, il più spesso, egli attinge direttamente all'opera di Pietro Martire d'Anghiera, che è « una dizeria molto lunga ».

Solo a poco a poco, egli invia la sua traduzione in volgare del lavoro dell'Anghiera, arrivato a Venezia, verso quel tempo, nel settembre del 1501: « io l'ho traducto così de grosso et soto più breuità che ho possuto, per dar spasso a la magnificentia vostra ». E, anzi, il Trevisán è così sicuro che l'Anghiera abbia già presentato al Doge il suo manoscritto, che ritarda a mandare l'ultima parte della sua traduzione libera la quale darà « compito piazer » e avrà rilievo solo per la presenza di quella carta fatta a Palos, « uno loco dove non habita salvo che marinai et homeni pratichi de quel viazo del Columbo ».

Chi può fermare ormai queste notizie che serpeggiano per tutta Europa, che vanno di Corte in Corte, che sollevano via via lo stupore, l'ammirazione e soprattutto lo sdegno contro i Re? Son forse esse che inducono costoro a consigli nuovi, a decisioni nuove, anche pel timore che altri non colga il frutto di così grande scoperta, che un'altra nazione non sopravvenga a toglier di mano alla Spagna, abilmente, ciò che l'Ammiraglio le ha assicurato? Certo è che nell'ottobre del 1501 Colombo parte da Granata per Siviglia, e che i Re gli hanno date nuove speranze, a cui egli però non si abbandona che con molto riserbo, perchè sospetta nuove macchinazioni contro di lui, perchè si è giunti al punto di negargli dottrina di cosmografo e perizia di marinaio, cosicchè, ai primi di febbraio dell'anno seguente, tornato a Granata, egli scrive ai Re la lettera in cui, prendendo occasione dalle condizioni meteorologiche che nel 1497 hanno fatto rinunciare al viaggio in Siria della principessa Giovanna e del suo sposo Filippo d'Austria, chiarisce quanto pensa intorno alle condizioni del clima e all'esperienza dei piloti limitata necessariamente a questo o a quest'altro braccio di mare, a questa o a quest'altra rotta. Egli afferma che non è necessario ricorrere a quanto scrive Plinio a proposito degli abitatori dell'ultimo settentrione i quali, secondo lui, vivono in condizioni così stabili di clima che la vita loro prosegue calma per gran tempo, finchè la sazietà non consiglia la rinuncia e suggerisce il suicidio. E spiega come in ognuna delle zone che si seguono dall'equatore al polo le condizioni termiche siano necessariamente diverse tanto in mare come in terra, data la diversità delle forme terrestri, concave o convesse, a cui giungono i raggi del sole: « el sol syenbra su ynfluenzia y la tierra la reszibe segúa las concavitates ó montañas que son formadas en ella ». Infatti, ecco la Sierra Nevada che spinge oltre il limite delle nevi eterne

la sua vetta più alta, il Picco di Mulhacen, mentre verso mezzogiorno sono le colline ben note per mitezza di clima: « vemos aquí en Granada la syerra cubierta de nyeve todo el año, qu'es señal de gran frío, y al pié d'esta sierra son las Alpujarras donde es siempre suavíssima templanza sin demasiado calor ny frio... ». Tutto è questione di esperienza, di esperienza diretta dei luoghi, per camminarvi e per sfruttarne le opportunità in paragone ad altri luoghi. Invece le guide che conoscono il cammino da Granata a Fuenterrabía, presso la foce della Bidassoa nel golfo di Guascogna, ignorano quello da Granata a Lisbona; e vi sono piloti solo per la rotta di Fiandra e piloti solo per quella del Levante. Inoltre, essi non conoscono per averlo sperimentato il regime dei venti, la cui cognizione soltanto può far abbreviare il cammino e può dare una relativa sicurezza di buon viaggio. La scienza è l'elemento necessario di ogni impresa; e senza di essa non vi sarebbero nuove scoperte. Perciò, anche tutti i viaggi diretti alle « yslas descobiertas » o ai luoghi adiacenti presuppongono una conoscenza geografica e meteorologica relativamente precisa, oltrecchè l'uso di strumenti per quanto è possibile perfezionati, e l'apprestamento di navi particolarmente adatte a quella navigazione.

La preoccupazione di mettere in giusta luce il valore della Scoperta, l'ansia crescente di sventare calunnie di ogni genere dànno all'Ammiraglio la forza di superare mali e stanchezze per dire al mondo ciò che torna a sua difesa, ciò che permette di non scambiarlo con un avventuriero, o addirittura un pirata. Ed ecco che egli scrive anche a papa Alessandro VI, lo spagnuolo Rodrigo Borgia, che, da quasi 9 anni, ha, col suo arbitrato, fissato il confine fra il dominio coloniale spagnuolo e quello portoghese; e gli chiarisce come egli abbia dettato, giorno per giorno, una relazione dei suoi viaggi a guisa dei commentari di Cesare.

Il tribunale del mondo è necessario allo Scopritore. Egli capisce che si tratta degli ultimi anni, degli ultimi sforzi; e poichè può essere prossimo un nuovo viaggio, detta al primo d'aprile un memoriale, un vero e proprio testamento, non pervenuto a noi, nel quale parla, probabilmente, dell'obbligo fatto al suo primogenito Diego di pagare annualmente al Banco di San Giorgio in Genova 10.000 maravedís sulle sue rendite tratte dalle imposte sul vino ed altri commestibili provenienti dalle Indie.

E la lettera in cui suona l'affettuoso grido: « Bien que el coerpo ande acá el coraçón está alí de qontinuo », la lettera indirizzata ai protettori del Banco di San Giorgio, « A los muy nobles Señores de muy magnifico ofitio de San Giorgi en Genua », in cui Colombo dichiara che il suo pensiero è sempre fisso alla sua Genova nativa, porta la data del giorno dopo; mentre porta la data del 21 marzo lo scritto a Nicolò Oderico, ambasciatore della repubblica di Genova al re di Spagna, che sappiamo giunto a destinazione per le vigili cure di Francesco Rivarolo, del banchiere ed armatore genovese, residente in Siviglia, a cui egli l'ha affidato, unitamente ad altre scritture, cioè al « primo testamento » del 22 febbraio 1498 e al « Codice dei privilegi ».

Tutto è quindi predisposto perchè le sue ultime volontà siano eseguite, non solo nella Spagna, ma anche in patria, se Iddio non gli concederà di tornare dalla nuova spedizione.

I Re, infatti, hanno assicurato Colombo che al suo primogenito Diego saranno riconosciuti tutti i diritti; e hanno disposto perchè Nicola de Ovando, Governatore di Haiti, restituisca ogni cosa sequestrata a Colombo dal Bobadilla. Soltanto, come risulta da una loro lettera del 17 marzo 1502, hanno fatto divieto all'Ammiraglio di « pasar por la Española », nel viaggio di andata. E il 9 maggio del 1502 Cristoforo Colombo parte nuovamente.

Capo XXVI.

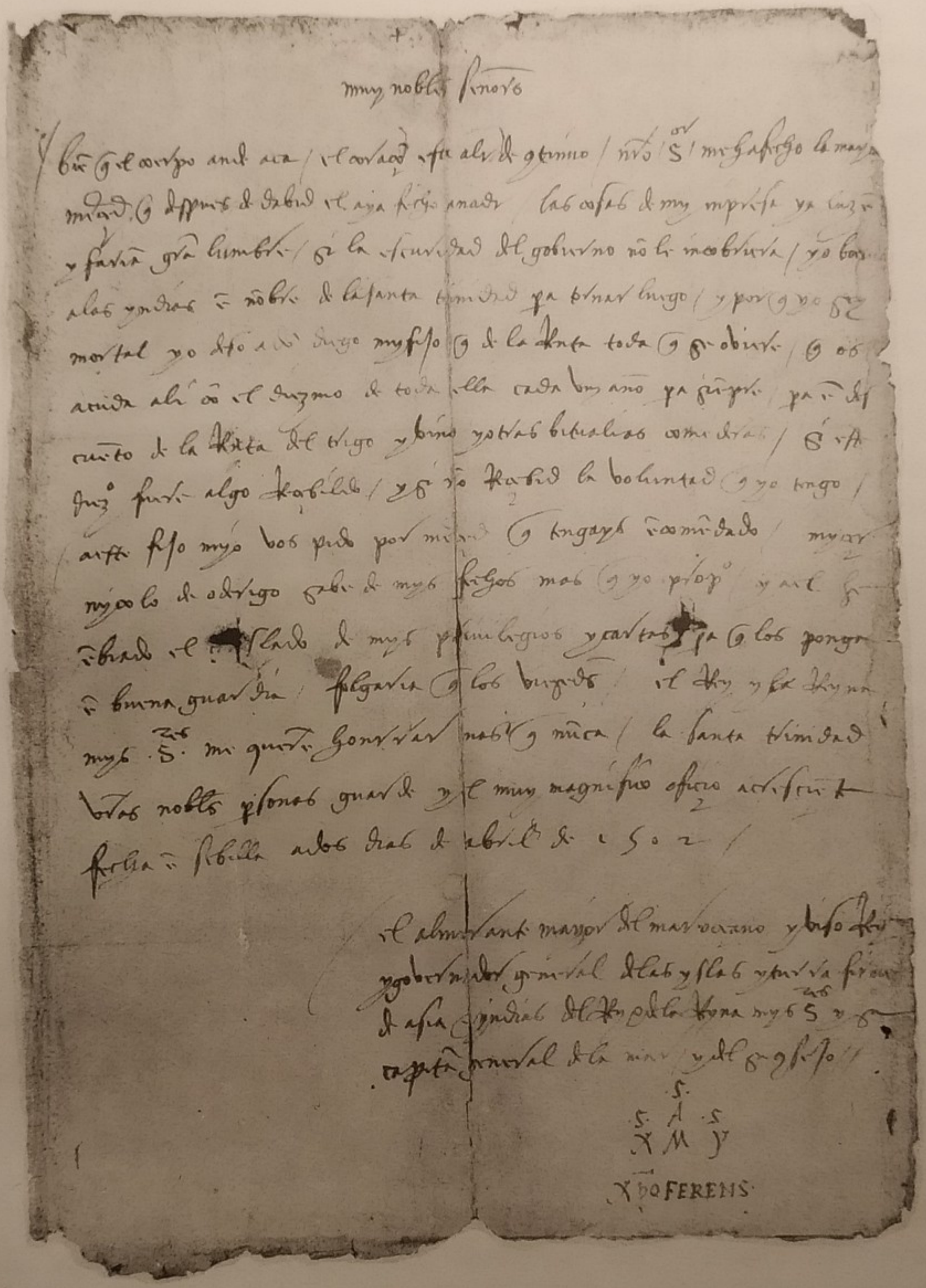
QUARTO VIAGGIO (1502-1504) - LA PARTENZA - NUOVE SCOPERTE: ISOLE E COSTA ORIENTALE DELL'AMERICA CENTRALE

Parte da Cádice con quattro caravelle e circa centocinquanta uomini: piccola flottiglia di piccolo tonnellaggio, poichè la minore delle caravelle giunge appena a settanta tonnellate e la maggiore alle cento.

Non è più il tempo in cui il Portogallo possa contendere il suo nuovo dominio nell'Atlantico alla Spagna; ed, anzi, Cristoforo Colombo, « cavaliere dell'ideale », muove risolutamente da Cádice verso la fortezza marocchina di Arçila nella generosa speranza di portare aiuto ai Portoghesi stretti d'assedio dai Mori su cui, però, il valore lusitanico ha già avuto ragione.

Il 20 maggio la flottiglia è alla Gran Canaria, e meno d'un mese dopo, è in vista delle Piccole Antille: Martinica, Santa Lucía, Dominica, Santa Cruz. L'Ammiraglio vorrebbe raggiungere direttamente il continente alla costa di Paria, ma una delle caravelle veleggia male, ed egli è costretto a piegare verso l'isola il cui approdo gli è vietato, verso la « Española ».

Forse i Re hanno pensato che non fosse opportuno che Colombo venisse, alla distanza di poco più di un anno e mezzo, a contatto con coloro che gli erano stati ostili e che lo avevano visto, non senza compiacimento, partire a bordo della « Gorda » in catene.



Cristoforo Colombo: lettera autografa scritta al Banco di S. Giorgio in Genova da Siviglia, il 2 aprile 1502.

Nel primo rigo Cristoforo Colombo dice che benchè egli sia lontano col corpo, il suo cuore è sempre a Genova.

Genova: Palazzo del Comune, Sala del Podestà.

Negativa del Gabinetto Fotografico del Comune di Genova.

Certo è che il nuovo governatore di Haiti, l'Ovando, è inflessibile quando Pedro de Torreros, capitano della nave « Gallega », gli dichiara, il 29 giugno, a nome di Colombo, che questi chiede di approdare soltanto per le necessarie riparazioni a una delle sue navi.

— Il comando dei Re è uno solo. Non intendo disobbedirvi — egli ripete allo stesso Colombo.

— Ma rimanderete, almeno, la partenza delle navi per la Spagna! Guardate laggiù. Ascoltate.

E l'Ammiraglio segna un punto lontano dell'orizzonte dove sembra che il cielo tremi per contenuta violenza. Il tuono è appena percettibile; ma il mare si gonfia verso quella tempesta remota di nubi; e il vento è un prigioniero gigantesco che si divincola per liberarsi.

L'Ovando, invece, sorride; sembra che si beffi di quei timori; e alla fine dice con perfidia:

— Voi volete pigliar tempo. Il vostro scopo è di ritardare l'arrivo davanti ai Re di chi può mutare il loro animo a vostro riguardo.

Infatti, a bordo sono il Bobadilla, il Roldán, il cacico Guarionex; e le ventotto navi, un'intera flotta, si mettono in viaggio per la Spagna.

Ma l'uragano sopravviene; investe e annienta una ventina di navi; inabissa fra altri il Bobadilla; e Colombo è al sicuro nel porto di Azua, a ponente di Santo Domingo.

È la vendetta infallibile di Dio.

Poi, anche Colombo parte; le quattro caravelle, trascinate dalla corrente, rasentano la costa meridionale di Cuba; e si dirigono, quindi, verso sud-ovest, raggiungendo l'isola di Guanaja, a nord del capo di Honduras, dove appaiono Indi dall'aspetto alquanto diverso da quelli osservati nelle Antille, poichè il volto è più corto e quadrato, essendo la fronte più bassa.

Con l'Ammiraglio è il fratello Bartolomeo, e anche il piccolo Fernando, non ancora quattordicenne. Ed ecco, un giorno, nei paraggi di Guanaja o Bonacá, Bartolomeo cattura e conduce all'Ammiraglio una lunga canoa a bordo della quale sono, con donne e bambini, venticinque Indi. La canoa « lunga come una galea e larga otto piedi, tutta di un legno solo », ha nel mezzo « un vôlto fatto di foglie di palma, non diverso da quello che portano in Vinegia le gondole », e sotto stanno stoffe lavorate, ornamenti in rame e gran copia di merci, tra le quali non mancano « rasoi fatti di pietra focaia, che fra uomini nudi tagliano come se fossero d'acciaio », e falcetti di rame, e grani di cacao in forma ovale, usati come moneta. Colombo trattiene presso di sè, e solo per pochi giorni, un vecchio che è per lui informatore prezioso; e lascia che la canoa prosegua il suo viaggio verso settentrione, alle terre dove sono così numerose le tracce della civiltà dei Maya.

Invece, egli prosegue verso il sud, lungo la costa del continente, dove il suo intuito, la sua conoscenza dei venti e delle correnti, gli fanno sospettare che non sia lontano il mare, dalla parte di occidente. Qui, gli Indi che egli vede sono di colore scuro; il loro aspetto è quasi sinistro ed egli dubita di essere di fronte a cannibali. Ma prosegue sempre; lotta strenuamente ottantotto giorni col cielo e col mare; poi, alla fine, cessa la forza del vento, ed egli chiama « Gracias á Dios » il capo presso cui approda il 12 settembre. Le navi possono essere tratte a riva e incatramate; e di nuovo sono in viaggio; e continua la scoperta della costa lungo la quale sono canne « grosse come la coscia di un uomo » e qualche tratto di aree coltivate a cui dà il nome di Huerta.

Gli Indi si fanno ora numerosi. Non raramente se ne contano duecento in gruppo, a cui unica veste è il tatuaggio.

Essi lanciano alcuni bastoncelli di palma pericolosamente acuminati e portano capelli lunghi mentre le donne li han corti. Compaiono in atteggiamento generalmente ostile, spruzzando intorno a sè erba masticata e suonando specie di corni e di tamburi. Ma hanno al collo, a guisa di piccoli specchi, alcuni pezzi d'oro; e raccontano che a qualche giornata di cammino è la provincia di Ciguare, e, al di là di essa, un gran fiume che Colombo pensa possa essere il Gange. Ecco, dopo il capo Gracias á Dios, la costa piegare decisamente verso mezzogiorno; ed ecco due Indi catturati presso il villaggio di Cariai parlare di una terra che si estende al sud fra due mari.

L'Ammiraglio è impaziente; e con più tenacia punta in quella direzione. Ma dovrà percorrere un cammino di più che cinquecento chilometri prima che si inizi la grande insenatura detta oggi Golfo de Mosquitos, dove la costa sembra assumere, pur con molte rientranze, la direzione generale del levante.

Al principio di novembre l'Ammiraglio ha finalmente raggiunto il punto più settentrionale della costa atlantica del Panamá; e getta l'àncora in una insenatura riparata dai venti, che egli chiama « Puerto Belo ».

Quale breve sforzo avrebbe dovuto compiere per contemplare il Pacífico coi suoi propri occhi, se non avesse sperato di raggiungere un passaggio marittimo verso ponente, quel passaggio che troviamo rappresentato, sia pure col nome di « Strecho dubitoso », in una carta che un genovese, Vesconte Maggiolo, delineerà circa venticinque anni dopo!

Bastava avventurare per terra una spedizione verso ponente; e, invece, debbono passare circa undici anni prima che un cavaliere di Estremadura, Pietro Nuñez de Balboa, si lanci, armato, sul suo cavallo, nelle acque del golfo di

Panamá per prendere possesso dell'oceano in nome del Re di Spagna, avvolgendosi nella bandiera di Càstiglia.

Il Genovese ha sempre più viva coscienza che un'altra costa si stende verso ponente a non grande distanza; ma, come sempre, non dubita che si tratti di un lembo dell'Asia, di quel mondo già noto agli antichi da cui la terra di Beragna, dove ora essi sono, come scriverà in una nota, disterebbe, all'incirca, come il Mediterraneo dall'Atlantico fra Tortosa e Fuenterrabía, o come il Tirreno dall'Adriatico fra Pisa e Venezia.

E movendo alla ricerca di questo passaggio e di quest'Asia affascinante, gli uomini trovano quella striscia sottile di terra che tanti secoli dopo verrà tagliata dal canale di Panamá.

Dopo Puerto Belo, « molto grande e assai bello e popolato e attorniato da gran paese coltivato », ecco il « Puerto de Bastimentos » che si chiamerà poi dal « Nombre de Dios »; ed ecco, quando già da due settimane hanno tenuto il mare lungo una costa tanto popolata che talvolta gli Indi, desiderosi di baratti, sono anche in numero di trecento, ecco il « Puerto Escribanos » che l'Ammiraglio chiama « luogo raccolto » o « retrete », perchè esso è tutto cinto da « sassi che avanzano sopra l'acqua come punte di diamante ».

Non sempre le relazioni con gli Indi sono amichevoli; e se qualche volta essi si sottraggono agli scambi fuggendo dinanzi alle barche inseguitrici, « sì come fanno gli uccelli di acqua », cioè sommergendosi per apparire qua e là; altra volta si raccolgono in armi, minacciosi, su qualche rilievo di terreno, finchè non li disperde un colpo di bombarda a provare che gli Spagnuoli non si limitano a prendersi gioco di loro, come alcuni hanno cominciato a sussurrare, tanto è vero che « quella burla è così fulmine come tuono ».

Ma, intanto, lo stretto non si trova, poichè la costa prosegue ininterrotta in direzione generale di levante per congiungersi a quella del grande continente che l'Ammiraglio sa di aver scoperto nel terzo viaggio. Egli potrebbe di qui arrivare alla terra di Paria e quindi all'isola di Haiti; ma la sua curiosità è troppo grande perchè rinunci a conoscere meglio quella terra abitata da un popolo in uno stadio di civiltà assai più avanzato di quello degli altri Indi. E lo attrae particolarmente quel paese di Beragna o Beragua, da cui i suoi discendenti avranno il titolo ducale, quel paese già oltrepassato, dove sono le miniere che forniscono il metallo per gli specchietti d'oro degli indigeni che egli ha trovato lungo la costa.

Egli decide, perciò, di rifare il cammino già percorso, e le prore sono drizzate nuovamente verso ponente.

Al principio di gennaio del 1503, « pigliato molto maiz, e acqua, e legna » dopo aver restaurata la nave « Gallega », si è già a breve distanza da Beragna; e, nel giorno dell'Epifania, raggiunta la foce di un fiume profondo quattro braccia, lo si risale per giungere alle miniere.

I venti nel viaggio di ritorno sono stati quasi sempre ostili; ma quale ditterenza coll'altro viaggio di prima esplorazione, quando una tromba d'acqua, passata tra nave e nave, per poco non ha frantumato la flottiglia!

L'Ammiraglio si rivede nel cuore della tempesta, tra lo schiaffeggiare urlante del vento e dell'acqua; e risente quell'impeto misterioso che gli ha fatto afferrare la spada, che gli ha fatto tracciare nell'aria la Croce per fugarvi le forze nemiche, mentre la sinistra si appoggiava sulla Bibbia, il libro inimitabile che contiene la sapienza del mondo, tutto ciò che occorre all'uomo implorante il suo Dio.

Ed anche ora, a chi ricorrere quando la natura è nemica?

Le provviste sono quasi esaurite; il caldo umido ha disfatto il biscotto diventato così « verminoso » che molti aspettano il cader della notte per non vedere coi loro occhi quell'orribile intruglio che è il « mazamurro », come racconta Fernando.

In tanta carestia, persino la carne dei pescecani appare piacevole, se anche i « tiburoni » sono veri e propri mostri con quei loro « due ordini di denti fatti a guisa di una sega » che tagliano il braccio o la gamba di un uomo con la precisione di un rasoio, e se anche un pescecane può ingoiare tranquillamente la testa di un altro quasi grande come la sua.

Le case che i navigatori osservano sono singolarissime, sono abitazioni arboree foggiate a questo modo per difenderle dai mostri o dai nemici.

E le rivalità fra gli Indi sono infatti così frequenti, così sanguinose, che essi si uniscono e si contrappongono in vere e proprie leghe, di cui fanno esperienza ben presto gli esploratori quando il cacico di Beragna, di nome Quibio o Quibia, per liberarsi dagli Spagnuoli, li guida egli stesso nel territorio nemico di Urirá dopo aver fatto capire in tutti i modi che non vuol più saperne degli stranieri.

Però, l'odio per gli stranieri affratella ben presto anche gli Indi nemici; e corre voce di una vera e propria congiura per distruggere la colonia spagnuola sorta sul fiume di Betlém, non lungi dalla regione dei monti chiamati di San Cristoforo, e per incendiare tutte le navi. Senonchè Bartolomeo Colombo non si lascia coglier di sorpresa.

Parte Diego Méndez, con un solo compagno, Escobár; e poichè il cacico di Beragna fa credere di esser ferito di saetta, risale il fiume col pretesto di portargli un unguento.

Incontra il figlio del cacico che lo respinge pieno di sdegno, ed anzi lo afferra e lo scaglia lontano con forza inaudita. Ma i due esploratori ritornano, ricorrono a stratagemmi,

alternano i blandimenti astuti alle minacce più o meno palesi. E quando il figlio del cacico non cede loro il passo verso la casa del padre, allora Diego Méndez ricorre al mezzo infallibile.

Oggetto per oggetto, lentamente, con estrema cautela, trae un paio di forbici, un pettine, uno specchio; e poi chiama Escobár, e gli dice:

— Sai che devi fare.

L'altro non appare meno serio nella strana vicenda, anche perchè l'esito della manovra è ancora malcerto. Però, dà grandi e abili colpi di forbice tra la capigliatura del compagno, finchè l'ha tutta recisa.

— Ecco fatto — conclude con voce profonda.

E le forbici rilucenti hanno un tale potere di attrazione sul figlio del cacico che egli dimentica ogni prudenza, e si avvicina, e fa capire coi cenni che intende sottoporsi alla stessa operazione che ha trasformato Diego Méndez.

Infatti, la lunga chioma dell'Indio, dura, spessa, non eccessivamente folta, ma bellissima per dar risalto a quel volto singolare, cade in terra con l'aspetto veramente di cosa morta; e l'Indio ha in dono le forbici, il pettine e lo specchio.

Ma se è vinta la diffidenza di quell'uno, non è certo sventato il pericolo della rivolta che serpeggia come un fuoco.

Bartolomeo, però, non esita; e affronta il cacico, capo della sommossa, nella sua stessa casa, non dubitando che egli sia in perfetta salute. Infatti, lo afferra per le braccia con estremo vigore, e quello oppone una tale resistenza che per poco Bartolomeo non ha la peggio. Domato il capo in quel primitivo duello, un colpo di archibugio è il segnale per l'accorrere degli Spagnuoli che circondano il cacico, le sue donne, i suoi figli e traggono tutti prigionieri sulla nave.

La preda è grande; circa trecento ducati di oggetti d'oro, di cui un quinto spetta ai Re Cattolici: « specchi, aquiline, cannelle di oro, che si mettono infilzate alle braccia, e intorno alle gambe, e in cordelle d'oro che si mettono attorno alla testa a guisa di corona ».

Però il cacico è così furbo e alza al cielo tali lamenti che Giovanni Sánchez gli allenta i legami ai polsi; e così egli può fuggire e raggiungere a nuoto, rapidamente, la riva.

Nel dolore per la perdita dei suoi, nell'ira per l'umiliazione subìta, egli prepara la vendetta; e quando Diego Tristán, con dieci uomini, risale il fiume su una barca, si vede ben presto cinto da un'orda nemica, e un dardo gli trapassa l'occhio e il cervello.

Solo un bottaio di Siviglia, Juán de Noya, riesce a salvarsi gettandosi a nuoto nel fiume. E alla sera gli Spagnuoli vedono in aria uno stormo di corvi, che seguono nove cadaveri trasportati dalle acque. La terra deve essere abbandonata; e solo per qualche tempo possono servire di baluardo le botti ammucchiate per cui, « piantate le artiglierie in luoghi comodi si difendevano, non avendo gli Indiani ardire di uscir fuori del bosco, per lo danno assai grande che faceano loro le palle ».

Non vi sarà più pace, ormai, fra gli Indi e gli stranieri. Gli Indi difendono la loro terra; gli stranieri sono affamati di oro. E quando gli uomini lasciati sulle rive del Betlém, nella improvvisata fortezza, ridotti ad una sola barca, stremati dal timore di un assalto, circuiti dall'insidia, dall'odio, dalla vendetta, credono di poter pagare la loro salvezza con la libertà dei prigionieri, parenti del cacico, trascinati a bordo della « Bermuda », i cinquanta Indi non ci sono più.

Alcuni, chiusi sotto coperta, sono riusciti a raggiungere il boccaporto della nave sovrapponendo zavorra a zavorra;

e perchè non si è pensato a chiudere solidamente il boccaporto, di qui si sono gettati in mare.

Gli altri hanno preferito alla prigionia la morte; e gli Spagnuoli li hanno trovati appiccati con le funi di bordo.

Anche il martirologio degli Indi è una pagina della storia della civiltà.

Capo XXVII.

NUOVE SCOPERTE: LE ISOLE « JARDINES DE LA REINA », LA COSTA MERIDIONALE DI CUBA, L'ISOLA DI GIAMAICA

Bartolomeo è con tre navi all'àncora; e Colombo, vinto dalla febbre, delira. Ma ode la voce di Colui che gli « diè il mezzo di allentare i vincoli con cui l'oceano fasciava la terra ».

Iddio gli concede di salvare la gente rimasta sul fiume Betlém, perchè l'improvvisa bonaccia ha permesso il trasbordo di tutti, e anche delle robe, per mezzo della barca rimasta, e per mezzo delle canoe indigene legate l'una coll'altra, essendo andata demolita, resa inservibile per i tarli della chiglia, la nave « Gallega » tra le secche del fiume. E abbandonata una seconda nave a Puerto Belo, finalmente, il primo maggio del 1503, le due superstiti prendono la via del settentrione. In nove giorni vengono raggiunte le isole a cui la grande abbondanza di testuggini fa dare il nome di « Las Tortugas » (« Little Cayman »), a poco più di duecento chilometri dall'estremità occidentale della Giamaica. Ma le navi sono ridotte in condizioni tali che sarà grande ventura se potranno arrivare ad Haiti.

E tuttavia Haiti rimane per molto tempo solo un miraggio, poichè le correnti trascinano sempre verso ponente. La rotta è irregolare, incomprensibile; e, per giunta, l'Ammiraglio, con deliberato proposito, vuole che i compagni dimentichino la precisa posizione di Beragna, perchè la esperienza gli ha dimostrato che notizie precise, quali

quelle fornite dalla carta la quale rendeva conto delle sue scoperte nel terzo viaggio, venuta, sfortunatamente, per l'inimicizia del Fonseca, nelle mani di Alonso de Hojeda, avrebbero offerto senza alcun dubbio ad un avventuriero la possibilità di armare una spedizione e di trarre i più grandi vantaggi da una scoperta già fatta, di eccezionale importanza economica, anche maggiore di quella di Haiti, tanto è vero che egli può scrivere: « io vide en esta tierra de Beragua maior señal de oro en dos días primeros, que en la Española en quatro años ».

Infatti, l'accortezza dell'Ammiraglio è tale nel serbare il segreto sull'effettiva posizione delle navi, che l'equipaggio ritiene di essere nei pressi di Puerto Rico e quindi a levante dell'« Española », quando si trova a più di cinquecento chilometri dall'estremità occidentale di Haiti, e appare la lunga serie di isole allineate da sud-est a nord-ovest, a cui Colombo dà il nome, che esse serbano tuttora, di « Jardines de la Reina ».

Gli esploratori sono quindi giunti in prossimità della costa meridionale di Cuba; ed essi vi approdano finalmente, non lungi dal Capo della Croce, presso le estreme propaggini occidentali della Sierra Maestra.

Poi i venti li portano presso la costa settentrionale di un'altra delle grandi Antille: l'alta e rocciosa isola di Giamaica dove sarà coltivata così largamente la canna da zucchero.

E l'uragano si abbatte con tanta veemenza che le due navi cozzano l'una contro l'altra prima che sia toccata nuovamente la costa di Cuba detta « Macaca » (non lungi dal Capo Cruz); e non possono più tenere il mare. Allora vengono tratte a terra, mentre sono unite le due prore; e ricomincia l'odissea di innumerevoli mali.

Le provvigioni si esauriscono a vista d'occhio; anzi ormai non viene mangiata « cosa alcuna di quelle di Casti-

glia »; e poichè gli Indi, benchè l'isola sia molto fertile, non si inducono che assai difficilmente a cedere il loro pane o « cazabí », si può dire che i piccoli roditori, di cui anche gli Indi sono ghiottissimi, siano cibo prelibato per gli Spagnuoli.

È giunta la fine di giugno. Tutti sono stanchi, desiderosi della patria, tormentati dal timore di quella calma apparente degli Indi, che nasconde se non odio, certo sordo rancore.

Non si prepareranno anch'essi a ricacciare gli invasori, non addormenteranno astutamente i loro sospetti aspettando il momento propizio?

E che resistenza potranno opporre gli esploratori, senza navi, senza basi di difesa, senza quell'ardire veemente delle forze appena buttate nella lotta, e senza fiducia nella stessa impresa di cui non si misura la portata, per cui si accusa, come sempre, l'Ammiraglio?

L'Ammiraglio lotta come un leone, o come un santo, contro il male fisico che vuol soverchiarlo. Ma potrà aver ragione di tutto, anche della fame dell'equipaggio, anche degli elementi avversi, anche delle miserevoli condizioni delle due navi che pur vengono nuovamente tratte in mare per agevolare la resistenza se gli Indi decidessero l'assalto?

Le febbri lo bruciano come un sarmento, ma nelle tregue la sua volontà non è diretta che alla sua impresa. Egli la condurrà a compimento anche in questo sforzo maggiore di ogni altro, che gli ha fatto scoprire così maestoso cerchio di terre, che lo ha portato sulla soglia di un altro Oceano; e volge in mente un disegno temerario per la cui esecuzione ha bisogno di un cuore senza paura.

Sceglie un uomo che gli è stato accanto a Santa Fe quando ha ottenuto le Capitolazioni; che ha assistito a Barcellona, nell'aprile del 1493, al trionfo il cui ricordo è

come la pioggia sulla terra assetata; che è « escribano mayor » e che in nulla delude per fedeltà ed energia.

Lo chiama a sè e gli parla da fratello a fratello.

— Diego, ho pensato a te per un'impresa rischiosa.

E Diego Méndez de Segura, « persona bien prudente y honrada », lo guarda con un lampo negli occhi sinceri.

— Noi non possiamo andare incontro a rovina sicura — continua l'Ammiraglio — non possiamo tentare di raggiungere la costa di Haiti con queste reliquie di navi dalla chiglia tanto piena di fori che a nulla valgono le pompe. E qui non abbiamo in nessun modo la possibilità di ripararle, poichè manchiamo di tutto. Diego, tu sei così esperto e sei così animoso che raggiungerai su una barca l'« Española » e porterai una mia lettera per il governatore Ovando a cui io chiedo di mandare qui, al più presto, a mie spese, almeno una caravella.

Diego si inchina a queste parole, e sta per rispondere, ma l'Ammiraglio lo interrompe.

— Aspetta. Non è tutto. Ecco: io ho scritto una lettera ai Re in cui do conto di quello che abbiamo scoperto in questo nostro viaggio, in cui preciso che cosa è propriamente il paese di Beragna. Ai Re spetta di sapere; e a nessun altro. Perciò, tu andrai nella Spagna a portare la lettera oltre le notizie di tutti noi; e nessuno è per questa impresa più degno di te.

Diego Méndez non ha nulla di singolare nel suo aspetto; ma qualcosa in lui è avvincente, e il lampo dello sguardo diventa repentinamente una gran luce che lo trasfigura. E tuttavia le sue parole sono di un estremo riserbo.

— Signor Ammiraglio, più di una volta ho sentito dire, a destra e a sinistra, che voi affidate a me le imprese da cui può venire maggior lustro e decoro, mentre vi sono altre persone che potrebbero portarle a compimento non

meno bene di me. Per questo, col vostro permesso, io voglio sapere se vi sia qualcuno che voglia prendere per sè questa impresa.

L'Ammiraglio accetta che siano interrogati gli altri, che sia offerta anche ad altri l'occasione di un grande onore, di una memorabile impresa; ma nessuno esita a rispondere in un solo, identico modo:

— L'impresa è impossibile. Su una barca, in un mare che da un momento all'altro è battuto da così formidabili tempeste, non è neppure pensabile che si raggiunga l'ısola di Haiti lontana tante leghe.

E allora il Méndez, con nobile fierezza, dice, a conclusione dell'inutile concilio:

— Signor Ammiraglio, poichè tutti rifiutano, io andrò. Non ho che una vita da perdere; ma sono pronto ad esporla a vostro servizio e per il bene di coloro che sono qui.

Qualcuno sorride al generoso linguaggio; qualche altro si pente delle esitazioni miserevoli; e il Méndez parte con una sola barca, con un compagno spagnuolo e sei vogatori indi.

Ma, prima che abbia potuto raggiungere l'estremo punto orientale della Giamaica, la barca è catturata dagli indigeni, e sembra che l'impresa debba ritenersi fallita.

Invece, il Méndez, con miracolosa destrezza, riesce a sfuggire all'imboscata; e ricompare davanti all'Ammiraglio, lacero e impavido come un eroe da leggenda.

Egli non dice che queste semplici parole:

— Una sola barca non è sufficiente, signor Ammiraglio. Ma io ritenterò appena vorrete.

E all'Ammiraglio il cuore batte nel petto come un'ala. Egli chiama a sè un genovese, un fedelissimo, quel Bartoomeo Fieschi che appartiene alla nobile famiglia al cui ervigio è stato il padre dell'Ammiraglio, quel « Bartolomé

de Fresco » che ha guidato il « Viscagno » perduto qualche tempo prima.

— Bartolomeo, che cosa si dirà a Genova di noi? — esclama l'Ammiraglio. — Giungerà notizia, un giorno, di quello che abbiamo compiuto in questo nostro viaggio? Che cosa si dirà di te, di mio fratello Bartolomeo, di mio figlio Fernando e di tutti gli altri che son venuti qui quali scudieri, come Guglielmo, Andrea, Battista, o come Giovanni da Passano e Gregorio, o come Marco Suriano e Diego Cattaneo che son venuti quali mozzi? Avremo sofferto per la bella fama della nostra patria, ed essa non saprà nulla, e sarà come se per lei non avessimo tentato cosa alcuna? Diego Méndez ha ragione: una sola barca non basta.

— Guiderò io l'altra barca — risponde Bartolomeo Fieschi.

E non un muscolo trema nella sua faccia adusta, mentre la commozione gli solleva il petto come un'onda.

— Che tu possa ritornare un giorno sano e salvo nella nostra terra natale; che tutti i genovesi sappiano che per merito tuo noi non siamo periti! — dice l'Ammiraglio che reprime a stento il desiderio di abbracciarlo, di confondere il pianto.

E le due canoe partono, l'una guidata dal Méndez, l'altra guidata dal Fieschi, ciascuna con sei bianchi e dieci indi; mentre l'« Adelantado » scorta per terra la spedizione con settanta uomini per sventare qualsiasi assalto di indigeni.

Capo XXVIII.

MESSAGGI AD HAITI E NELLA SPAGNA - MINACCIOSO CONTEGNO DEGLI INDI DELLA GIAMAICA: L'ECLISSE DI LUNA - RIVOLTA DEGLI SPAGNUOLI: SCONTRO DI MAIMA

I giorni trascorrono lenti e tristi. Bartolomeo Fieschi non dovrebbe tardare a tornare per assicurar l'Ammiraglio che la sua lettera al governatore di Haiti è stata recapitata e che il Méndez è partito per la Spagna. Ma non si vede nessuno.

Avranno potuto le canoe sottrarsi alle insidie degli Indi e poi a quelle del cielo e del mare? Avrà l'Ovando compreso che anche un breve ritardo potrà essere fatale a quegli Spagnuoli che la fortuna ha gettato sulle coste di un isola così bella ma indubbiamente ostile?

Si calcola il tempo necessario all'andata, quello necessario al ritorno; ma Bartolomeo Fieschi non si vede. Risorgono i dubbi; si fa di giorno in giorno più frequente e più minaccioso il mormorio contro quell'Ammiraglio che ha promesso così larghi guadagni e che ha dovuto abbandonare proprio la terra dove si era finalmente trovata una grande quantità d'oro. E più insofferenti di tutti appaiono i fratelli Porrás: Francisco, capitano della « Bermuda » e Diego « escrivano e oficial de la armada ».

Il Méndez e il Fieschi sono partiti ormai da quasi sette mesi. Probabilmente la tempesta li ha arrestati in quel loro tentativo disperato. O forse hanno raggiunto Santo Domingo; ma l'Ovando non ha accolto l'invito dell'Ammi-

raglio, perchè egli sa che nella Spagna tutti sono stanchi di quel sognatore parolaio che promette tanta ricchezza e non dà che fame e sventura.

Ormai è giunta l'ora di sottrarsi alla tirannia; è tempo che il comando sia affidato al capitano della « Bermuda ».

E Francisco Porrás raggiunge la poppa della nave su cui è l'Ammiraglio.

— Perchè, signore, vi ostinate a non prendere la via di Castiglia? — egli dice al capitano della nave, arrogantemente.

— Perchè aspetto una nave che possa navigare.

— Fate il comodo vostro: io parto per la Castiglia con quelli che verranno con me.

Un improvviso vociare, un vero e proprio tumulto.

Colombo è a letto, inchiodato dai suoi dolori di gotta. Comprende quello che sta per accadere; si alza e raggiunge il ponte. Ma i suoi più fidi sono intorno a lui; lo difendono da ogni minaccia, e riescono a ricondurlo al suo giaciglio. E quando arriva, armato di lancia, Bartolomeo, fanno comprendere anche a lui che qualsiasi gesto ardito può scatenare la lotta fratricida; gli tolgono di mano la lancia e gli fan segno di andare coll'Ammiraglio, mentre gridano a Francisco Porrás che la morte dell'Ammiraglio non gli può portare vantaggio alcuno, ma solo un castigo certo.

Gli animi sono esacerbati, le passioni scatenate; e ben presto i ribelli afferrano le dieci canoe indigene e affastellano su di esse le loro robe.

Le canoe, leggere, manovrate abilmente dagli Indi, prendono il mare dirette all'estremità orientale della Giamaica e quindi all'isola di Haiti. Ma a un tratto cambia il vento. Non è possibile procedere con quel carico eccessivo: e allora tutto quello che appare superfluo viene gettato in mare.

Non basta ancora: vengono uccisi, a colpi di coltello, diciotto indi, e a qualche altro è concessa in dono la vita, non già perchè sia sopravvissuto un senso di pietà, ma perchè gli spagnuoli sanno che senza qualche indio non riusciranno mai a dominare quelle canoe.

Intanto gli indigeni della Giamaica si sono avvisti che gli stranieri sono in lotta tra loro; e di giorno in giorno si fanno più restii a cedere il prodotto della loro pesca e delle loro colture, perchè sperano che la fame uccida quelli che son rimasti nell'isola.

L'Ammiraglio è nella sua cuccetta di bordo, colle sue carte. Egli sfoglia un almanacco. È il 28 febbraio; il giorno dopo avrà luogo un eclisse totale di luna. E la sua deliberazione è immediatamente presa.

Egli invia messi ai capi degli Indi per annunciare, in loro onore, la celebrazione di una festa. E poichè affida a interpreti sicuri il suo discorso, esso viene immediatamente trasmesso agli Indi.

— Vedete, noi siamo Cristiani e crediamo in Dio che abita nel cielo. Iddio protegge i buoni e castiga i cattivi: tanto è vero che Diego Méndez e Bartolomeo Fieschi hanno potuto approdare all'« Española », mentre coloro che hanno osato ribellarsi alla sua autorità, come Francisco e Diego Porrás, non hanno potuto raggiungere l'isola, e hanno dovuto ritornare indietro su quella stessa costa di Giamaica dove hanno già fatto tanto male e dove seguitano a saccheggiare e a uccidere contro ogni ragione. Iddio vede che da qualche tempo voi non ci portate più vettovaglie, e ha deliberato di colpirvi colla fame e colla pestilenza. Ma ha riserbato per voi una prova. Quando sarà caduta la notte, guardate verso la luna: voi vedrete che essa è diversa da quella degli altri giorni; voi capirete che essa è adirata contro di voi.

Questo è stato il messaggio dell'Ammiraglio; ed ecco nella notte l'astro magnifico affacciarsi sul cielo e spandere la sua luce. Ne è allagata tutta la terra come da un'acqua argentea, calmissima. Ma a un tratto la luna entra nel cono della penombra; e ogni vita sembra sospesa nel grande silenzio.

Che accade? Perchè questa repentina notte, livida e sinistra, che fa rabbrividire gli uomini intenti? La luna si oscura, sta per sparire. Abbandonerà, dunque, la volta del cielo? E sorge allora da tutti quegli Indi un coro di pianti e di strida; e si uniscono invocazioni perchè l'Ammiraglio interceda per loro; e promesse di portargli sempre « cazabí », pesci e ortaggi così come fanno in quell'ora.

L'ingenua credulità degli Indi commuove l'Ammiraglio; ma egli deve persistere nel suo inganno; deve usare i mezzi di cui gli è offerta dal Cielo l'opportunità così miracolosamente. E risponde solennemente:

— Io devo parlare col mio Dio.

Quindi si apparta, e rimane invisibile finchè l'eclissi è in pieno sviluppo.

I pianti continuano, ma più sommessi. Non si vuole turbare il colloquio misterioso; non si vuole irritare maggiormente il temibile Iddio.

E, alla fine, l'Ammiraglio appare, diritto sulla poppa della nave, e grida a gran voce:

— Ho parlato col nostro Dio. L'ho pregato per voi. Gli ho promesso che d'ora innanzi sarete buoni e tratterete bene i Cristiani. Ecco, guardate il Cielo. Iddio vi perdona. Non vedete che la luna a poco a poco esce dall'ombra?

E il prestigio dell'Ammiraglio è tale che gli Indi lo confondono con la Potenza misteriosa che egli solo ha saputo placare.

Intanto, egli ha preso nota precisa dell'ora in cui ha avuto inizio la prima fase ed è terminata l'ultima fase dell'eclisse; ha determinato la differenza tra l'ora in cui il fenomeno si è dovuto verificare a Cádice e l'ora in cui esso si è verificato nel porto di Santa Gloria in Giamaica; e ha calcolato, quindi, attraverso la differenza oraria, la differenza di longitudine fra Cádice e il porto di Santa Gloria.

Ma se, col suo stratagemma, Colombo ha avuto ragione degli Indi, egli, malgrado il suo intuito, la sua mitezza e il suo sprezzo dell'afflizione in cui lo getta il male fisico, non ha ragione degli uomini bianchi.

Persino tra coloro che sono intorno a lui, vicini a lui, serpeggia la ribellione; ed egli ne conosce gli istigatori, il Bernál, farmacista di Valenza, Alonso di Zamora, scudiero della nave « Capitania » e Pedro de Villa Toro, mozzo sulla « Santiago ».

Ma un giorno, al declinare del sole, appare all'orizzonte una vela.

Arriva dunque, finalmente, il soccorso?

L'Ammiraglio non sa se abbandonarsi al timore o alla gioia; e, infatti, la caravella, a un dato punto, si ferma, e un uomo su una barca viene verso di lui. Non occorre che dica il suo nome per riconoscerlo: è il capitano della caravella, quel Diego de Escobár, « alcalde » della fortezza della Maddalena, sostenitore un tempo di Francisco Roldán, ed anzi suo luogotenente.

Egli avanza verso l'Ammiraglio, e dice non senza arroganza:

— Il commendatore Ovando, governatore dell'« Española », vi manda a dire per mezzo mio che egli ha ricevuto la vostra lettera e che quando gli sarà possibile vi manderà una nave sufficiente a caricare tutti i vostri uomini.

Poi gli presenta in dono « un barile di vino e una mezzena di porco salata », ben poca cosa per i bisogni di tante creature; e dispare nella notte.

La repentina e furtiva partenza, l'accento superbo delle parole che a molti appaiono diverse dal loro significato, e soprattutto l'esiguità del dono in tanto frangente, non permettono certo all'Ammiraglio di sperare molto nell'aiuto promesso. Ma le sue pene sono tante che gli pare impossibile che le persecuzioni non debbano una volta o l'altra finire, anche perchè non sospetta che il governatore di Haiti gli abbia mandato l'Escobár al solo scopo di pigliar tempo e di meglio ingannarlo, timoroso che, arrivando Colombo in Castiglia, la sua autorità non sia compromessa, e malvagio al punto da sperare forse che l'infermità dell'Ammiraglio, non giungendo soccorsi, lo porti ben presto alla tomba.

Malgrado tante prove, l'animo dell'Ammiraglio è aperto sempre alla fiducia; ed egli aspetta la nave del governatore; e scruta l'orizzonte a cercarla.

D'altra parte, sa che il Méndez e il Fieschi sono arrivati all'« Española », altrimenti il Governatore non avrebbe inviato la sua risposta; sa che le due canoe hanno percorso duecento leghe quasi miracolosamente; sa che il Méndez è partito per la Spagna con la sua lettera ai Sovrani; e tutto questo gli è di grande conforto.

Come avrebbe potuto imaginare quello che saprà soltanto più tardi, tutte le sofferenze sostenute nell'impresa memoranda quando gli Indi parevano voler rifiutarsi di manovrare le loro pale come remi pel timore che la rotta non fosse veramente per Haiti; quando la temperatura altissima aveva ridotto la scorta d'acqua a due piccoli barili già al secondo giorno di navigazione; quando, al terzo giorno, era stato gettato in mare un indio morto di

sete, appena apparsa un'isola « di pietra viva, e di circuito di mezza lega », l'isola Navaze, a due terzi della distanza fra la Giamaica e la « Española »?

L'Ammiraglio aspetta la nave della salvezza; aspetta il ritorno del Fieschi; e soprattutto confida che questo arrivo ormai prossimo, se Iddio non ha allontanato la sua mano protettrice, sia una minaccia che pieghi alla fine i ribelli spagnuoli i quali corrono la Giamaica depredando e uccidendo.

Invece, i ribelli hanno capito benissimo il doppio gioco di Diego de Escobár apparso e disparso repentinamente; hanno compreso quanto l'Ovando, il governatore di Haiti, sia effettivamente ostile all'Ammiraglio; e sono così certi di avere dalla loro le autorità stesse della Spagna, che agiscono ormai scopertamente e rispondono con sprezzo ed insulti ai messi inviati dall'Ammiraglio per comporre le animosità così fatali all'impresa.

Ma se l'Ammiraglio è malato e il dolore lo consuma peggio del male, non sopporta tante sopraffazioni e tanta impudenza il fratello Bartolomeo che, lasciato Cristoforo pressocchè solo sulla Capitana che da tempo non può tenere il mare, si getta nell'ultimo rischio.

Parte con cinquanta uomini, alcuni dei quali sono appena in grado di portare le armi; raggiunge il covo dei ribelli; dà battaglia, e riesce a prendere prigioniero lo stesso Francisco de Porrás che lo ferisce di coltello alla mano. Poi lo conduce dinanzi all'Ammiraglio, e a lui racconta che è morto anche il ribelle Juán Sánchez di Cádice e che non potrà sopravvivere un altro ribelle, Pedro de Ledesma. È costui il pilota che ha accompagnato Colombo nel primo e nel terzo viaggio; e il suo coraggio e la sua forza e la sua fama sono tali che gli stessi assalitori sono arretrati al tuonare della sua voce mentre giaceva a terra morente:

— Guai a voi se mi levo!

Tanta fierezza indomita strappa un grido di ammirazione allo stesso Ammiraglio; e la vita è stretta con tanta tenacia a quel gran corpo, che la morte non può ancora su di esso; ma i ribelli si arrendono il 20 maggio, tre giorni dopo lo scontro di Maima.

Sono passati undici mesi dall'approdo in quell'isola di Giamaica che è apparsa dapprima così allettatrice; e deve passare ancora un mese innanzi che appaia sul mare, finalmente, un'altra vela. È la nave che Diego Méndez ha comprato coi denari del fratello in Haiti. Ma essa giunge guidata da Diego de Salcedo che, all'atto della consegna, pretende dall'Ammiraglio una dichiarazione precisa per cui si liberi l'Ovando da ogni responsabilità finanziaria.

Tutto quello che Colombo ha compiuto, dunque, non basta. Egli può salvare se stesso e quelli che sono con lui solo provvedendo direttamente alla spesa.

E quanta amarezza nelle parole: « había por bien de pagar y que el Gobernador aviese pagado el costo del dicho navío de los dineros de su renta! ».

Comunque, si può ritornare, mentre il ritorno è sembrato così a lungo vana speranza. E nella nave s'imbarcano tutti: quelli che sono stati sempre fedeli e quelli che hanno osato ribellarsi e che, benchè trattati senza eccessivo rigore, non sanno bene che cosa potrà loro accadere, se il capo della rivolta, Francisco de Porrás, è sempre in catene.

Non diversamente da quanto è accaduto alle due canoe, la nave liberatrice lotta a lungo contro i venti e contro la corrente che piega sempre verso ponente; ma, alla fine, ai primi di agosto, dopo più di un mese di navigazione, getta l'àncora in un'isola che fronteggia il capo più meridionale di Haiti, il quale prende da essa il nome di « Capo Beata ». E di qui Colombo invia un suo messaggio al Governatore, che è stato nominato « Comendador Mayor ».

Capo XXIX.

RITORNO NELLA SPAGNA: 7 NOVEMBRE 1503 - CONTESTAZIONI, TRADIMENTI, UMILIAZIONI - ESTREME DIFESE - LA MORTE: 20 MAGGIO 1506

La gioia del ritorno è così viva e così consolatrice che l'Ammiraglio sembra dimenticare il trattamento poco riguardoso dell'Ovando, e gli scrive dichiarandosi ben lieto del nuovo onore concessogli dal Re e augurando che ben presto possa fregiarsi anche del titolo di « Maestro » dell Ordine dei Cavalieri d'Alcántara.

L'Ovando è colui che ha ordinato la strage degli indigeni di Xaraguá; è colui che ha assistito indifferente al rogo di tanti uomini vivi; ma l'Ammiraglio ha troppo sofferto per non sapere che significato abbiano gli onori di questo mondo, e, d'altra parte, è così esperto del cuore degli uomini che, forse, col suo plauso e col suo augurio, non vuole che ammansire l'Ovando e fargli brillare dinanzi un avvenire ben più illustre del presente Governatorato in Haiti che potrebbe aver termine all'arrivo dell'Ammiraglio in Castiglia.

Don Nicolás de Ovando, che ha allora circa 34 anni e che è giunto ad Haiti solo sedici mesi prima, a metà aprile del 1502, perchè la tempesta ha disperso molte delle navi partite dalla Spagna a mezzo febbraio di quell'anno, sembra in un primo tempo onorare degnamente Colombo. Egli lo accoglie il 13 agosto in Santo Domingo, circondato da tutte le persone più ragguardevoli della nuova colonia, mentre il resto della popolazione è accorsa incontro all'Ammiraglio. Ma, ben presto, rivela il suo animo invido e ipocrita, libe-

rando dalla prigionia Francisco Porrás, favorendo occultamente tutti quelli che hanno avuto una qualche parte nella ribellione, e continuando ad esercitare quelle sue funzioni di giudice che avranno fine soltanto circa quattro anni dopo, quando gli succederà Diego Colombo, primogenito dell'Ammiraglio, nel governo dell'« Española », ormai stremata di popolazione e ridotta in uno stato di schiavitù così miseranda, che si deve abbandonare ogni speranza di un vero e proprio sfruttamento agricolo e minerario.

Naturalmente l'Ammiraglio non può che avvedersi di tante crudeltà che il governatore non sa neppure nascondere; ed è ansioso soltanto di partire.

Infatti, il 12 settembre si imbarca coi fratelli su una nave noleggiata mediante un prestito fatto da un commerciante sivigliano; e li segue la nave liberatrice che Diego de Salcedo ha guidato alla costa settentrionale di Giamaica. Però, malgrado le riparazioni a cui questa è stata sottoposta in Santo Domingo, essa non può tenere il mare, perchè, ben presto, a breve distanza dalla costa, si sfascia l'albero maestro. E la nave sivigliana prosegue sola, sempre fra gravi pericoli, riuscendo a compiere in meno di due mesi un cammino valutato a settecento leghe, cosicchè giunge il 7 novembre nel porto di Sanlúcar de Barrameda.

Colombo riparte poi per Siviglia, dove rimane sino al febbraio. L'inverno è eccezionalmente rigido, e la gotta non gli dà tregua. Ormai egli è irrimediabilmente stanco.

La sua lettera ai Re, inviata dalla Giamaica il 7 luglio 1503, è giunta ai Sovrani. In essa egli ha dato conto delle scoperte lungo la costa orientale dell'America centrale; ha affermato che soltanto la settima parte di tutta la superficie terraquea è mare; ha dichiarato che la restituzione della sua dignità e il castigo di quelli che l'hanno voluta menomare « fará sonar su real nobleça ». E la lettera appare ispirata

a un senso così profondo della giustizia di Dio che « tutto quel che promette mantiene ad usura »; appare così pervasa da legittimo e pur calmo sdegno per la nessuna distinzione che si fa tra coloro che hanno attitudini e meriti di scopritori e coloro che credono di improvvisarsi tali nella speranza di súbiti guadagni, tanto che « anche i sarti domandano di andare a scoprire »; ed è così eloquente nella sua semplicità accorata che certo ha giovato provocando giudizi più equi sull'uomo e sull'impresa.

Ma quanti dolori prima che l'Ammiraglio mendichi un'udienza da re Ferdinando nel 1505, in quello stesso anno in cui la lettera appare a Venezia, già stampata prima nel testo spagnuolo, come annota il figlio Fernando, che, in un elenco di libri, parlando di una « Epistola ad reges Hispaniarum data Julii 1503 », non aggiunge « de mano »!

Muore la regina Isabella, il 26 novembre 1504, a Medina del Campo, senza che egli la possa rivedere; muore colei che Pietro Martire d'Anghiera chiamerà « donna impareggiabile », quella a cui forse è dovuto se tanta impresa ha avuto felice compimento, per l'altezza del suo ingegno e soprattutto per la nobiltà del suo cuore che fu giusto e buono anche quando intorno si accanivano le più furibonde passioni.

Colombo ne è affranto; e quando ne scrive, il 3 dicembre, al suo primogenito Diego, trapelano le lacrime, mentre dice di lei che « la sua vita fu sempre cattolica e santa, e pronta a tutte le cose che furono in servizio di Dio ».

Per giunta, quel Re che Fernando dirà « alquanto secco » e contrario ai « negozi » di Colombo, è ora solo reggente, poichè il regno di Castiglia spetta a sua figlia Giovanna, sposa a Filippo d'Austria; ed egli ha quindi buon gioco per indugiare a rendere giustizia allo Scopritore.

Del resto, sin dal principio di febbraio ha ordinato di porre in vendita quanto Colombo ha lasciato alla « Espa-

ñola »; e, a mezzo aprile, ha ordinato che i proventi del decimo spettante a Colombo siano inviati alla « Casa de Contratación » di Siviglia, perchè si possa procedere al conto relativo al nolo dei navigli e al soldo dovuto agli equipaggi. Colombo non riesce ad avere che la terza parte di quello che gli spetta, cioè quattromila « castellani », i quali si possono forse far corrispondere a 200.000 lire di oggi, ed egli è ben scoraggiato quando scrive, poco dopo la metà di gennaio del 1505: « portarono molto oro, ma nulla per me! ».

Inoltre, deve attendere il maggio prima di essere ricevuto, col fratello Bartolomeo, a Segóvia nella Vecchia Castiglia.

E Ferdinando ascolta il lungo racconto e chiede qualche spiegazione; ma non prende la risoluzione sperata.

Invano Colombo ha detto:

— Farò suonare la fama dei miei servigi che frutteranno, in comparazione del già fatto, il cento per uno.

Re Ferdinando non intende minimamente assumersi la responsabilità di una decisione che deve essere subordinata a un conteggio; e trova una via di uscita: si affidi a Diego de Teza, arcivescovo di Siviglia, la risoluzione della vertenza.

Ma l'arcivescovo definisce quella che a lui sembra la questione principale, e sentenzia che spetta senza alcun dubbio a Colombo il titolo di Vicerè delle Indie con tutti i diritti connessi. Quanto al resto non entra in merito; poichè solo una commissione adatta può pronunciarsi su tutta quella intricata questione di conteggi.

Che Colombo sia ritornato nella Spagna povero, disfatto, umiliato malgrado la sua effettiva grandezza, pare non contare più nulla!

Per fortuna, ha due autorevoli amici, della cui serenità di giudizio non può dubitare: l'arcivescovo di Toledo e il

francescano Francisco Jiménez. Ma tutto quanto essi possono pensare e dire non basta; gli avversari di Colombo, tra cui è il tesoriere Morales, protettore dei Porrás, non gli dànno tregua.

Bisogna che egli beva il calice sino alla feccia; bisogna che egli sconti la sua grandezza con altrettanta sventura. E gli fanno una proposta indegna, cioè che egli rinunci a far valere i suoi diritti, i quali sono tuttora in discussione, e accolga l'offerta che gli viene da re Ferdinando: quella della signoria di un oscuro borgo del regno di León, Carrión de los Condes.

Ed ecco Colombo raggiungere quelle vette del dolore, per cui, « stanco di combattere col vento », scrive all'arcivescovo di Siviglia che è giunta l'ora di lasciar fare a Dio.

Trascorre così quasi un anno di inutile tristissima attesa: quell'anno che si può ricostruire attraverso le lettere al figlio Diego, le lettere accorate e rassegnate in cui riposa da tante tribolazioni per la dolcezza degli affetti che non vengono meno, in cui parla con trepido slancio delle doti rare di Fernando, fratello impareggiabile: « questi è tale che migliore non potresti desiderarlo ».

I figli, i fratelli, la piccola folla delle creature che non hanno tradito la sua opera, l'esiguo stuolo degli amici che hanno afferrato la sua mano quando tutti lo abbandonavano... Egli rivede la sua vita, sembra che voglia pigliarne congedo; e la sua debolezza di giorno in giorno si aggrava.

Che sarà di quelli pel cui avvenire ha tanto lottato?

Egli ha scoperto un mondo; lo ha dato; lo ha donato; ma non è ben sicuro che almeno i figli siano al riparo dal bisogno.

Forse gli strapperanno persino il merito della Scoperta; ma non si preoccupa di se stesso, perchè la sua confidenza nella giustizia e nella misericordia del Signore non conosce

confini. Si preoccupa per quelli che sono venuti da lui: per Diego che dovrà lottare forse a lungo per conservare lo stesso suo titolo di « Almirante de las Indias »; per Fernando a cui è riserbato un avvenire troppo inadeguato alle sue eccezionali doti di intelletto, alle sue eccezionali qualità dell'animo.

Non ci si inganna quando si sta per abbandonare la scena del mondo; tutto appare nelle sue linee veritiere, nelle sue linee essenziali, e lo stesso futuro si illumina, si precisa come per luce soprannaturale.

Gli anni tormentati, i tradimenti subìti, le stanchezze disumane, tutta la storia maestosa della sua vita che pur si riduce a una sola parola, a dolore, non è nulla in paragone alla stretta di questo estremo dolore che gli fa apparir vana una intera vita: e che vita!

Quale sorte attende i suoi fratelli che hanno fiducia in lui, che lo hanno seguìto fra tanti pericoli in quelle terre lontane?

Che si dirà, tra i suoi parenti di Quinto, della ventura toccata a Giovanni Antonio, a Matteo, ad Amighetto venuti nella Spagna sul cadere del 1496, verso il tempo in cui si conchiude il suo secondo viaggio, per unirsi al loro cugino glorioso, « ad inveniendum dominum Cristophorum de Columbo armiratum regis Ispanie »; e che si dirà del loro minore fratello, Andrea, che ormai ha assunto le funzioni di suo maggiordomo?

Non hanno tutti sperato grandi cose; e non è egli responsabile di tante speranze fallite?

E nella sua Genova natale, che si penserà dell'impresa, se non che essa è ben più esigua di quanto si è a lungo creduto?

Come è difficile vivere, e come è poca cosa la vita, anche la più alta vita, se essa delude nei suoi beni terreni che son pur necessari!

Iddio solo è il bene perenne, il bene incorruttibile; e dal suo giaciglio in cui lo inchioda la paralisi Colombo vi attinge per sopportare le sofferenze dei ricordi e dei timori.

Come lo ha ingannato quel Re che promette vagamente, pur non avendo l'intenzione di mantenere, quel Re che il Guicciardini dirà superiore a tutti gli altri uomini nell'arte della simulazione, che il Machiavelli definirà antitesi vivente fra la parola e l'azione, poichè « non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo! ».

E come deve prevedere tutto, provvedere a tutto perchè l'inganno non si perpetui oltre la sua morte!

Per questo delega Gaspare Gorricio, il fedele frate novarese che anche ora non lo abbandona, quale depositario dei suoi privilegi e delle sue carte nel codicillo olografo scritto in Segovia il 25 agosto 1505, col quale conferma le disposizioni del suo secondo testamento di tre anni prima, dettato alla vigilia della partenza pel quarto viaggio: « quando partii dalla Spagna nell'anno cinquecento e due io feci una disposizione relativa alla successione dei miei beni e di tutto quello che allora mi parve più confacente alla salvezza della mia anima e al servizio di Dio Eterno, al mio onore e a quello dei miei successori; scrittura che io ho affidato, nel monastero de las Cuevas in Siviglia, a frate don Gaspare con altri scritti miei, coi privilegi e colle lettere che ho avuto dal Re e dalla Regina, nostri Signori ».

Per cautelarsi, per difendersi, trova la forza di comporre un nuovo memoriale, dimostrando che solo l'ostilità dei suoi avversari ha determinato lo sperpero dei suoi beni, ripetendo ancora una volta che la vera e propria ricchezza dell'isola di Haiti sta nel lavoro degli Indi « perchè essi sono quelli che producono e lavorano il pane e le altre vettovaglie per i Cristiani, e sono essi che cavano l'oro dalle miniere ».

E tanta è la desolazione per l'immobilità che gli toglie anche le ultime difese, che, malgrado il suo abbandono a Dio, scrive una lettera a re Ferdinando, causa prima del suo male, pel ritardo frapposto al riconoscimento dei suoi diritti: « io credo che il dispiacere di queste dilazioni, più che tutto il resto, mi renda così miseramente immobilizzato ».

Anche altre volte, negli anni lontani della giovinezza, egli ha veduto allontanarsi fatalmente, repentinamente il compimento dei suoi desideri. Ma allora il sangue scorreva fresco nelle sue vene; e ad ogni più grave dolore fioriva una più impetuosa speranza, come quando sulla terra stretta dall'inverno corre improvvisa la primavera.

Ora la primavera ritorna; e con essa tornano dalla Fiandra i principi Filippo d'Austria e Giovanna di Castiglia; e si prepara in loro onore un ricevimento in Valladolíd dove Colombo si è rifugiato. Ma egli non si può muovere, non può lasciare quella povera stanzetta in cui sente di morire tutti i giorni un poco.

Questo, dunque, gli riserba il Signore?

Eppure confida, confida sempre; e manda alla festa il fratello Bartolomeo, e lo incarica di tante cose, anche di dire ai Principi del suo grande dolore per non aver potuto giovare in modo alcuno, colla sua esperienza di marinaio, allorchè l'improvvisa, furiosa tempesta ha minacciato la nave stessa su cui i Principi tornavano dalla Spagna.

La sua ingenuità è toccante. La sua strenua difesa, non di sè ma dei suoi e dell'opera che non appartiene a lui ma a tutti gli uomini perchè è fra le più grandi nel ciclo delle azioni umane, tocca il sublime.

E le forze vengono meno; e la tragica immobilità fissa il suo sguardo nel passato, inesorabilmente.

È il 19 maggio del 1506; mancano due giorni all'Ascensione.

Manda a chiamare il notaio, Pedro de Hinojedo; e sorride; e il suo volto è attraversato dalla luce che non è più di questo mondo.

Tutti lo guardano; e rattengono il pianto. Sono con lui sei spagnuoli: due sono di Valladolíd, Andres Mirmeña e Gaspar de la Misericordia (forse il suo confessore); due sono i camerieri, Francisco Manuel e Fernán Martínez. Ma l'occhio dell'Ammiraglio cerca con più insistenza il volto di Andrea Colombo, figlio di Antonio che è il minore fra i suoi cugini, che da vari mesi lo cura e lo assiste; e indugia con dolcezza sulla chiara onesta faccia di Bartolomeo Fieschi, il compagno del quarto viaggio, che è la sua patria stessa forte e fedele.

Genova. E qual migliore figlio di quel patrizio impavido che sfida le minacce del mare, di quel mercante temerario che non conosce distanze? Ed egli rivedrà la nobile terra, e le porterà il suo saluto. La sua terra lo ricorderà, la sua terra lo onorerà; anche se muore povero, anche se muore perseguitato....

L'occhio di Colombo cerca, cerca dolorosamente. Vede il giaciglio; vede le poche suppellettili, e le pareti nude, e tutti quei volti che vogliono trasmettergli la vita e non possono... non possono più. Oh! la piccola casa della sua infanzia nel borgo dei Lanaioli dominio dei Fieschi; e suo padre morto, e sua madre morta!

L'occhio cerca i visi perduti, cerca le cose dimenticate, cerca tutto ciò che è stato, ed è laggiù, ed è lontano.

Genova vittoriosa, Genova fulgente, come essa appare con la sua grazia maestosa, col suo fervore pudico, col suo sorriso severo! E Colombo sarà scomparso, e sempre le lunghe onde batteranno al suo lido, e sempre il cielo si curverà sui suoi monti. Sempre. Gli uomini passano, e la terra rimane.

Per questo egli ha amato la gloria, per questo l'ha voluta, perchè gli uomini passano ma la gloria appartiene alla terra che li ha generati, e anch'essa rimane.

I figli sono lontani, i fratelli sono lontani; ma la pupilla della memoria vede sino al più remoto passato. Vede in profondità, come non ha visto giammai. E le vicende si concatenano, e hanno una loro magnificenza, così collegate, anche se apparivano un tempo miserevoli.

Le debolezze degli uomini, i piccoli e grandi tradimenti, gli sforzi invidiosi, le malvagità meschine parevano fare meschina la sua vita, pareva che la opprimessero distraendo lui dalle grandi azioni, dai grandi pensieri; ed ora, invece, perchè lo hanno macerato di dolore, perchè sono state strumento di martirio, appaiono elementi di elevazione e sono il segno evidente della mano di Dio che perfeziona.

Nessuno osa turbare il raccoglimento dell'Ammiraglio che, forse, anche prega.

Ma il notaio ha già preparato tutto, e già scrive:

« En la noble villa de Valladolid, a díez y nueve días del mes de Mayo, año del Nacimiento de Nuestro Salvador Jesucristo de mil é quinientos é seis, por ante mi Pedro de Hinojedo, Escribano de Cámara de sus Altezas y Escribano de provincia en la su Corte e Chancilleria... el Sr. D. Cristóbal Colón, Almirante, é Visorey é Gobernador general de las islas é tierra-firme de las Indias descubiertas é por descubrir... estando enfermo de su cuerpo... ».

Le disposizioni testamentarie seguono alle premesse.

L'erede del titolo e dei diritti dell'Ammiraglio è il primogenito Diego. Ma il secondogenito Fernando ha diritto ad un congruo assegno, non diversamente dai due fratelli di Cristoforo, Bartolomeo e Diego.

L'erede principale deve poi pensare alla madre di Fernando; e le parole che la riguardano sono la conclusione di

un dramma il cui segreto appartiene soltanto all'Ammiraglio, turbato da un cocente rimorso:

— Gli raccomando Beatrice Enriquez, madre di don Fernando, mio figliolo; e desidero che la provveda in modo che possa vivere onestamente, e come persona a cui io sono debitore molto. E questo si compia a discarico della mia coscienza, perchè io ne ho un gran peso sull'anima. La ragione non è lecito scriverla qui.

Non ha egli legittimato a suo tempo una unione che pur gli ha dato un frutto carissimo? O non poteva farlo; e l'abuso di una creatura certamente giovane e fiduciosa lo rimorde per tutta la vita, anche perchè quell'errore è costato alla donna altri errori?

Certo l'Ammiraglio è di così delicato sentire che forse si rimprovera di colpe ben minori; ed ecco, infatti, che egli dispone pel pagamento di piccoli debiti, piccoli doveri di coscienza, di cui determina le singole somme e i creditori, come per le trentacinque lire genovesi da restituirsi a « los herederos de Gerónimo del Puerto, padre de Benito del Puerto, Chancellier en Génoua »; o per i centosettanta ducati dovuti agli eredi di Lodisio Centurione e di Paolo di Negro; o per la somma dovuta a un ebreo che lo ha aiutato a Lisbona in giorni duri; o per i sette ducati, o poco più, da consegnarsi ad Antonio Basso; o per i venti ducati da restituire a Battista Spinola figlio « de Mícer Nicolao Espíndola de Lócoli de Ronco », oppure ai suoi eredi.

E quante cautele per il modo della restituzione! « Hásele de dar en tal forma que non sepa quien se las manda dar »!

E a tutti pensa l'Ammiraglio; e mentre raccomanda al figlio Diego i parenti genovesi più stretti dal bisogno acciocchè divida con essi il decimo dei suoi proventi, sembra che trapeli dalle parole dettate un accoramento, un rimpianto che nell'ora del congedo gli fanno misurare con terribile

esattezza di quanto egli potrebbe disporre per donare a tutti, per assicurare a tutti i beni terreni della vita, se la fortuna lo avesse assecondato in proporzione della vastità e grandiosità dell'impresa di cui ha perfetta coscienza.

Oppure, Iddio ha voluto così perchè, in proporzione della grandezza, fossero i dolori, e l'aureola della gloria rifulgesse più pura?

Certo le strade del Signore sono ben misteriose; e chi più Egli ama più colpisce nella sua imperscrutabile saggezza che dai migliori si propone di trarre le migliori azioni, e le più belle, le più alte, le più pure forze dello spirito temprato dalla sofferenza, incomparabile artefice.

Che cosa passa nel cuore dell'Ammiraglio mentre egli piglia congedo dal mondo; e la sua calma, la sua bontà, la sua dolcezza tolgono ai presenti la percezione di ciò che sta per accadere?

Rivede la sua casa di Porta Soprana dove è entrato quattrenne? Sente sul capo la mano materna, carezzevole e forse presaga; ascolta la voce di suo padre, la forte voce che certo lo sprona?

Oppure, tutte, tutte le voci lo assediano, di tutti i lidi raggiunti, di tutte le terre percorse, dei grandi venti sul deserto, delle maestose tempeste sull'oceano, di tanta storia di popoli nuovi fatti diversi dal suo gesto audace, dalla sua decisione memorabile, dalla sua impresa che sommuove il mondo, perchè avvince all'antico quello nuovo di inimaginabile vastità e promessa di vita?

Che cosa è questo trapasso di una grande anima dalle ingenuità fanciullesche e dalle divinazioni infallibili? Come si muove, come si dirige, tacita, inavvertibile, sul mare dei ricordi, prima di toccare le rive vietate ad occhio mortale, prima di comparire dinanzi a Colui per la cui gloria ha sempre operato?

I figli... i fratelli... tutti i fedeli... e Genova, la buona sorgente... e una folla, una immensa folla che copre quelle terre lontane, che gli muove incontro col segno di Cristo...

Il corpo freme, il corpo sussulta.

Signore, non ha voluto che servirti nelle sue peregrinazioni, nelle sue tribolazioni, nella sua sorte di randagio su tutte le terre, anche quelle sconosciute!

Ed ecco l'anima gli sfugge; ed ecco la vita finisce, e le labbra mormorano:

« In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum ».

Capo XXX.

TRAPASSO QUASI IGNORATO
MIGRAZIONE DELLE CENERI

Dov'è la piccola e povera casa dove l'Ammiraglio ha chiuso per sempre i suoi occhi dolorosi il 20 maggio del 1506?

Forse è quella su cui appare scolpita rozzamente la semplice leggenda: « Aquí murió Colón ». Ma forse la scritta significa soltanto che in quel triste quartiere di Valladolíd, in una delle più anguste vie della antica città della Vecchia Castiglia, morì un uomo grande e povero, altrettanto povero quanto fu grande.

Delle cronache scritte in quel tempo a Valladolíd solo una, per quanto ci risulta, registra la data della morte dell'Ammiraglio, con un rapidissimo accenno alla sua prodigiosa attività di scopritore: quella di José de Vargas Ponce, estesa sino al 1518, per un periodo di 28 anni. Essa dice: « El Almirante Colón, que descubrió las Indias y otras muchas tierras, murió en esta villa mércoles víspera de la Ascensión. 20 de Mayo de 506 ».

La Spagna quasi non si avvede di questa scomparsa; e il resto d'Europa è indifferente a che il Navigatore, « vuotato il calice della morte, *dimentichi* il consorzio del mondo », come è scritto in un'opera turca composta anteriormente al 1591, sulla traccia delle « Deche » di Pietro Martire d'Anghiera.

Ma chi può dire la commozione dei pochi fedeli che, il giorno dopo quello dell'Ascensione, assistevano alle sue mi-

sere esequie in Valladolíd, nella chiesa di Santa Maria de la Antigua, e vedevano le sue spoglie mortali sparire in una tomba del convento di San Francesco, nel recinto arioso di un chiostro, dove il canto felice degli uccelli rispondeva alle tetre salmodie?

Qui le povere ceneri rimasero pressocchè occulte finchè il figlio Diego non provvedeva a farle trasportare a Siviglia, là dove egli stesso voleva essere sepolto.

E l'11 aprile del 1509, dopo neppure un mese dalla data del primo testamento di Diego Colombo, nell'ora dell'« Ave Maria », davanti a vari testimoni — tra cui il priore del monastero, Diego de Luxan, e frate Gaspare Gorricio, monaco dello stesso monastero, fido amico e collaboratore di Colombo e depositario delle sue scritture — Giovanni Antonio Colombo, cugino dell'Ammiraglio e rappresentante del « muy magnifico señor don Diego Colón, almirante de las Indias del mar Oceano », attestava che quella cassa la quale stava per scendere in un'arca di quello stesso « monesterio de Santa María de las Cuevas de la orden de Cartuja », in quella « muy noble e muy leal çibdad de Seuilla », conteneva « el querpo del señor almirante don Christoual Colón defunto que Santa Gloria aya padre del dicho señor almirante don Diego Colón ».

Come risulta dall'atto che porta la firma di « Johán Rodrigues escriuano de Seuilla », veniva eseguito l'ordine di don Diego, che, poco più di 14 anni dopo, nel suo secondo testamento rogato in San Domingo l'8 settembre del 1523, disponeva che al monastero a cui egli stesso faceva dono ogni anno di poco meno di 250 chilogrammi di zucchero, si seguitasse a corrispondere annualmente la somma di 10.000 maravedís finchè in esso fosse conservata la salma di suo padre, mentre per sè ora dichiarava che nessuna sepoltura gli sarebbe stata più cara di quella in terra di

Haiti, « en estas partes las quales Dios milagrosamente le quisó dara conoscer, descubrir y ganár ».

Ed ecco che, dopo undici anni dalla morte di Diego Colón, avvenuta in terra di Spagna il 23 febbraio 1526, la vedova, donna Maria di Toledo y Rojas, della casa dei Duchi d'Alba, trasporterà proprio a San Domingo le ceneri di Diego e di suo padre Cristoforo, presso l'altare della cattedrale dove si piegherà a pregare, pochi anni dopo, Bartolomeo de las Casas.

Sarà l'estrema dimora? avrà riposo in morte questo esule perpetuo, questo ulisside più grande del favoloso Ulisse, che non ha rivisto più la sua Itaca?

Anche le ceneri avranno in sorte di passare di luogo in luogo, di terra in terra; e il 21 dicembre del 1795 saranno ricercate affrettatamente « nel sottosuolo del presbitèro vecchio della cattedrale domenicana » dove giacciono « senza lapide e senza precise indicazioni » (G. Monleone), non lontane dalle spoglie del figlio Diego e del nipote Luís; e verranno trasportate all'Avana, nell'isola di Cuba, dominio spagnuolo, perchè la parte occidentale di Haiti è stata ceduta alla Francia. Poi, caduto il dominio spagnuolo su Cuba, saranno portate solennemente, nel 1899, da Avana a Siviglia, dove oggi si venerano nella cattedrale.

Si è affermato e si afferma anche oggi, contro l'espresso parere della « Academia de la Historia » di Madrid (8 maggio 1927), che le ceneri venerate oggi in Siviglia sono propriamente quelle del figlio Diego; e ciò perchè il 7 dicembre del 1877 il console di Spagna in Santo Domingo che ha assistito all'esumazione eseguita nel settembre, ha dichiarato che le ceneri riscoperte nella cattedrale di Santo Domingo sono « efectivamente los restos del ilustre Genovés, el Gran Almirante Don Cristóbal Colón, Descubridor de la América ». Ma questa dichiarazione non ebbe mai

riconoscimento ufficiale, se anche non si può escludere in modo assoluto che le ceneri di Cristoforo abbiano potuto essere commiste, sia pure in minima parte, con quelle del figlio Diego. Ad ogni modo, Genova, per opera del console italiano in Santo Domingo, Luigi Cambiaso, ha avuto nel 1878 la sua piccola parte di ceneri, come l'ha avuta Pavia, e l'ha avuta il Venezuela.

Quella in Genova, conservata come una reliquia in un'urna, è nella sala del Podestà; quella appartenente a Pavia è nella Biblioteca universitaria. E un senso di angoscia stringe il cuore anche per questa contestata dispersione estrema che conchiude il destino di un martire eroe, e forse anch'essa lo esprime.

Del resto, Cristoforo Colombo ha compiuto tale opera che, per nostra singolare ventura, egli appartiene veramente al mondo intero. E non ne potrebbe essere più eloquente riconoscimento la grandiosa autostrada, intitolata al suo nome, che dovrà congiungere la capitale del Canadà con quella dell'Argentina; come non ne potrebbe essere più commovente simbolo il faro gigante, in forma di croce, che spanderà luce dalla sua bella « Española », luce di civiltà e luce di fede quale ebbe per sommo scopo colui che, come i santi, fu « maggiore della sciagura e dell'oltraggio ».

Capo XXXI.

LA FORTUNA DI CRISTOFORO COLOMBO: L'UOMO È PERSEGUITATO O DIMENTICATO, MA L'IMPRESA GRANDEGGIA

Sin da giovinetto, quando attendeva, nella sua Genova nativa, a tessere la lana, Cristoforo Colombo aveva avuto il presentimento di poter fare qualche cosa di molto diverso da quello che era compiuto dai suoi compagni di lavoro; e quando le necessità avevano portato la sua famiglia a Savona, egli aveva capito che la sua vita doveva essere un'altra da quella del piccolo commercio. Aveva compreso che il suo destino era sul mare, quel mare che nei giorni sereni pareva promettere tanta sicura ricchezza, e che nei giorni della tempesta faceva sorgere in lui, dal fondo della sua anima, il bisogno doloroso di una vita più intensa, di una vita di ardimento e di avventura, nella quale soltanto poteva acquietarsi il suo desiderio d'azione. Troppo vivi, troppo eloquenti erano nella sua Genova nativa i ricordi della gloria di un tempo, quand'essa, verso il termine del secolo XIII, signoreggiava effettivamente il Mediterraneo, perchè la sua mente non fosse come folgorata da un pensiero subitaneo, ed egli non si dicesse in una presaga speranza:

— Perchè non potrò compiere qualche impresa che faccia risorgere Genova dal suo stato presente, così diverso da quello di un tempo, quando i mercanti genovesi superavano tutti gli altri mercanti d'Italia, di Provenza e di Catalogna nella conoscenza delle terre e dei mercati posti al limite dell'orbe cristiano, a tante giornate di cammino

dalle rive della Tana, a tanti giorni di navigazione, lungo la costa d'Europa e lungo quella d'Africa, dallo stretto di Gibilterra?

Ma come avrebbe dovuto scontare la sorprendente impresa, per cui la sua « originaria patria » gli avrebbe manifestato il suo orgoglio con la lettera del Banco di S. Giorgio dell'8 dicembre 1502, forse non mai pervenuta, in cui si diceva della grazia non concessa prima ad alcuno, quella di avere per « propria industria animosità et prudentia retrovato tanta parte di questa terra et globo del mondo inferiore »!

Quando si divulga la notizia prima della Scoperta, una sùbita meraviglia pervade la Spagna e tutti i rappresentanti degli Stati principali d'Europa alla corte di re Ferdinando e della regina Isabella.

Dove sono e quante sono le isole nuovamente scoperte? E quale vantaggio deriverà alla Spagna dalla nuova conquista che si annuncia non meno importante di quella dei navigatori portoghesi, se anche essa ha potuto compiersi in così breve spazio di tempo, mentre sono stati necessari una preparazione così lunga e un così grave sacrificio di uomini e di navi per procedere faticosamente, di tappa in tappa, lungo la costa occidentale africana, sino a quella punta estrema dove finalmente la terra piega verso settentrione?

Nessuno dubita allora della gloria imperitura dello Scopritore; e, in quel luminoso giorno d'aprile a Barcellona, quando egli appare dinanzi ai Re, ed espone ed offre i suoi svariatissimi doni, dalla polvere e dai monili d'oro a quei frutti e a quelle piante non mai viste, dagli animali strani a quegli uomini nuovi che già conoscono il segno della Croce e già si esprimono in lingua castigliana, tutti credono che non ci sia tramonto per tanto splendore.

Poi, a poco a poco, quasi insensibilmente, si insinua quella malevolenza che è di ogni luogo e di ogni tempo

verso chi compie un gesto che lo sottrae al destino comune, verso chi, di umili origini, raggiunge di colpo i fastigi della fama e assicura, nello stesso tempo, vantaggi economici pressocchè incalcolabili per sè e per i suoi successori.

Troppi erano, evidentemente, gli interessi in gioco perchè non si dovesse determinare nella stessa Spagna una corrente a lui sfavorevole, soprattutto tra coloro che non potevano perdonare a uno straniero, a un italiano di Genova, il merito di una gesta grandiosa che pur avviava la Spagna verso alti destini. E l'invidia e il risentimento mutarono ben presto in vera e propria inimicizia che prese a perseguitarlo, venendo da parte di quegli stessi funzionari di Stato, di quegli stessi uomini che godevano particolare autorità presso il Re e aspiravano ad accentrare nelle proprie mani l'amministrazione delle terre della nuova conquista, mentre si erano avvisti che quello straniero, che parlava un linguaggio magniloquente e si affermava eletto dalla Provvidenza per diffondere sino agli estremi termini del mondo la fede di Cristo, non era uomo da subire sopraffazioni, non era uomo da rinunciare ai diritti che le « Capitolazioni » dell'aprile 1492 avevano assicurato a lui e ai suoi legittimi successori.

Di qui le coalizioni interessate che mirarono a diffondere, di volta in volta, i primi dubbi sulla ricchezza di quelle remote isole di occidente; che scalzarono, a poco a poco, l'autorità dell'Ammiraglio, valendosi accortamente, ai propri scopi, di ogni sua parola troppo ardita, di ogni sua affermazione troppo sincera sul merito avuto nell'impresa, tendendogli astutamente i tranelli più insidiosi per allontanarlo dalle persone che potevano essergli strumenti preziosi, e, soprattutto, per impedire che si formasse nella Spagna di Ferdinando e di Isabella tutta una casta di profittatori italiani.

Soltanto con questa tenebrosa congiura di interessi abilmente dissimulati si spiegano alcuni ritardi nell'esecuzione degli ordini dei Re, specialmente quando essi si riferivano a stanziamenti di somme necessarie per la preparazione di nuove spedizioni. Soltanto con questo accerchiamento drammatico di ambizioni si spiega come il logorio lento delle forze dell'Ammiraglio, costretto a un lavoro sempre più intenso perchè le terre nuovissime svelavan lentamente i loro tesori, già si iniziasse nel corso di quel secondo faticosissimo viaggio in cui si navigò per quasi tre anni senza raggiungere il continente, senza venire a contatto con popolazioni che vivessero nelle condizioni proprie a quelle delle terre del Gran Khân, magnificate pel loro splendido assetto civile dal libro di Marco Polo.

E quando, nel terzo viaggio, divampò nell'isola di Haiti la rivolta degli Indi perchè i vari cacichi non tolleravano il trattamento ingiusto di qualche capo spagnuolo e si avvedevano, soprattutto, che quegli uomini bianchi, i quali in un primo tempo erano loro apparsi come « venuti dal cielo », non meritavano di comandarli — insaziabili di ricchezza e di dominio, armati spietatamente gli uni contro gli altri — diventò possibile la ribellione aperta del Roldán, insultante per l'Ammiraglio, che lo trasse dinanzi al tribunale ignominioso del Bobadilla.

Debole conforto le parole dei Re: « y tened por cierto, que de vuestra prisión Nos pesó mucho ».

Solo conforto il poter scrivere, al termine del terzo viaggio, nella terra di Ferdinando e di Isabella, verso la fine dell'anno 1500, di aver scoperto più di mille e settecento isole e « más tierra que non és Africa y Europa ».

Certamente, i Re si avvidero di aver dato troppo peso alle accuse interessate contro Colombo, di aver interpretato quasi sempre come eccesso di potere quella che era una

necessaria affermazione di autorità, in terre tanto lontane, a cui non poteva giungere, di volta in volta, l'approvazione dei Sovrani. E ben presto, infatti, furono concessi a Colombo i mezzi per compiere il quarto viaggio, in cui egli si trovò per la prima volta di fronte ai monumenti della civiltà progredita alla quale tanto concorsero i Maya: quel suo quarto viaggio confortato dalla presenza di Fernando appena quattordicenne, del figlio particolarmente dotato che si adornerà di tanta dottrina e si circonderà di tanta meritata stima da venire assunto, molti anni più tardi, quale rappresentante del governo spagnuolo nella Giunta di Badajóz del 1524, chiamata a pronunciarsi sui limiti fra il dominio coloniale spagnuolo e il dominio coloniale portoghese.

La morte prematura della regina Isabella troncò ogni speranza di un riconoscimento pieno dei diritti dell'Ammiraglio, così logorato dalle ansie dell'attesa, dal lavoro ininterrotto e dalla malevolenza degli uomini, che già al ritorno dal secondo viaggio pareva un vecchio inoltrato negli anni e poteva accreditare l'ipotesi che egli fosse nato intorno al 1435, mentre documenti irrefragabili di Genova e di Savona dimostrano che nel 1496, al termine del secondo viaggio, aveva approssimativamente quarantacinque anni e non già sessantuno.

E quando egli disparve, benchè i Sovrani avessero concesso a lui e ai due fratelli di adoperare il blasone in cui erano figurate le torri di Castiglia e le isole pressocchè innumerevoli scoperte nel lontano occidente, la Spagna non lo rimpianse perchè era già morto al mondo. E altri percorsero la via tracciata da lui sull'oceano; e al continente del mondo nuovo e alle contrapposte isole non venne dato il suo nome, ma quello del fiorentino Amerigo Vespucci che gli era stato, però, amico fedele, e non seppe, se non a cose compiute, che il nome di « America » appariva in un trattato di co-

smografia e in un planisfero del 1507 a indicare la massa meridionale lungo la cui costa atlantica si erano estese, forse fino al capo Tres Puntas, sulla costa di Patagonia, le sue esplorazioni.

Circa sette anni dopo la morte di Colombo, lo stesso Waldseemüller, in una sua celebrata carta marina annessa a un'edizione di Tolomeo, non trascrisse più il nome di « America », illudendosi che questo bastasse perchè il complesso delle nuove terre non venisse indicato con un nome che non fosse quello di Cristoforo Colombo. Ma invano.

E tuttavia la verità si faceva strada; e, ancora in vita Colombo, diplomatici e scrittori italiani affermarono il valore della grande impresa, ed anche scrittori spagnuoli contemporanei, quale Andres Bernáldez.

L'uomo non contava; ma grandeggiava la sua opera; ed anzi, per magnificarla, si trascendevano le vicende terrene che gli avevano gravate le spalle; e lo si collocava nella leggenda.

Infatti, quella che può dirsi la prima carta del complesso delle terre americane a noi pervenuta, delineata nel 1500, su dati di Colombo, dal biscaglino Juán de la Cosa che, all'inizio del secondo viaggio, aveva il còmpito « de hacer cartas », raffigurava probabilmente nel santo protettore dei pellegrini lo Scopritore che aveva lo stesso suo nome, Cristoforo.

È retaggio dei grandi la sofferenza e la persecuzione; ma nessuno, o quasi nessuno, insorge a difenderli, a sottrarli al duro tributo, mentre, tuttavia, la loro opera si aderge e piglia consistenza granitica quanto più l'uomo è effimero.

È, probabilmente, del 1502 la carta di un genovese, Nicolò Canerio o Cauerio, che, sotto la figurazione delle Antille, porta la leggenda: « has Antilhas del rey de Castella descoberta[s] por Colombo jenoeise almirante »; ed è del

1506 il planisfero conosciuto sotto il nome di Contarini-Roselli, la più antica carta a stampa raffigurante le terre americane in contrapposto a quelle d'Europa e d'Africa, che afferma nelle sue leggende la gloria di Colombo.

L'Italia non si lascia strappare certamente questa gloria; e la prima edizione in veste latina della lettera del 1493, che dà conto della Scoperta, è un'edizione romana; e italiano, Pietro Martire d'Anghiera, è lo scrittore che, con le sue « Deche », apparse solo nel 1511 ma elaborate circa un decennio prima, contribuisce più di ogni altro scrittore a divulgare, fin dal principio del Cinquecento, l'importanza fondamentale della impresa; e italiano è il cancelliere del Banco di S. Giorgio, Antonio Gallo, che detta nel 1506 l'opuscolo *De navigatione Columbi* iniziando le rivendicazioni genovesi di tanta scoperta.

Certamente, le opere che, poco dopo la morte del Navigatore, dànno conto di ciò che egli ha operato, non sono molto numerose, e, soprattutto, non sono molto estese. Ma tutto si spiega ricordando la complessità della sua impresa, la difficoltà di chiarire ciò che è stato effettivamente compiuto nei quattro viaggi, e la necessità di un prudente riserbo nella trattazione di questioni che avevano un interesse diretto per la delimitazione precisa dei confini tra l'area riservata alla colonizzazione spagnuola e quella riservata alla colonizzazione portoghese, per cui già era apparsa troppo vaga la delimitazione fissata nelle bolle papali del maggio 1493. Il mistero serbato sulle carte che davano conto delle nuove scoperte era una necessità d'ordine politico che non poteva non avere il suo riflesso sugli scritti tendenti a chiarire l'origine, i modi e le conseguenze delle scoperte stesse. E ci si spiega come nei *Paesi nouamente retrouati* apparsi a Vicenza, nella stessa città dove fu stampata, nel 1475, la prima edizione, senza carte, dell'opera

geografica di Tolomeo, manchi interamente una rappresentazione cartografica; così come ci si spiega che nelle opere posteriori, le quali attendono soprattutto a dar conto di quanto è stato operato da Cristoforo Colombo e da Amerigo Vespucci, manchino, ugualmente, le rappresentazioni cartografiche a stampa, o siano, in varia misura, molto lontane dal raggiungere quella relativa precisione di particolari, pregio essenziale di grandi carte manoscritte dello stesso primo decennio del Cinquecento.

Libretto De Tutta La Nauigatione De Re De Spagna De Le Isole Et Terreni Nouamente Trouati. Capitulo primo:

CRISTOPHORO Colôbo Zenoueſe homo de alta & procera ſtatura roſſo de grande ingegno & faza longa. Sequito molto tempo li ſereniſſimi Re de ſpagna in q̃-lunq; parte andauano: pcurâdo lo aiutaſſero adarmare qualche nauilio: che ſe offeriua attouare p ponéte inſu-le finitime de la india: doue e copia de pietre p̃cioſe: & & ſpecie: & oro: che facilmẽte ſe portriano cõſeqre. Per molto tempo el Re & la Regina: & tutti li primati de Spagna: de zo ne pigliauano zo-cho. & finaliter dapo ſette anni: & dapo molti trauagli. Cõpiacetteno a ſua uolũta: & li armarno una naue & do caruelle cõ leq̃le circa ali p̃mi zorni de ſeptẽ. 1492. ſe pti da li liti ſpani: & icomĩzo elſuo uiazo. Ca. ii.

Rio da Cades ſe nádo aliſole fortũate ch alpñte ſpagnoli lechi p amão canarie: forno chiamate dali antiq̃ iſole fortũate nelmar oceâ lõtan dal ſtreto. 1200. mi. ſecõdo ſua raſon che dicono. 30. leghe: una lega e. 4. migla. q̃ſte canarie forõ dcé fortũate p la loro tẽpie. ſõno fora dl clía dela europa uerſo mezo di. ſono ét habbitate de gẽte nude ch uiuono ſenza religiõe alcũa. q̃ ando colõbo pfar aq̃ & tor refre ſcaméto: pría chel ſe meteſſe a coſi dura fatiga. Dell ſequéte elſole occi dẽte. Nauigádo. 33. note & zorni cõtinui: ch mai uede terra alcũa. Dapoi un hõ [redacted]rato i gabia ueteno terra. Et deſcoprirno. vi. iſole. Do de leq̃le de grãdeza inaudita: una chiama ſpagnola: laltra la zoãna mela. Ca. iii.

Oãna nõ hebero bé certo ch lafuſſe iſola. Ma zõti ch foro ala zoãna ſcorédo q̃lla p coſta. Sétirono cãtaſ del meſe de nouéb. fra déſiſſimi boſchi ruſignoli: & trouoro grandiſſimi fiumi de aque dolce: & bõiſſimi porti: & grádi ſcorédo p coſta de lazoãna p mai-ſtro piu de. 800. migla che nõ trouorn termie ne ſegno de termíe: péſo-ro ch fuſſe terra ferma: delib̃o de tornaſ: pch coſi elcõſtrẽgea ilmaſ: pch era ádaro tãto p diuerſi golfi: che hauea uolto la pua a ſeptẽtriõe. Ita ch labora ormai licomĩzaua adar traualio: uolta adũq; la pua uerſo leuãte: ritrouo liſola chiamata ſpagnola. Et dſiderádo tẽtar lanatura de li lochi da lapte d tramõtana: za ſe aproxiaua aterra: qñ lanaue mazor inueſti ſo pra una ſecha piana: che era copta daq̃: & ſe aprite: ma laplanitie del ſaſ-ſo che ſtaua ſotto laq̃ laiuto che nõ ſomerſe: le caruelle ſcapolo li hoi: & eſmõtati í terra uidéo hoi d liſola liq̃li uiſti ſubito ſe miſeno a fugire aboſchi dẽſiſſimi: cõe fuſſeno tãte fiet ſeqtate dacãi (iaudita pgẽia) li nri ſeqtádoli p̃ſõ una dõna: & lamenorõ anaue: e bé paſiuta d nri cibi & uſo & ornata d ueſtim̃ti ch loro tuti uão nudi: la laſſarno andaſ. Ca. iiii

Vbito ch ſo zõta aſoi ch ſauea oue ſtauão: mõſtrádo ilmarauigloſo

22

Il « Libretto » che dà conto dei viaggi di Colombo, dovuto ad Angelo Trevisán, e stampato a Venezia nel 1504.

Venezia: Biblioteca Marciana. Unico esemplare conosciuto.

Capo XXXII.

LA FORTUNA DI CRISTOFORO COLOMBO: I «PLEYTOS» - CONFUSIONE DI NOTIZIE E CALUNNIE - RIVENDICAZIONI

Occorreva un nuovo fatto, o, meglio, una nuova serie di fatti, perchè l'attenzione convergesse nuovamente, più che sulla Scoperta, sulla figura dell'Ammiraglio; ma non per precisarla, bensì per avvolgerla di contraddizioni, per irretirla in dispute di interessi ringhiosi, per abbandonarla a rivalità e ambizioni locali che se ne contendevano la nascita, adombrandone, così, la genuina espressione, quasicchè i piccoli uomini ancora volessero, in un modo o in un altro, vendicarsi di quel grande, prima che il tempo lo liberasse dalle tante scorie terrene, ne alzasse la statua immortale.

Appunto la lotta contro il Fisco iniziata sin dal 1508 da Diego, primogenito dello Scopritore, erede del titolo di « Almirante del mar oceano » e di « Visorey de las Indias » e di tutti i diritti derivanti dalle Capitolazioni del 17 e del 30 aprile 1492, e le rivendicazioni tentate dagli eredi di quel Martín Alonso Pinzón che fin dal 21 novembre 1492 aveva abbandonato l'Ammiraglio per cercar l'oro nelle « isole di Babeca » o in qualche altra area di difficile determinazione, provocano tutta una serie di deposizioni fra loro spesso in aperto contrasto, i « pleytos de Colón », non solo a cagione della divergenza di interessi, ma anche per la imprecisione e confusione dei ricordi risalenti a un tempo ormai lontano, e riguardanti, soprattutto, condizioni topo-

grafiche o cronologiche di avvenimenti non apparsi, in origine, particolarmente significativi.

Chi aveva conosciuto Cristoforo Colombo e i suoi fratelli durante il soggiorno della famiglia di Domenico a Savona era tratto a parlare del Navigatore come savonese. Chi, invece, aveva conosciuto i parenti dell'Ammiraglio che soggiornavano a Quinto proprio nel tempo stesso in cui egli scopriva così vasta estensione di terre, era indotto a parlare in modo che anche Colombo apparisse nativo di Quinto; e quelli che potevano riferirsi a ricordi personali di famiglie dello stesso nome incontrate in varie città o in vari borghi della Liguria, per naturale confusione o albagia potevano anche indursi a parlare di un Cristoforo Colombo di Bogliasco, o Nervi, o Cogoleto, o Albisola, o persino di quella valle d'Oneglia dove, sia pure in un periodo alquanto posteriore alla Scoperta, appare così frequente, non solo il cognome di Colombo, ma anche la serie dei nomi battesimali del padre, dei fratelli, dello zio e dei cugini dello Scopritore. E se la discendenza di Bartolomeo Perestrello, suocero di Colombo, da una nota famiglia piacentina, accreditava persino l'ipotesi che Colombo avesse avuto i natali nel Piacentino, e avesse studiato a Pavia, anche le rivendicazioni tentate dai Colombo di Cúccaro, nella seconda metà del Cinquecento, erano destinate ad aumentare la confusione prospettando origini monferrine.

Come non vedere il riflesso di tutto questo negli scritti che appaiono verso la fine del Cinquecento o poco dopo?

Come evitare che le ipotesi diventassero verità da suffragare con prove più o meno felici, più o meno arrischiate?

Infatti, in un primo tempo e, più precisamente, fino al periodo in cui cominciano a diffondersi in Italia le copie relativamente tarde del testamento di Colombo, viene affer-

mata, bensì, decisamente la sua nascita in Genova; ma qualche scrittore già insinua dubbi sulla veridicità di Colombo, sulla profondità della sua cultura e sulla sua stessa dirittura morale, come quel Francisco López de Gomara, in un libro destinato a larga diffusione, la *Historia general de las Indias*, del 1552, dove, accanto a un giudizio che non esclude la perizia nautica di Colombo il quale « no era doto, mas era bien entendido », appare un primo accenno a quel « pilota ignoto » fatto credere uno dei tanti informatori di Colombo ed anzi, successivamente, il suo informatore principale, in quanto Colombo avrebbe avuto da lui non solo notizie precise su isole raggiunte nel remoto occidente, ma addirittura una carta su cui quelle erano segnate. Si arrivò a tal punto, a proposito di « aquel Piloto que murió en su casa », da identificarlo, a tanta distanza dalla scoperta — in un'opera di Garcilaso de la Vega, particolarmente importante per la conoscenza della civiltà precolombiana — nel navigatore andaluso Alonso Sánchez, nato in Huelva e quindi a breve distanza da Palos de la frontera; e si tentò così grossolanamente di ingannare il pubblico, che non si esitò ad accusare l'Ammiraglio proprio della morte del « pilota ignoto ».

Pur di demolire tanta figura, pur di strapparla alla gloria di una casata, di una città, di una nazione si gettavano fango e discredito nei modi più impensati, si assaliva la verità con le più impudenti menzogne. E più ci si allontanava dalla Scoperta, e più queste menzogne potevano essere credibili.

La figura vera si appartava; si tentava far pigliar piede all'altra, quella creata dalla calunnia. Il silenzio serbato sulla sua famiglia da Colombo, che non poteva, per ragioni ovvie, mettere in tutta evidenza la sua qualità di straniero, fu interpretato come segno che l'Ammiraglio voleva cin-

gere la sua famiglia d'origine di una nobiltà inesistente. E la protesta di Fernando Colombo, non del tutto ingiustificata, contro le parole di dubbia interpretazione « vilibus ortus parentibus » — parole del grande annalista genovese Agostino Giustiniani, maestro di lingue orientali a Parigi e autore di quel *Psalterium*, apparso a Genova nel 1516 in ebraico, greco, arabico e siriaco — fu creduta l'arbitraria affermazione di un'origine di Colombo diversa dalla plebea. Nè mancò, naturalmente, chi suffragò questa interpretazione con le altre parole riferite nelle *Historie* di Fernando: « io non sono il primo Ammiraglio della mia famiglia » atte, per alcuni, a diffondere il discredito sulla genuinità delle *Historie*, prima che recentemente fosse dato conto di un documento del 1431 in cui figura come padrone di nave proprio un Antonio Colombo.

Del resto già verso la metà del Cinquecento si cercava la ragione essenziale del discredito diffuso sulla figura del Genovese; e Girolamo Benzoni, milanese, nella sua *Historia del Nuovo Mondo* — notevole anche per la serie dei dati sulla vita degli Indi — apparsa a Venezia nel 1565, dice come il Gomara « si mettesse a confondere con molte inventioni la verità non potendo sopportare molti che un forestiero, e della nostra Italia, abbia conquistato tanto onore e tanta gloria, non solamente fra la natione spagnuola, ma ancora fra tutte le altre del mondo ».

Non si perdonava, dunque, a Colombo di essere italiano. E, tuttavia, i suoi meriti non possono dirsi disconosciuti da scrittori cinquecenteschi d'ogni paese: nè dallo storico della colonizzazione portoghese, Joâo de Barros, il quale afferma che Cristoforo Colombo era « buen latino » volendo con questo dire, evidentemente, che egli era in grado di fornire in lingua latina, sia pure nel latino scorrettissimo dei cartografi del suo tempo, le sue postille, le sue spiega-

zioni cosmografiche; nè dal fiammingo, autore del primo atlante moderno apparso ad Anversa nel 1570, Abramo Ortel, che ha, fra altro, il merito di riconoscere ampiamente quanto debbano la sua carta dell'Africa e il suo planisfero alle carte precedenti di un italiano, il piemontese Giacomo Gastaldi, e che dice espressamente come il fatto « che tutto questo emisfero (che oggi si chiama America o per la sua grandissima estensione Nuovo Mondo) sia rimasto ignorato agli antichi sino all'anno di Cristo 1492, in cui fu per la prima volta scoperto dal genovese Cristoforo Colombo, è cosa che sembra oltrepassare i limiti dell'ammirazione umana ».

Eppure, come spiegare se non con una fatalità nemica, con una vera e propria persecuzione del destino anche dopo la morte di Colombo, che le biografie dettate da quelli che ebbero fra mano le sue carte, che lo accompagnarono nell'ultimo dei suoi viaggi o ebbero comunque lunga consuetudine con lui, non siano state pubblicate direttamente dai loro autori?

Anche per questo le mistificazioni si moltiplicarono; e la verità fu scambiata per mistificazione; e si diffuse un vero e proprio discredito intorno a questa o a quest'altra parte del racconto biografico, e soprattutto intorno a quanto si riferiva alla vita di Colombo anteriore al viaggio di scoperta. Si arrivò al punto di sostenere che la ricostruzione della grande impresa può solo essere tentata astraendo interamente da quanto le prime biografie ci narrano; e, in tempi relativamente recenti, si affermò, da una parte, che le *Historie* di Fernando Colombo, apparse a Venezia in veste italiana nel 1571, non sono in fondo che una falsificazione, e, dall'altra, che la *Historia de las Indias* di Bartolomé Las Casas, apparsa in edizione critica a Madríd solo nel 1875 o poco dopo, la quale concorda essenzialmente

con il racconto delle *Historie*, non merita fiducia alcuna perchè è in aperto contrasto con alcune dichiarazioni contenute nei *Pleytos*. E si è finito, in tal modo, col respingere le sole opere che, pur contenendo qualche elemento estraneo alle redazioni originarie autografe, permettono una ricostruzione della storia dei quattro viaggi, che concorda, essenzialmente, con le affermazioni contenute in quella parte degli scritti di Cristoforo Colombo a noi effettivamente pervenuta; cosicchè non c'è da stupirsi se uno storico della marina spagnuola, Cesareo Fernández Duro, nel 1890 ha potuto dare a un suo libro di ricostruzione di tutto il complesso problema il titolo *Nebulosa de Colón*.

Deformata, impoverita, calunniata, la figura dello Scopritore non può facilmente risollevarsi da tanto peso di odio e di invidia; e poichè il fascino della grande impresa è pur sempre un'aureola, ecco che si infirma anche il valore di quella.

Si celebra il quarto centenario della Scoperta; e non solo appaiono scritti in cui la figura del Navigatore viene prospettata sotto una luce sfavorevole, ma per qualche scrittore diventano verità incontestabili le induzioni intorno allo sbarco di Normanni sul suolo americano, e verità assiomatiche le supposizioni intorno a presunti sbarchi di portoghesi o di marinai di Dieppe sulla costa dell'America meridionale.

Qualche autore, nel titolo stesso del suo libro, parla di un Cristoforo Colombo « preteso scopritore » dell'America. E mentre risorgono i dubbi sulla città o sul borgo di Liguria dove il Navigatore ha avuto i natali, si fa generale la tendenza a ravvisare in lui l'esecutore di un disegno non suo, da attribuirsi a un altro grande italiano, Paolo dal Pozzo Toscanelli, come già si era affermato, sostanzialmente, nel primo Congresso geografico internazionale, ad Anversa, nel 1871.

L'Italia onora, bensì, degnamente la memoria di Colombo con una pubblicazione grandiosa ove i suoi scritti appaiono in una edizione che ancora fa testo, e dove sono trascritti e discussi numerosi documenti intorno alla sua famiglia e alla sua nascita in Genova, così come sono riprodotti pressocchè tutti i documenti contemporanei in cui è un riflesso della grande scoperta, o sono studiati i libri e le carte cinquecentesche che con essa hanno particolare attinenza.

E la presenza nelle acque di Genova, nell'ottobre del 1892, di rappresentanti delle principali flotte del mondo, che rendono omaggio al re d'Italia, sembra documentare definitivamente che il mondo non dubita che lo Scopritore sia nato nella città di Genova, o, almeno, entro i limiti della repubblica genovese. Ma la grande « Raccolta Colombiana » attuata da un ministro dell'istruzione nato in Savona, Paolo Boselli, mediante il concorso di studiosi in gran parte genovesi, o, comunque, residenti in Genova, manca di una trattazione sommaria, accessibile alla media cultura, in cui siano riassunti i risultati salienti dell'opera monumentale, specialmente per ciò che riguarda la nascita in Genova e l'identità fra il laniere genovese e lo Scopritore, così luminosamente provata dall'atto notarile del 25 agosto 1479, rogato in uno « scagno » di Lodisio Centurione, in prossimità dell'antica cattedrale genovese di San Siro, e scoperto soltanto verso il principio del 1904 da Ugo Assereto.

Gli studiosi italiani si illudono che, dopo la pubblicazione della « Raccolta », siano ormai impossibili i tentativi diretti a sminuire l'opera dello Scopritore o a negare a Genova e all'Italia una delle glorie più grandi. Invece, la monumentale raccolta fornisce essa stessa elementi per la compilazione di un'opera di Enrico Vignaud, presidente della « Société des Américanistes » di Parigi, destinata ad avere larga eco particolarmente in Francia, in cui è affermata

come cosa certissima la nascita in Genova del Navigatore, ma sono anche interpretati con inutile scaltrezza tutti gli elementi che possono permettere di vedere in Cristoforo Colombo solo un avventuriero fortunato il quale parte dalla barra di Saltes coll'unico proposito di raggiungere una delle isole dell'Atlantico che la leggenda dice ricca d'oro e d'argento.

In questo avventuriero la volontà di dominio sarebbe stata superiore ad ogni legge, e la cultura così povera da doversi escludere ch'egli fosse il costruttore di quelle carte che, prime, hanno dato conto della Scoperta. Ogni sua affermazione sarebbe da ritenersi a priori menzognera, a partire dalle stesse « Postille » apposte ai libri della « Colombina », non già durante il periodo preparatorio della grande impresa, ma posteriormente alla Scoperta, allo scopo di dare le prove che egli avrebbe pensato di raggiungere con una navigazione oceanica diretta sempre verso occidente le terre del Gran Khân all'ultimo confine orientale dell'Asia.

A detta del Vignaud, Colombo « costellava i suoi scritti di nomi di autori di cui non aveva mai aperto i libri »; e soltanto per l'affermazione: « siendo yo naçido en Génova » egli non eccepisce nulla, probabilmente indifferente a che l'uomo fatto crollare dal suo piedestallo sia effettivamente nato in un grande centro italiano di cultura marinaresca.

Ma la costruzione è tutta così paradossale che il libro del Vignaud ha suscitato reazioni vivacissime; e tutti sanno che, da tempo, negli Stati Uniti d'America il 12 ottobre è il « Columbus day », mentre per qualche Stato dell'America meridionale è il « Giorno della razza », come se il merito della Scoperta fosse tutto della Spagna.

In Italia, invece, soltanto coll'avvento al potere del Fascismo, il 12 ottobre è dichiarato « solennità civile » con

Regio Decreto dato a San Rossore, il 26 luglio 1925, da Sua Maestà Vittorio Emanuele III di Savoia.

E si intensificano, da allora, nello splendido fervore di una vita rinata per impulso del Duce, gli studi colombiani, poichè all'opera monumentale, in cinque lingue, della Città di Genova, che rivendica definitivamente a sè e all'Italia la nascita del Navigatore, seguono studi diretti ad attestare, con rigore scientifico, la preparazione cosmografica e nautica dello Scopritore, e a dimostrare che Cristoforo Colombo, marinaio e cartografo, è genovese anche per la sua cultura.

Capo XXXIII.

CRISTOFORO COLOMBO NELLA STORIA DELLA NAVIGAZIONE E DELLA ESPLORAZIONE - IMPOSTAZIONE NUOVA DI UN PROBLEMA

A comprendere l'importanza dell'opera di Colombo giova rievocare ciò che è stato compiuto prima di lui e dopo di lui dai più grandi navigatori d'ogni paese.

Malgrado tutti i dubbi, malgrado tutte le contestazioni, abbiamo elementi per affermare l'effettiva realtà storica del viaggio compiuto nella seconda metà del secolo IV a. C. dal greco di Marsiglia conosciuto sotto il nome di Pitea.

I dati a noi pervenuti sono tali che si può ritenere accettabile l'ipotesi che Pitea abbia raggiunto, forse in sei giorni di navigazione, dalle isole che orlano verso settentrione la Scozia, quell'« ultima Tule », sempre presente al pensiero di Cristoforo Colombo, da identificarsi nell'Islanda, la grande isola di natura vulcanica che, per effetto benefico della « corrente del Golfo », gode di una temperatura così relativamente mite rispetto alla latitudine, da potersi pensare che essa sia stata effettivamente raggiunta, al termine di un inverno eccezionalmente temperato, dalla nave su cui, secondo Fernando e Las Casas, si sarebbe imbarcato Colombo nell'anno successivo al suo drammatico approdo in Lisbona, cioè nel 1477.

E, certo, nel primo delinearsi impreciso del suo disegno, nel primo soffio dell'ispirazione, il Genovese deve aver rievocato anche quegli arditi Vichingi che hanno sfidato le tempeste del settentrione per raggiungere la « terra verde »

al di là dell'ultima Tule, la Groenlandia, dove sono state trovate tracce sicure di una colonizzazione scandinava posteriore di qualche secolo alla colonizzazione di Islanda dovuta a monaci irlandesi emuli di San Brandano che muove alla ricerca di isole perdute nell'Atlantico per diffondere la parola di Cristo.

La storia di Leif, tra i Vichingi, deve aver particolarmente attratto Colombo: la storia del figlio di Eric il Rosso che, come narrano le « saghe » posteriori di almeno duecento anni al viaggio, giunge, verso la fine del secolo X, alla costa occidentale di Groenlandia, confusa, come prova qualche planisfero della prima metà del Cinquecento, col Labradór, legittimando così, per alcuni, l'ipotesi, non accolta dal grande esploratore norvegese Fridtjof Nansen, che i Normanni abbiano posto effettivamente piede, prima di Colombo, sul suolo americano.

Ed è così vasta, così complessa l'opera dei viaggiatori che chiamiamo arabi perchè scrivono in arabico, anche se essi sono nati in terra di Spagna o nell'ultimo occidente africano, o in Siria, o in Persia, o in India, che dobbiamo ammettere che anche a Cristoforo Colombo sia giunto l'eco di qualche racconto arabico sulle « isole delle spezie » nell'ultimo Levante a cui approda Sindibâd il marinaio, l'eroe di tante avventure e di tanti prodigi ne *Le mille e una notte*, quel libro originariamente persiano, intarsio prezioso di favole, in cui giace il significato riposto di tutto un popolo, di tutta una storia.

È mai possibile che Colombo nulla sapesse di Ibn Battûtah — contemporaneo del Petrarca — il principe dei viaggiatori arabi che percorre così vasta area terrestre, che raggiunge le coste della Cina e, nel cuore del Sudân occidentale, la misteriosa Timbuctú, e descrive tanti arcipelaghi dell Oceano Indiano, dove esercita l'ufficio di

giudice nel paese dei matrimoni temporanei, e assiste alla pesca delle perle?

In ogni modo, sicuramente Colombo conosceva tutti gli eroici tentativi portoghesi per la conquista della costa occidentale africana, allo scopo di girar l'Africa, di raggiungere per questa via l'Oceano Indiano, come accadde dopo la scoperta del Capo delle Tempeste dovuta a Bartolomeo Dias, di cui egli saluta il ritorno a Lisbona nel dicembre del 1488, come risulta da una sua nota autografa.

Fu molto scritto, molto disputato se la gloria di Cristoforo Colombo possa uguagliarsi a quella del Dias e del suo prosecutore Vasco da Gama a cui tanto deve la storia della prima colonizzazione portoghese dell'Africa orientale e dell'India. Ma il Genovese non è certo secondo ad alcuno, neppure allo stesso Magellano, che trova, primo, lo stretto fra il continente americano e la Terra del Fuoco, e può così raggiungere il più vasto degli oceani, da lui attraversato con tanta sicurezza, prima a non grande distanza dalla costa cilena, e poi nelle sue vastissime solitudini, dove tocca l'« isola dei pescecani » nell'estremo orlo orientale della Polinesia e l'« isola dei ladroni » nella Micronesia, prima di raggiungere le Filippine e di incontrarvi la morte, nell'isola di Mactan, durante una rivolta di indigeni.

L'apporto alla civiltà di questi grandi è gigantesco, come l'apporto di immensi fiumi all'oceano; e nella vastità dell'oceano tutto si confonde e si pareggia, tutto è ugualmente necessario. Infatti, proprio lo stimolo della necessità, la pressione di particolari condizioni economiche, il movimento propulsore della storia determinano il genio stesso allo sforzo fortunato nell'ora opportuna. Ed è di particolare significato che la circumnavigazione del globo fosse anche il sogno di Colombo, se abbiamo basi sicure per affermare che, al termine del secondo viaggio, egli medita di tornare

alla Spagna con una rotta diretta sempre verso occidente.

In ogni modo, non può paragonarsi a Colombo, per l'originalità assoluta dell'idea e per la portata effettiva dell'impresa, nessuno dei grandi navigatori olandesi che pure hanno avuto tanta parte non solo nella scoperta delle Indie Orientali, ma anche nelle esplorazioni delle terre artiche a nord dell'Europa e dell'Asia, per cui va famosa, sin dal termine del Cinquecento, la spedizione di Guglielmo Barents.

E l'impresa del Genovese regge vittoriosamente il confronto anche con le grandi circumnavigazioni del settimo e ottavo decennio del secolo XVIII per cui vanno insigni il francese Bougainville, che chiama « Nuova Citera » l'isola di Tahiti, e l'inglese James Cook che taglia per la prima volta il settantesimo parallelo australe, portando così un contributo decisivo a quella scoperta delle terre polari culminante con la scoperta dell'area attorno al Polo Nord dovuta all'americano R. E. Peary e con la scoperta dell'area attorno al Polo Sud dovuta al norvegese Amundsen.

Cristoforo Colombo si differenzia da tutti i grandi esploratori di ogni tempo per la concezione e l'attuazione di un disegno novissimo.

Egli aveva della grandezza della Terra un'idea molto inferiore al vero: per lui il giro della Terra rispondeva a una misura pari a circa 30.000 chilometri, ossia pari a tre quarti del valore reale, onde poteva dire: « lo mundo es poco ». Egli, che preferiva alla concezione di Tolomeo, per cui le terre si estendevano da occidente a levante per circa 180 gradi, la concezione, di poco anteriore, di Marino di Tiro, per cui le terre si estendevano per circa 225 gradi di longitudine, era inevitabilmente portato a imaginare un oceano, interposto fra l'orlo occidentale e l'orlo orientale

del continente tolemaico, incomparabilmente meno esteso dell'area in cui si seguono da levante a ponente l'Oceano Atlantico, il continente americano e l'Oceano Pacifico.

L'erroneità del suo calcolo iniziale lo portò inevitabilmente a supporre di aver raggiunto, nel quarto viaggio, l'orlo estremo orientale del continente asiatico; mentre egli non aveva raggiunto che l'orlo orientale dell'America centrale, la quale si presentava a lui con caratteristiche fino allora ignote, cioè con le tracce evidenti di una civiltà relativamente avanzata che le notizie vaghe che si avevano allora sulla vita del Levante asiatico gli dovevano far ritenere segni, sia pure in gran parte ignorati, della civiltà cinese.

Che Colombo abbia « divinato un nuovo mondo » è affermazione imprecisa nel senso che egli non aveva e non poteva avere l'idea di un continente interposto fra l'orlo estremo occidentale e l'orlo estremo orientale del mondo antico che può essere chiamato tolemaico. Ma che le conoscenze del tempo giustificassero la concezione necessariamente errata di Colombo, risulta dimostrato nel modo più evidente anche dal fatto che, benchè in qualche planisfero dei primi decenni del Cinquecento sembrino essere considerate per se stesse, separate dalle altre, le terre americane, ancora intorno al 1570 in qualche globo, come in quello metallico del Basso conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino, l'America Settentrionale appare collegata coll'Asia.

In ogni modo, la singolarissima perizia di marinaio del Genovese, il suo ardire eccezionale di esploratore, la sua resistenza al lavoro e alle insidie delle malattie, la sua miracolosa sopravvivenza alle trame occulte e palesi dei suoi nemici, gli hanno permesso di diventare il protagonista di uno dei più grandi fatti della storia, quello per cui il mondo in cui

si sono svolte varie forme di civiltà indigena americana viene definitivamente congiunto col mondo in cui si è svolta la civiltà le cui conquiste non sono state retaggio di un popolo o di un gruppo di popoli, ma sono state e sono retaggio dell'intero genere umano.

E per questo suo carattere universale si differenzia nettamente da tutte le altre civiltà, fra cui l'indiana e la cinese, quella civiltà che si è svolta da antiche radici entro il principale spazio storico terrestre che noi chiamiamo Mediterraneo: la civiltà unificata dalla legge di Roma e dalla fede di Cristo, la civiltà mediterranea, di cui è schietto figlio Colombo.

Capo XXXIV.

LA SCOPERTA
E LA STORIA DEL POPOLO ITALIANO

Roma ha fatto del Mediterraneo un lago romano. E non solo nel senso che tutte le regioni orlanti la grande conca sono state effettivamente soggette al suo dominio politico, ma anche, e soprattutto, perchè un'unica società economica e civile, che obbediva a un solo diritto, che professava essenzialmente una sola religione e intendeva effettivamente un'unica lingua, quella della Chiesa, si è andata costituendo lungo le rive di quel « Mare Nostrum », o Mare Interno, al di qua delle colonne d'Ercole, dove Platone vide accampati i popoli a guisa di rane sull'orlo di uno stagno.

La compagine fu così salda che nessuna ondata barbarica, nessuna forza di secoli hanno mai potuto travolgerla interamente, come appare non solo dalla sopravvivenza di forme linguistiche e di tradizioni culturali, ma anche dai grandi segni di Roma, che sorprendono tuttora dovunque, ammonitori e superbi, dalle fortificazioni delle oasi del Fezzân nel cuore del Sahara ai castelli lungo le rive del Reno e del medio Danubio, dagli oppidi della Britannia alle grandi strade che valicano gli altipiani balcanici con tracciati suggeriti da una così sicura conoscenza delle condizioni naturali che, in prossimità di essi, sono state costruite le grandi strade ferrate del secolo XIX. E l'unità del mondo romano sopravvive allo stesso avvento dell'islamismo che crea un'unica società economica e religiosa dalla linea di falda dei Pirenei alle rive dell'Indo, benchè

l'unità si frantumi nei due domini politici degli Ommiadi e degli Abassidi con capitali Córdova e Bagdád.

Il paese di Rûm è, per gli scrittori arabici, essenzialmente l'Impero di Costantinopoli o l'Impero d'Oriente, con una esistenza più che millenaria; ma Rûmi sono tutti i gruppi etnici professanti la religione di Roma.

La leggenda narra di una nave genovese (da qualcuno identificata addirittura nella « Pomella ») su cui sarebbe stato imbarcato l'elefante che Harûn-ar-Rascîd, Arone « il Giusto », invia a Carlo Magno.

E anche la leggenda prova che la forza marinara d'Italia è già nota al cavalleresco califfo magnificato dalle *Mille e una notte*, che ama ascoltare travestito per le vie di Bagdâd, quando le tenebre già sono calate, quello che i suoi sudditi dicono dell'opera sua e di quella dei suoi ministri, e che apprende dai racconti di Sindibâd il marinaio quali sono le forme di commercio delle isole e delle terre dell'ultimo Levante, dove il gigantesco uccello, che ha nome « roc », così poderoso da afferrare con i suoi artigli un elefante, combatte vittoriosamente contro i serpenti immani, custodi di diamanti.

Certo è che, fin dal secolo IX, le navi di Amalfi e di Venezia hanno stabilito un loro commercio relativamente costante con gli scali musulmani dell'Africa settentrionale; e ben presto in tutto il mare Mediterraneo appaiono le flotte e le flottiglie di Pisa, di Genova, di Napoli, di Bari e di Ragusa. Appunto in una capitale italiana, alla corte di un re normanno, un musulmano di Ceuta, Edrisi, o al-Idrîsî, porta a compimento, poco dopo la metà del sec. XII, e quindi verso il tempo in cui grandeggia la marina siciliana, la più grande enciclopedia geografica medioevale, a cui hanno portato il loro contributo informatori di varie città italiane. E, intermediari nel commercio fra i porti

d'Egitto e di Siria e i porti di tanta parte d'Europa, gli Italiani approfondiscono, anche attraverso lo studio delle lingue, la conoscenza delle terre periferiche dell'orbe che essi raffigurano, primi, nelle loro carte di singolare pregio scientifico, e, assai spesso, vere e proprie opere d'arte per la perizia del disegno e la mirabile armonia dei colori.

Primo precursore delle ambascerie moderne, un italiano, Giovanni di Pian del Carpine, a mezzo il secolo XIII, reca all'imperatore dei Tartari una lettera del Pontefice a cui l'imperatore barbarico dà una ben altera risposta. E un altro italiano, a cui la conoscenza della lingua locale procura anche un vero e proprio incarico ufficiale da parte del Gran Khân, percorre grandissima parte dell'impero cinese e lo rivela, primo, in un libro così meraviglioso che desta la critica e la diffidenza, perchè parla di città che « girano cento miglia » e di città che contano dodicimila ponti, così come parla di una remota isola nell'oceano, l'isola di Cipango (da identificarsi con l'isola di Nippon, o con l'intero arcipelago giapponese) dove sono palazzi coi tetti di splendente oro.

Proprio quando la caduta di Acri sembra chiudere definitivamente alla penetrazione italiana le vie che guidano alla Mesopotamia, alla Persia e all'India, Genova arma una flottiglia di due navi, per raggiungere il paese del Prete Gianni da cui ha inizio l'India, intendendosi per « India », a quel tempo, anche l'Abissinia, come risulta, tra gli altri, da un documento della prima metà del secolo XV, che narra di un viaggio da Venezia al cuore dell'Etiopia (« iter de Venetiis ad Indiam »), compiuto sicuramente verso il termine del secolo XIV da italiani.

E le due navi genovesi di Ugolino e Vadino Vivaldi, partite dal « Mandraccio » alla fine di maggio del 1291 e viste per l'ultima volta nei paraggi della costa di « Gozora »

o di « Gozola », che possiamo identificare col tratto della costa occidentale africana fronteggiante approssimativamente le Canarie, cercano appunto la via dell'« India » lungo quella costa d'Africa che un planisfero genovese del 1320, costruito probabilmente anche su elementi attinti a fonti arabiche, rappresenta come girabile verso mezzogiorno.

Già l'« Anonimo genovese », che detta in un tipico volgare, al tempo di Dante, frammenti della cronaca dei suoi tempi e ci dà la rappresentazione vivace e suggestiva dei « caruggi » genovesi, stretti fra le alte case a guisa di torri, e dei caratteristici fondaci in cui sembrano raccogliersi i tesori di tutte le terre lontane, ha affermato che i genovesi, dovunque vanno, anche agli estremi limiti dell'orbe, creano un'altra Genova: « un atra Zenoa g[h]e fan ».

Ma niente attesta la penetrazione genovese quanto il fatto che in molte terre d'Oriente — dalle rive del Bosforo alla costa meridionale d'Anatolia, dai porti della Crimea alla strada che partendo da Trebisonda raggiunge l'antica fortezza dei Romani (« Arx Romanorum »), Erzerûm, e quindi la persiana Tabrîz dagli italiani chiamata Tarvisio — è conservato il nome di « Castello genovese » a tutta una serie di fortificazioni, sia che esse siano dovute effettivamente a costruttori genovesi, sia che il ricordo di Genova imperi al punto da far chiamare « genovese » qualsiasi costruzione avente una fisonomia differente da quella delle costruzioni locali, non diversamente da quanto è avvenuto in Sicilia, dove la tradizione ha chiamato « saracena » ogni costruzione che si differenziasse da quelle locali, anche se anteriore o posteriore di qualche secolo al dominio instaurato nell'isola dai conquistatori musulmani. E se le carte moderne serbano appena qualche traccia dell'antica topo-

nomastica genovese, o comunque italiana, come il « Puerto genovés » a greco del « Cabo de Gata », che chiude verso levante il golfo d'Almería nella regione di Granata, o il nome di « Castelrosso » dato tuttora all'isola che fronteggia la costa di Licia, a circa 150 chilometri dalla costa orientale di Rodi, o il nome di « Scalanova » indicante l'approdo sulla costa occidentale dell'Asia Minore, non lungi dalla foce del fiume sulla cui riva sinistra sorgono le rovine di Efeso — tutta una serie di nomi italici che ricordano colonie veneziane, pisane, amalfitane o di Melfi, sopravvive lungo la costa meridionale d'Anatolia, dove la toponomastica serba evidenti tracce italiane anche nell'interno, come risulta dalle stesse carte del primo atlante moderno, dovuto al fiammingo Ortel, plasmato essenzialmente su carte italiane.

I genovesi non abbandonano i loro scali della Tauride neppure dopo la conquista turca di Costantinopoli, per cui, dal 29 maggio 1453, Santa Sofia si trasforma in una moschea. E Venezia resiste al turco anche quando ogni altra opposizione cristiana sembra cedere; e ancora nella seconda metà del secolo XVIII qualche viaggiatore esalta come la più temuta nei mari d'Oriente la bandiera veneziana.

Costantinopoli cade quando Colombo ha due anni. E certamente, i racconti eroici intorno alla resistenza cristiana debbono aver acceso, più tardi, la fantasia del fanciullo, debbono averlo fatto fremere di ira, ravvivandogli nell'animo le speranze di rivendicazione, che dovevano, poi, essere connesse col disegno grandioso di portare nell'ultimo Levante asiatico quella fede di Cristo calpestata ed irrisa così crudelmente quando le cavalle di Maometto II scalpitano nelle chiese di Òtranto, provocando nell'anno successivo, nel 1481, la partenza dal porto di Genova di una flotta liberatrice.

Nell'impresa di Colombo, come in una grande musica, il motivo che sempre ritorna è quello della fede da propagare e difendere, benchè nell'ispirazione entrino altri elementi ben disparati, come l'amore alla gloria, lo stimolo dell'emulazione, il desiderio dell'ignoto, la pratica della navigazione, l'esperienza degli studi, tutti messi a contributo dalla necessità ogni giorno più imperiosa di trovare una nuova via su cui volgere il flusso dei commerci che si propongono di aggirare l'ostacolo turco, non potendo affrontarlo.

Ma tutta la tradizione italiana, tutta la storia italiana è nel fatale maturare di una concezione che sovvertirà la storia del mondo; e non invano Genova è stata per tanto tempo all'avanguardia sul mare, temeraria e tenace nel cercare nuove ricchezze e nuovi fasti sui lidi più lontani.

La Scoperta è italiana e genovese perchè viene attuata da un italiano di Genova; ma anche perchè assomma e quasi conchiude tutta una serie memorabile di gesta, tutto un movimento di idee che è schiettamente italiano e, sotto alcuni aspetti, genovese.

È stato scritto che la scoperta d'America si è tradotta in un danno per Genova e per l'Italia, in quanto ha determinato lo spostamento del commercio dalle rive mediterranee a quelle atlantiche d'Europa, afforzando i domini coloniali della Spagna e del Portogallo, e preparando quelli d'Inghilterra, di Francia, di Olanda e della stessa Danimarca, mentre nessuno Stato italiano potè affermarsi sulle terre scoperte dal Genovese. Ed, anzi, da questo spostarsi dei commerci dall'area del Mediterraneo alle rive dell'Atlantico, qualcuno ha creduto di poter dedurre uno spostamento nello stesso flusso della civiltà, come se il Mediterraneo, dopo la scoperta di Colombo, avesse cessato di essere il principale spazio storico terrestre, avesse perduto la fun-

zione di area in cui convergono fatalmente e si fondono, come in un mare i fiumi, correnti diverse, da cui non può astrarre lo storico del progresso civile dei popoli.

Per verità, l'Italia ha mandato in ogni tempo i suoi figli attraverso il mondo; e ne ha mandato in terra d'America sin dai primi anni dopo la Scoperta, e in numero indubbiamente molto più rilevante di quanto non appaia dalla serie dei cognomi che hánno subíto una particolare deformazione a seconda che i nuovi coloni erano nelle colonie di Spagna o d'Inghilterra, della Francia o del Portogallo. E molte sorprese può serbare l'esplorazione sistematica dei più antichi registri di battesimo, di matrimonio e di morte che si conservano in terra d'America, dove soltanto una valutazione superficiale ha potuto limitare l'afflusso di elementi italiani al periodo che segue la conquista dell'indipendenza da parte dei vari Stati d'America, perchè questo tributo si fa allora più largo e costante, e gli Italiani hanno tanta parte nella colonizzazione, nella costruzione di strade, di canali, di porti e di intere città.

Non invano, sulla traccia di Colombo, Giovanni Caboto esplora tanta parte della costa nord-est dell'America del Nord, e Amerigo Vespucci concorre più di qualsiasi altro navigatore a far conoscere la costa orientale dell'America del Sud; e non invano sulla costa delle due masse continentali, da quella del Labradór a quella delle terre a cui confluiscono le grandi correnti fluviali che formano il Rio de la Plata, veleggia Sebastiano Caboto, già compagno al padre in qualche ardito viaggio d'esplorazione.

E tutta la costa finitima, alla foce del fiume presso cui è sorta « Nuova Amsterdam » che oggi chiamiamo New York, non è, forse, esplorata per la prima volta in tutta la sua continuità, nel 1524, da un viaggiatore fiorentino, Giovanni da Verrazzano, che è al soldo di Francesco I di Francia,

per cui tutta quella terra si chiamerà, in planisferi italiani del tempo, « terra Francesca »?

Qualche nome di italiano, come quello del genovese Pástene, è associato, fin dal secolo XVI, al sorgere di qualche città cilena; e il nome di un gesuita di Sarzana, quello di Nicola Mascardi che, nella seconda metà del Seicento, ha avuto tale importanza nella storia delle missioni da essere chiamato « il Francesco Saverio dell'America Meridionale », spetta tuttora a un lago presso il confine argentino-cileno.

Le navigazioni di Alessandro Malaspina lungo la costa della penisola d'Alasca, dove il Sant'Elia verrà salito per la prima volta nel 1897 da un Principe italiano, Luigi Amedeo di Savoia — glorioso nella storia dell'esplorazione terrestre e della colonizzazione sómala — hanno apportato un tale contributo alla scienza che nessuna opposizione nemica è riuscita a menomarlo, se anche il lunigianese, che viaggiava per conto della Spagna, ha sofferto il carcere a cagione di essa, come Colombo. E il nome del Vigo è legato indissolubilmente alla prima storia della grande Confederazione nordamericana, come quello di Agostino Codazzi al rilievo topografico del Venezuela e della Columbia, e il nome di Gaetano Osculati e di Antonio Raimondi alla conoscenza del bacino delle Amazzoni e al rilievo topografico del Perù.

Può dirsi che ogni regione italica ha dato un qualche suo tributo alla conoscenza e alla colonizzazione d'America, cosicchè ogni italiano che onora in terra d'America il nome d'Italia continua una tradizione di secoli, dal tempo in cui Cristoforo Colombo ha fatto una storia sola delle storie del genere umano, e ha sofferto perchè apparteneva a questa nostra razza invidiata di seminatori di grandezza.

Capo XXXV.

ITALIANITÀ E UNIVERSALITÀ DI CRISTOFORO COLOMBO

La verità ha in sè tale forza, tale virtù che, disconosciuta, deformata, o, in qualsiasi modo, tradita, finisce sempre col trionfare, sia pure dopo lungo tempo.

Si è potuto dubitare della fondatezza delle dichiarazioni stesse di Cristoforo Colombo intorno alla nascita in Genova; si è potuto affermare che unica cosa da ritenersi sicura era la sua nascita entro i limiti della repubblica genovese. Ma, durante e dopo la divulgazione in Italia, negli ultimi decenni del Cinquecento, delle copie del primo testamento, rogato in Siviglia il 22 febbraio 1498 e noto sotto il nome di « Atto di maggiorasco », l'attenzione di ogni studioso dovette inevitabilmente fermarsi su due passi: quello in cui, a proposito del servizio suo presso i re di Spagna è detto: « siendo yo naçido en Génoua les uine a seruír aquí en Castella »; e quello in cui si dà preciso mandato al figlio Diego, e a ogni erede dei suoi diritti, di mantenere in Genova una persona della famiglia che ivi possa vivere decorosamente stabilendovi il proprio domicilio colla moglie, e godendo di agevolazioni poichè lo Scopritore è nato in essa: « en la dicha Ciudad, como natural della, porque podrá hauer de la dicha Ciudad ayuda, y fabór en las cosas del menestér suyo, puerque della salí y en ella naçí ».

Si è potuto sospettare che, per qualche suo occulto disegno, lo Scopritore, uso, come dicemmo, a circondare di mistero la sua persona e le origini della sua famiglia, avesse

deliberatamente alterata la verità, come se a lui e ai suoi legittimi successori potesse derivare vantaggio dalla diffusione di una voce erronea la quale doveva avere inevitalbilmente, per suo effetto immediato, quello di mettere, se mai, in tutta evidenza la sua condizione di straniero, non certo favorevole al pieno riconoscimento d'ogni diritto fissato nelle Capitolazioni dell'aprile del 1492.

Si è creduto di poter fare una grande concessione ammettendo che egli poteva essere italiano se anche non era ben certo che fosse nato entro i limiti dello Stato ligure. E, soprattutto, si è detto e ripetuto che gli stessi italiani non riescono a mettersi d'accordo sul luogo in cui egli è nato, e che, anzi, mancano le prove che egli abbia visto la luce entro i limiti della regione italiana. E questo ha aperto la via alle supposizioni più fantastiche, destituite di qualsiasi fondamento, al pullulare di tutta una serie di ipotesi intorno alla nascita in Galizia o in Estremadura, nell'area dell'antica colonia genovese fondata in un'isola dell'Ebro non lungi da Tortosa, o in qualche altro paese non identificabile della Catalogna, in terra di Portogallo o di Francia, in terra di Grecia o d'Inghilterra, se non addirittura in terra di Danimarca quando si fantasticò di una identità tra lo Scopritore e quel Giovanni Scolvo o Scalvo a cui fu attribuita la scoperta di una terra dell'America Settentrionale proprio in quello stesso anno 1476 in cui il Genovese si è stabilito effettivamente in Lisbona.

Può dirsi che fu inseguita ogni chimera: dall'identificazione dello Scopritore nello stesso corsaro greco, o supposto greco, detto « Bissipat », alla ipotesi della catalanità di Colombo che risulterebbe provata dal fatto che il cognome dello Scopritore appare sotto una forma indubbiamente catalana, quella di « Colom », nella versione latina della lettera del 1493 che dà per la prima volta conto della Sco-

perta, ma che sappiamo essere stata appunto rimaneggiata da un catalano, Alessandro Cosco.

Però, tutta questa costruzione arbitraria non poteva non cadere anche alla sola disanima del buon senso prima ancora di quella della critica storica; e, tuttavia, è stata necessaria l'opera « Colombo », vero e proprio monumento che la città di Genova ha dedicato al suo grandissimo figlio, perchè la dimostrazione fosse definitiva, perchè si sapesse, provatamente, che lo Scopritore costituisce una sola persona con quel laniere di Genova (« Xristoforo de Columbo laneiro de Janua ») che figura come testimonio al testamento di Nicolò Monleone nella città di Savona, non essendo neppure pensabile che in un atto notarile savonese possa figurare erroneamente come nato in Genova un savonese.

In conformità di quanto ha affermato lo stesso Scopritore scrivendo da Siviglia, il 2 aprile 1502, che l'anima sua è sempre a Genova (« bien que el coerpo ande acá, el coraçón sta alí de qontinuo »), nella lettera che provoca la risposta del Banco di San Giorgio, in data 8 dicembre 1502, esaltante la gloria che dalle gesta di Colombo deriva alla sua « originaria patria »; in conformità a quanto ha affermato concordemente, fin dall'anno della sua morte (1506), quella scuola d'eruditi genovesi che s'inizia con Antonio Gallo, cancelliere del Banco, con Bartolomeo Senárega e con Agostino Giustiniani, e come risulta da esplicite affermazioni di scrittori vissuti oltre i limiti della Liguria e della regione italiana, Cristoforo Colombo è da ritenersi senza alcun dubbio « genovese ». E non genovese nel senso più ampio della parola, in quanto nato entro il territorio della repubblica, ma genovese nel senso che egli è nato in Genova, come risulta da tutta una serie di documenti inoppugnabili relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia, e particolarmente da due atti notarili rogati in Genova che per-

mettono di fissare la data della sua nascita, entro le mura della città gloriosa, non solo entro il 1451 ma sicuramente fra il 25 agosto e il 31 ottobre. Infatti, nella deposizione giurata del 25 agosto 1479 relativa al suo soggiorno in Madera e in Lisbona, Cristoforo Colombo dichiara di avere circa 27 anni, « annorum viginti septem vel circa »; e, corrispondentemente, in un atto rogato in Genova il 31 ottobre 1470, si dice che Cristoforo Colombo ha più di diciannove anni, « Xristoforus de Columbo filius Dominici maior annis decem novem ».

Ma sventata la vera e propria congiura per negare l'italianità di Colombo, ecco insorgere, quasi in ogni paese, critici superficiali che accettano bensì che egli sia nato in Italia e più precisamente a Genova, ma negano che la sua cultura sia quella di un italiano.

Non scrive egli soltanto in lingua spagnuola? E la sua preparazione tecnica, nautica e cosmografica non è forse avvenuta in Portogallo? E tutta la sua cultura cosmografica e geografica non ha per fonte il libro di un francese: la *Ymago mundi* di Pierre d'Ailly, o meglio l'edizione della principale opera del grande vescovo di Cambrai, cardinale di Sacra Romana Chiesa, stampata, con altri trattati suoi e del suo allievo Gerson, secondo ogni probabilità, nel 1483, a Lovanio?

Le affermazioni non potrebbero essere più avventate; e il malanimo non potrebbe apparire con maggiore evidenza.

Infatti, chi, rilevando che sono dettate in lingua spagnuola non solo le due lettere del 1502 e del 1504 che lo Scopritore dirige a Nicolò Oderico ambasciatore delle repubblica genovese alla corte di Spagna, ma persino la lettera da lui inviata il 2 aprile del 1502 ai Protettori del Banco di San Giorgio, conclude che la sola lingua conosciuta da Colombo è la spagnuola — ignora o vuole deliberatamente ignorare

che tutta una serie di annotazioni sue a libri che appartennero a lui e che ora decorano la « Biblioteca Colombina » di Siviglia sono dettate in latino, sia pure in un latino molto diverso da quello ciceroniano. In latino sono le postille ai libri di Pierre d'Ailly e di Enea Silvio Piccolomini; in latino sono quelle al compendio latino del libro di Marco Polo e alla prima edizione della *Geografia* di Tolomeo, accompagnata da carte, quella apparsa in Roma nel 1478.

D'altra parte, se le lettere di Colombo pervenute a noi sono in lingua spagnuola, come dimenticare, se non per deliberato proposito, che, nella sua qualità di « alto funzionario spagnuolo », come si direbbe ora, egli doveva adottare di preferenza la lingua della nazione che lo ospitava, e, quindi, una lingua diversa da quella sua originaria, per non accentuare la sua qualità di straniero in un ambiente che, per varie ragioni, era a lui deliberatamente ostile?

I negatori sistematici della italianità della cultura di Colombo, ignorano evidentemente che essa è denunciata nel modo più palese anche da alcune forme tipicamente italiane che traspaiono nei suoi scritti spagnuoli, come il nome di « Spañola » dato alla isola di Haiti e il nome di « Natividad » con cui contrassegna in una carta dell'isola, da lui tracciata verso la fine del 1492, la prima fortezza spagnuola sorta in terra d'America. Uno spagnuolo avrebbe scritto, evidentemente, « Española » e « Navidad »; e nessuno spagnuolo avrebbe introdotto locuzioni prettamente italiane in una postilla all'*Historia naturalis* di Caio Plinio Secondo, là dove si parla dell'« helectro » che si trova in prossimità di laghi africani e dell'ambra da Colombo fatta estrarre in Haiti: « ne o fato cauare in molti monti in la isola de feyti vel de ofir vel de cipango a la quale habio posto nome spañola ». E tanto meno uno spagnuolo avrebbe dettato addirittura tutta una nota in italiano, quella che

figura nel *Libro de las profeçías* composto fra il 1501 e il 1502, là dove si parla delle conseguenze del peccato originale: « Dopo el peccato delli primi parentj cadendo l'homo de male en pegio, perdete la simiglianza de dio. Et como dice el pSalmista prese similitudine de bestia ».

Quanto, poi, all'affermazione che tutta la cultura cosmografica di Colombo anteriormente al 1492 e, più propriamente, la sua concezione di una distanza relativamente breve tra la costa occidentale, ossia europea o africana, e la costa orientale, ossia asiatica, del continente tolemaico, non sia se non un riflesso di quanto si legge nel capitolo VIII del principale trattato cosmografico di Pierre d'Ailly, è anch'essa affermazione arbitraria di qualche scrittore straniero, assai facilmente accolta, purtroppo, anche da scrittori italiani.

Come può essa reggere a un esame spassionato esteso a tutti i libri della « Colombina » postillati da Colombo, fra cui particolarmente quello dettato da Enea Silvio Piccolomini, o papa Pio II, l'*Historia rerum ubique gestarum*, stampata a Venezia nel 1477, dove appaiono tante note colombiane di carattere geografico e cosmografico, e dove è anche la trascrizione della lettera latina che il fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli ha inviato da Firenze il 25 giugno 1474 al canonico Fernan Martins, consigliere di Alfonso V, re di Portogallo, in Lisbona?

Ma se anche non bastasse, a dimostrare che Cristoforo Colombo non è un semplice discepolo di Pierre d'Ailly, la grande quantità di autori che lo Scopritore prova di conoscere oltre Pierre d'Ailly, chi può negare che Colombo ha dell'Africa, esplorata e figurata da italiani fin dal termine del secolo XIII, una concezione assolutamente antitetica a quella del suo preteso unico maestro francese di cosmografia?

Tanto è vero che per Pierre d'Ailly l'Africa ha un'area inferiore a quella dell'Europa ed è caratterizzata da scarsissima popolazione, mentre per Colombo, assai più veridicamente, essa è vasta due volte l'Europa e alterna a luoghi deserti aree densamente popolate.

D'altra parte, è dimostrato che fonti essenziali per Pierre d'Ailly sono due opere genovesi: il *Catholicon* ossia il « Dottrinale » che Giovanni Balbi ha portato a compimento « con fatica di molti anni » nel 1286, e il planisfero che Pietro Vesconte ha terminato nel 1320, a degno complemento grafico dell'*Historia fidelium Crucis* presentata dal veneziano Marin Sanuto, quasi disegno di crociata contro gli infedeli, in Avignone, a papa Giovanni XXII, il 24 settembre 1321. Colombo conosce direttamente l'opera dell'erudito suo concittadino della fine del Dugento, a cui ricorre per spiegare l'etimologia di termini direttamente connessi collo studio geografico; così come conosce, indubbiamente, i principali planisferi, le principali carte dovute a quella scuola cartografica genovese, già fiorente al tempo di Dante, a cui egli stesso appartiene.

Vi è fra la sua concezione relativa all'estensione delle terre emerse e la rappresentazione che queste trovano in un planisfero genovese portato a compimento quando egli ha circa sei anni, un'analogia che non appare casuale. E chi sottopone a minuto esame la serie di alcune sue postille latine trascritte anteriormente al primo viaggio, trova una rispondenza ben significativa nella serie delle diciture o leggende relative ai paesi dell'Asia meridionale e orientale, che figurano nel planisfero conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze su cui sono state segnate le armi di Genova e che, nel suo complesso, risulta opera di un cartografo indubbiamente di grande dottrina, il quale si è proposto di accordare i dati della cartografia del suo tempo con la

concezione di Marino di Tiro, a proposito del percorso per mare dalle coste occidentali alle coste orientali del continente tolemaico.

In tre lingue, in latino, in spagnuolo, in italiano, appaiono le postille apposte da Cristoforo Colombo ai suoi libri, e, fra le altre, non sono di poco interesse quelle che riguardano questioni etimologiche, come l'origine del nome « Tripoli », o quelle di geografia storica quando annota « Coos insula nunc Lango », oppure « Que rrio es Rubicón », e quelle riferite ad avvenimenti e figure contemporanei: « Scandar — cioè Giorgio Castriota — qui nostro tempore pro Christo prelia gessit ».

Certamente, studiando la serie delle postille latine che sono in parte autografe o risultano, comunque, trascritte, sotto la dettatura dello Scopritore, dal fratello Bartolomeo, noto per la sua abilità di costruttore di carte, non possiamo non avvederci delle irregolarità sintattiche, caratterizzate soprattutto da una vera e propria discordanza tra il soggetto ed il verbo.

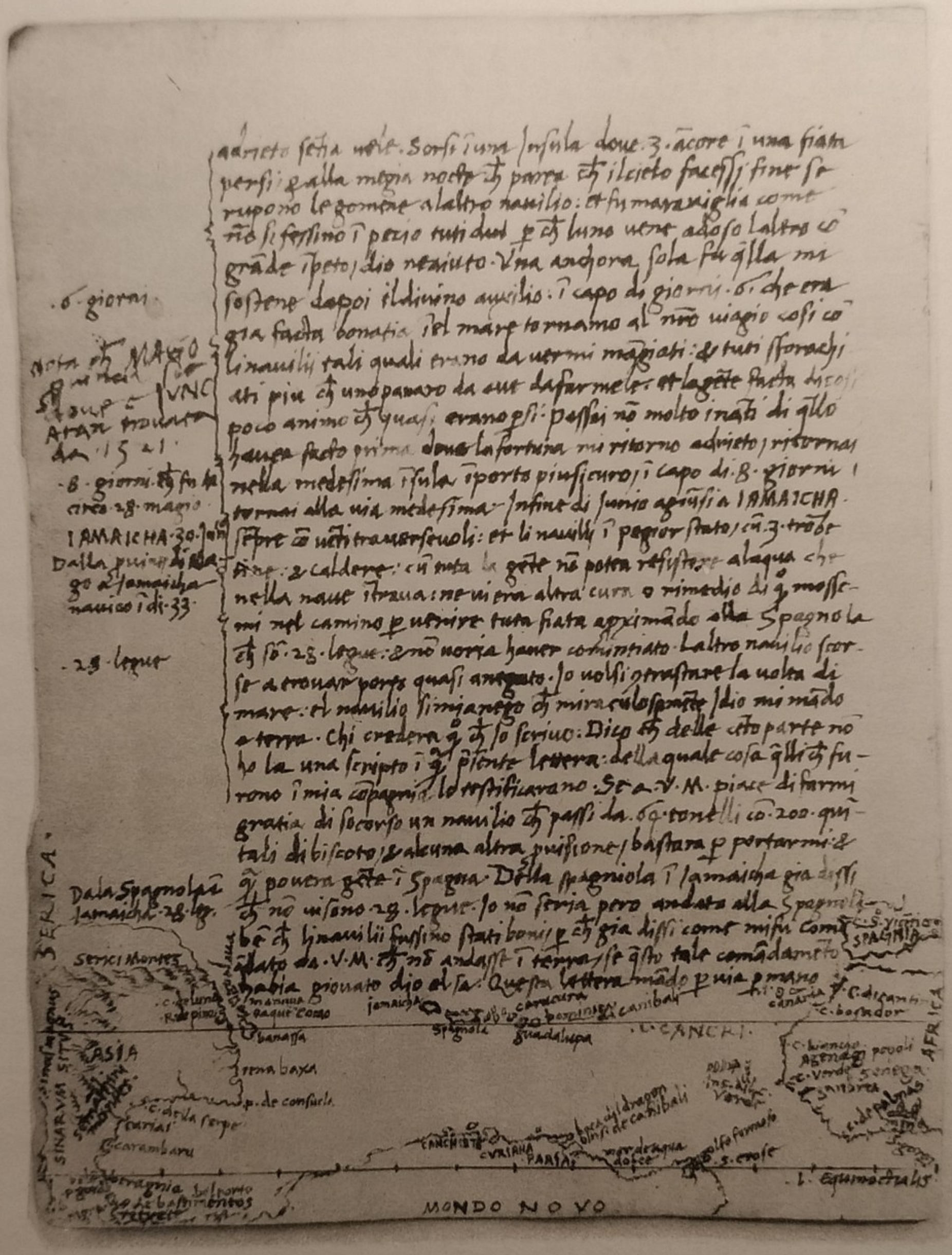
Ma esse trovano una rispondenza così evidente, così tipica nelle sconcordanze sintattiche che si registrano normalmente nelle leggende delle carte marine e dei planisferi genovesi, da rendere più che legittima la supposizione che quei modelli cartografici, ai quali Colombo fa nelle sue postille più d'un accenno, debbano considerarsi, insieme con le guide costiere del tempo, o, meglio, « portolani », come gli esemplari su cui si è foggiata la sintassi del latino colombiano.

Non è più che naturale questa conclusione, se proprio questi modelli Cristoforo Colombo aveva continuamente sotto gli occhi per la redazione di quelle carte marine, di quei planisferi, di quei calendari che, nei giorni duri del suo soggiorno in terra d'Iberia, erano il suo solo provento,

la sola risorsa per vivere, come risulta dalla esplicita affermazione di uno dei suoi principali biografi, a lui contemporaneo, Bartolomé de las Casas, ed anche dalla stessa affermazione di qualche scrittore portoghese del Cinquecento?

Adunque, non è certo suffragata da prove l'affermazione che la preparazione cosmografica di Colombo si sia iniziata soltanto dopo il suo approdo a Lisbona nel settembre del 1476 ed abbia potuto essere portata con relativa celerità a compimento dal suo soggiorno in Portogallo, nella terra i cui destini apparivano indissolubilmente legati alle successive conquiste lungo la costa occidentale d'Africa, che dovevano culminare colla scoperta, da parte di Bartolomeo Dias, del Capo delle Tempeste, avvenuta nel viaggio di ritorno, e quindi nel 1488, quando già il grande navigatore portoghese aveva raggiunto il tratto più meridionale della costa orientale africana, come risulta dalla precisa attestazione della nota, già ricordata, dello stesso Cristoforo Colombo relativa all'arrivo di Bartolomeo Dias nel porto di Lisbona nel dicembre di quello stesso anno 1488.

E come cadono, di fronte a quanto è stato riaffermato anche recentissimamente, alla fine di agosto del 1938, al Congresso Internazionale di scienze storiche di Zurigo, da uno studioso portoghese, delegato ufficiale del Portogallo, Fontoura da Costa, tutte le supposizioni errate intorno a un possibile equivoco di Colombo sulla data della scoperta del Capo di Buona Speranza, così cadono inevitabilmente tutte le ipotesi secondo le quali Cristoforo Colombo non avrebbe potuto iniziare nella sua Genova nativa la preparazione cosmografica, in quanto i documenti di Genova e di Savona che ci permettono di conoscere in qualche modo la sua vita fino all'età di circa 23 anni, accennano esplicitamente ed esclusivamente alla sua opera di laniere.



Dallo schizzo di Bartolomeo Colombo che dà conto delle esplorazioni eseguite nel 1502 col fratello Cristoforo lungo la costa orientale dell'America centrale, creduta parte dell'Asia.

Firenze: Biblioteca Nazionale. Negativa del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Ora, l'esercizio di quest'arte non implica evidentemente la necessità di escludere altre occupazioni sia pure temporanee, di escludere, soprattutto, l'eventualità di navigazioni di cabotaggio lungo le coste liguri, lungo le coste italiche e, in genere, del Mediterraneo.

E lo stesso documento relativo all'acquisto di una partita di vino da parte di Cristoforo e di suo padre Domenico, permette di supporre occupazioni diverse da quelle di laniere, senza contare che la crisi economica attraversata, nei primi decenni della seconda metà del Quattrocento, da Genova e da Savona, dovette inevitabilmente determinare tutta una serie di tentativi da parte della famiglia a cui appartiene Colombo, tentativi a cui non furono, certo, estranee le navigazioni ricordate da Colombo a proposito della sua prima giovinezza, anche se non sono provate altrimenti da documenti d'archivio.

L'esercizio della navigazione era, al pari di quello della mercatura, uno dei redditi fondamentali per molte famiglie genovesi, anche al tempo di Colombo, circa un secolo e mezzo dopo il predominio genovese nel Mediterraneo, di breve durata.

Perchè, dunque, Cristoforo Colombo avrebbe dovuto ignorare interamente l'arte della navigazione, o essere digiuno di ogni conoscenza cosmografica prima di approdare in terra lusitanica, se egli è effettivamente vissuto pressocchè continuamente in Liguria fino all'età di circa 23 anni, e se, intorno al 1474, egli ha compiuto indubbiamente, su una nave genovese, il viaggio all'isola di Scio dove era così importante il commercio del mastice, come egli stesso ricorda in una sua nota? E perchè proprio Cristoforo Colombo, a cui il destino serbava una delle glorie maggiori fra gli scopritori di terre, avrebbe dovuto ignorare quelle carte marine che erano a bordo di ogni nave genovese

veleggiante lungo le rive del Mediterraneo e lungo le rive dell'Atlantico, insieme con il loro naturale complemento, la guida costiera; avrebbe dovuto ignorare l'esistenza stessa di quelle carte marine e di quelle guide costiere per cui Genova ha assicurato, sin dalla fine del secolo XIII, un innegabile primato all'Italia?

Non è più naturale, più rispondente alla realtà delle cose, supporre che la sua prima cultura cosmografica e nautica abbia avuto origine nella sua patria, in Genova, che nei secoli XIII, XIV e XV ci offre tutti i caratteri di un vero e proprio centro di cultura marinaresca nel Mediterraneo?

Per precisa attestazione degli stessi studiosi contemporanei della marina e della cartografia portoghese, la storia delle scoperte lusitaniche lungo la costa occidentale africana e nei vari arcipelaghi da essa più o meno lontani, non può essere ricostruita prescindendo dalla serie delle figurazioni cartografiche dovute agli italiani del tempo: carte genovesi, veneziane e anconitane. E proprio queste carte ci dànno la rappresentazione più progredita dell'ultimo Occidente, così come, verso il termine del secolo XIII, l'ultimo Levante è stato rivelato alla cultura occidentale cristiana da un italiano, Marco Polo.

Colombo solo doveva essere ignorante fra i dotti, rozzo fra gli esperti, appena appena tessitore e laniere fra marinai e mercanti e cartografi?

La sorte non fu certo avara di geni all'Italia. E Cristoforo Colombo che concepì e attuò un'impresa di genio, e fu essenzialmente un temperamento italiano — in cui si fondono le qualità speculative e quelle pratiche, le tendenze mistiche e quelle positive — sarebbe stato straniero alla cultura italiana che favoriva le une e le altre, e non avrebbe conosciuto gli scritti e le rappresentazioni cartografiche

italiane che rivelavano l'ultimo Levante e l'ultimo Occidente, le tappe o le mete del suo miracoloso cammino?

Certamente Cristoforo Colombo meditò il trattato cosmografico del francese Pierre d'Ailly; certo conobbe le grandi carte marine catalane del tempo, sulle quali, d'altra parte, è nettissimo l'influsso delle precedenti carte italiane, a partire da quella che Giovanni Mauro di Carignano componeva, nei primi anni del Trecento, nella chiesa di San Marco, a specchio del « Mandraccio ».

Ma Cristoforo Colombo è italiano e genovese anche per la sua cultura. E italiano è il grande disegno che possiamo considerare come suo personale, come intuizione fondamentalmente ed essenzialmente sua, anche se, fin dal 1474, un grande cosmografo, un altro italiano, Paolo Toscanelli, aveva additato al re di Portogallo la possibilità di raggiungere, con una navigazione oceanica diretta costantemente verso ponente, le terre del Gran Khân.

Chi non sa che un'idea appartiene fatalmente a un secolo, o, meglio a uno scorcio di secolo; che la sua preparazione è imponderabile; che essa ha la sua radice dovunque e in nessun luogo, finchè sboccia qua e là in cervelli ignari uno dell'altro, e per lo più uno solo ha la forza di esplicarne il luminoso potere, perchè nelle condizioni migliori per preparare a quell'idea lo sviluppo necessario e renderla manifesta coll'azione?

Se Paolo dal Pozzo Toscanelli ha intuito ciò che intuisce Cristoforo Colombo, non per questo Colombo è plagiario; ed anche per le memorande imprese accade quello che accade per il frutto che solo al momento giusto è maturo e si stacca dall'albero.

Tutto è stato tentato per diminuire o annullare il merito del Navigatore. Si è persino affermato che nelle sue vene scorresse sangue giudaico, fantasticando intorno a una sua

discendenza da famiglia ebraica migrata a Genova verso la fine del Trecento, e intorno a caratteristiche fisiche prettamente giudaiche rivelate da uno dei suoi più antichi ritratti.

E l'ipotesi divulgata da un libro, notevole per apparato critico, apparso a Londra al principio della « Guerra dell'Asse », dettato in inglese da uno studioso spagnuolo diplomatico al consesso ginevrino, accatta cervellotiche prove nelle attitudini di Colombo alla scienza astronomica e all'arte cartografica, nella sua abilità contrattuale, nell'ansia per la ricerca dell'oro, nel mistico spirito profetico, che sarebbero inconfondibili caratteristiche e tendenze della razza giudaica. Anche il fatto che un ebreo catalano, Andreu Colóm, è stato arso, per decreto dell'Inquisizione, in Tarragona nel 1479, costituirebbe una prova per Salvador de Madariaga, il quale vuole deliberatamente ignorare che proprio fra gli ebrei convertiti Colombo ebbe i suoi nemici mortali, come quell'ufficiale della tesoreria reale, Ximeno de Briviesca, di cui egli stesso scrive: « so che appartiene a una razza che s'aiuta per la vita e per la morte: ed io povero straniero mi trovo lontano », in quella lettera indirizzata ai Re da Haiti nel 1499, quando prorompe contro gli avversari implacabili della sua opera: « non sarebbe così se chi ha il merito della scoperta fosse un ebreo convertito ».

Tutto è stato perpetrato sin dal tempo in cui il Las Casas parlava apertamente degli « animales hombres » che disconoscevano l'opera di Colombo. E se oggi v'è chi asserisce erratamente, come Carlos Pereyra, che si fa « per nove decimi propaganda contro la Spagna » quando si vuol strappare alla congiura dei malevoli il Genovese, non è men vero che si è fatto sempre ogni sforzo per negare all'Italia, che negli ultimi secoli dell'età medioevale è indubbia-

mente all'avanguardia delle nazioni nella conoscenza delle terre e dei mari, una sua autentica gloria, anche se spetta alla Spagna il merito di aver dato a Colombo la possibilità di attuare la grande impresa, anche se spetta al Portogallo quello di aver ricongiunto definitivamente e stabilmente l'Europa cristiana alle terre dell'« India » con una navigazione oceanica, però, tentata, già circa due secoli prima, lungo la costa d'Africa, dalle navi genovesi di Ugolino e Vadino Vivaldi.

Qualcuno disse, anche fra gli italiani, che l'esser nato a Genova non aggiunge nulla alla fama dell'Ammiraglio; e che è futile disputa quella sul luogo di nascita, purchè si convenga che Cristoforo Colombo è italiano.

Ma non è chi non veda di quale importanza sia il poter affermare che l'Ammiraglio, precisamente perchè genovese e perchè ebbe modo di attingere a fonti genovesi, potè formarsi quella cultura cosmografica e nautica necessaria alla concezione e all'attuazione del suo disegno.

Cristoforo Colombo è italiano e genovese; e la gloria d'Italia e di Genova è somma perchè il gesto da lui compiuto, di incalcolabile misura nella storia del genere umano, è l'espressione di una forza in cui rifulge quanto ha di veramente universale il genio delle genti.

APPENDICE

SPECCHIO CRONOLOGICO DELLA VITA DI CRISTOFORO COLOMBO

1451. Fra il 26 agosto e il 31 ottobre, da Domenico, custode della Torre dell'Olivella al limite orientale della città, e da Susanna Fontanarossa, nasce in Genova Cristoforo Colombo.

1470, 31 ottobre: Colombo ha più di 19 anni (« Xristoforus de Columbo, filius Dominici... maior annis decem novem »). Atto rogato in Genova, a Fossatello, dal notaio Nicolò Raggio.

1472, 20 marzo: in un atto rogato in Savona dal notaio Moreno, Colombo è detto « laniere di Genova » (« Xristoforo de Columbo laneiro de Janua »).

1473, agosto: in un atto rogato in Savona Colombo è ricordato, per l'ultima volta, come dimorante a Savona.

1476, verso il termine della prima metà d'agosto: Colombo approda, a nuoto, sulla costa portoghese, nel tratto compreso fra Capo San Vincenzo e Lisbona, sfuggendo al corsaro Guillaume de Casenove (detto « Coulomp » o « Colombo il Vecchio »). Compie successivamente viaggi in Fiandra, in Inghilterra e, probabilmente, in Islanda.

1478. Colombo soggiorna a Madera, avendo avuto l'incarico, dal genovese Paolo Dinegro, di comprare in quell'isola « 2400 rubbi di zucchero e più ».

1479, 25 agosto: Colombo ha 27 anni o quasi (« etatis annorum viginti septem vel circa »). Dall'atto rogato in Genova, dal notaio Gerolamo Ventimiglia, nello scagno di Lodisio o Ludovico Centurione, in società commerciale con Paolo Dinegro, risulta che Cristoforo Colombo, figlio di Domenico, cittadino genovese (« Xristoforus Columbus civis Janue »), ha ricevuto in Lisbona, nel luglio 1478, da Paolo Dinegro, l'incarico di recarsi a Madera; e risulta ad un tempo che Cristoforo Colombo, il giorno successivo a quello in cui viene rogato l'atto, cioè nel mattino del 26 agosto 1479, deve ripartire per Lisbona (« die crastino de mane pro Ulisbona »).

Verso quel tempo, o poco dopo, Cristoforo Colombo sposa Felipa Perestrello, figlia a Bartolomeo e a Isabella (Isotta: Hizeu) Moñiz de l'Algarve, da cui nasce Diego.

1478?-1485?: Colombo compie vari viaggi da Lisbona alla Guinea, soggiornando al Castello « della Mina », o « della miniera », costruito nel 1482.

1484-85. Termine delle trattative fra Cristoforo Colombo e la corte portoghese per ottenere i mezzi necessari all'attuazione del disegno di raggiungere l'estremo orlo orientale dell'Asia con una navigazione diretta sempre verso ponente.

1485-86. Inizio delle trattative con la Corte spagnuola.

1488, dicembre: Colombo assiste, in Lisbona, all'arrivo di Bartolomeo Dias, scopritore del « Capo delle Tempeste ».

1492, 2 gennaio: Cristoforo Colombo assiste all'ingresso trionfale di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia in Granata, sottratta finalmente al dominio dei Mori.

1492, 17 e 30 aprile: i Sovrani di Spagna sottoscrivono le Capitolazioni che regolano i diritti di Colombo per la grande impresa che egli sta per intraprendere.

1492, 3 agosto: inizio del primo viaggio. Cristoforo Colombo parte con una nave e due caravelle dalla barra di Saltes, nell'estuario dell'Odiel, presso la cui riva orientale sorge Palos.

1492, 6 settembre: Cristoforo Colombo inizia dall'isola di Gomera (Canarie) la traversata dell'Oceano ignoto.

1492, 12 ottobre: approdo di Cristoforo Colombo all'isoletta di Guanahaní che egli chiama San Salvadór (Watling: isole Bahama o Lucaie).

1493, 16 gennaio: partenza di Colombo con due navi (« Niña » e « Pinta ») per la Spagna, dalla « Bahia de Samaná » o « Golfo delle Frecce », sulla costa settentrionale di Haiti.

1493, 4 marzo: Colombo sulla « Niña » è in vista della « Roca de Sintra », e quindi entra nell'estuario del Tago o « Rio de Lisboa ».

1493, 15 marzo: Colombo, verso mezzogiorno, è alla barra di Saltes, da cui raggiunge Palos. Termine del primo viaggio.

1493, aprile: Cristoforo Colombo presenta ai Sovrani di Spagna, in Barcellona, gli Indi, l'oro, e gli esemplari della flora e della fauna delle terre da lui scoperte.

1493, 25 settembre: Colombo parte da Cádice, con 17 navi, per il suo secondo viaggio.

1496, 11 giugno: ritorno a Cádice dal secondo viaggio.
1498, 22 febbraio: primo testamento o « Atto di Maggiorasco » di Colombo.
1498, 30 maggio: Colombo parte con 6 navi dal porto di Sanlúcar de Barrameda, alla foce del Guadalquivír, per il suo terzo viaggio.
1500, 20 o 25 novembre: Colombo giunge a Cádice, a bordo della « Gorda », in catene. Termine del terzo viaggio.
1502, 9 maggio: Colombo parte con 4 navi da Cádice per il quarto ed ultimo viaggio.
1504, 7 novembre: sbarco di Colombo a Sanlúcar de Barrameda. Termine del quarto viaggio.
1506, 20 maggio: Cristoforo Colombo muore in Valladolíd.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La documentazione definitiva che Cristoforo Colombo è nato nel 1451 entro le mura di Genova è data dall'opera monumentale *Colombo*, pubblicata in cinque lingue dalla città di Genova e redatta da GIOVANNI MONLEONE (un volume in-folio, con 450 tavole. Testo italiano: 1931-IX; versione in spagnuolo e francese, inglese e tedesco: 1932-X; Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche).

Le prove che la cultura di Cristoforo Colombo si è formata essenzialmente su fonti italiane e soprattutto genovesi, sono raccolte nell'opera *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, pubblicata sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche da PAOLO REVELLI (3 volumi in-4°, pagg. 1136, 122 tavole fuori testo), Genova, S. I. A. G., 1937-XV (un fascicolo illustrativo, in sei lingue, con 2 tavole a colori, è stato pubblicato il 12 ottobre 1938-XVI).

INDICE

Capo	I. — Presentimenti e divinazioni: a Madera (1478)	*Pag.*	9
»	II. — Da Madera a Lisbona: le grandi ombre del passato	»	18
»	III. — A Genova (1479), la patria gloriosa	»	24
»	IV. — A Lisbona. Viaggi ed esperienze. Delineazione del grande disegno su basi scientifiche . .	»	34
»	V. — Rinuncia del Portogallo all'attuazione dell'impresa: battaglia perduta da Giovanni II .	»	44
»	VI. — Alla Corte di Spagna: speranze e delusioni .	»	48
»	VII. — Tormentosa vigilia ed ultima battaglia . . .	»	54
»	VIII. — Vittoria disputata: le Capitolazioni dell'aprile 1492	»	65
»	IX. — Primo viaggio (1492-1493). Ricerca dell'Oriente attraverso l'Atlantico: tre navi e l'ignoto oceano. Finalmente: « Terra! » (12 ottobre 1492)	»	68
»	X. — Terre sconosciute e uomini nuovi: Guanahaní; le Bahama e le Grandi Antille	»	77
»	XI. — Triste Natale: bisogna tornare	»	86
»	XII. — Partenza dal « Golfo delle Frecce »: insidie del mare e insidie degli uomini	»	92
»	XIII. — Approdo in terra lusitanica: alla Corte di Giovanni II	»	99
»	XIV. — Sbarco a Palos. Apoteosi di Barcellona . .	»	104
»	XV. — Prime notizie sulla Scoperta. Rivalità fra Spagna e Portogallo. Disegno di sfruttamento coloniale dovuto a Cristoforo Colombo	»	108
»	XVI. — Secondo viaggio (1493-1496): le Piccole Antille	»	113
»	XVII. — « Navidad », prima fortezza europea. Isabella, prima colonia spagnuola. Guerra nascosta e palese	»	119

CAPO XVIII. — Spagnuoli e Indi. Solitudine dell'Ammiraglio *Pag.* 125
» XIX. — Opposizione sorda e aperta rivolta degli Indi. Battaglia della Vega: valore e astuzia . . . . . » 133
» XX. — Civiltà primitiva degli Haitiani. Risultati immediati della Scoperta. Malcontento nella Spagna . . . . . » 141
» XXI. — Ritorno dell'Ammiraglio nella Spagna: il cuore della Regina. La preparazione del terzo viaggio e l'« Acto de Mayorasco » » 146
» XXII. — Terzo viaggio (1498-1500). Partenza per le Indie: rotta verso il sud. Nuove scoperte: l'isola di Trinidad; la costa settentrionale dell'America meridionale . » 151
» XXIII. — Nuove scoperte: la penisola di Pária; l'arco delle Piccole Antille. A Santo Domingo: insubordinazioni e tradimenti degli Spagnuoli . . . . . » 157
» XXIV. — Il ribelle spagnuolo Francisco Roldán e la congiura degli Indi. L'inchiesta dei Re e la trista opera del Bobadilla . . . » 164
» XXV. — Arrivo nella Spagna in catene. « El libro de las profeçías ». Il « Libretto de tutta la nauigatione » di Angelo Trevisán. Rivendicazioni . . . . . » 175
» XXVI. — Quarto viaggio (1502-1504). La partenza. Nuove scoperte: isole e costa orientale dell'America centrale . . . . . » 184
» XXVII. — Nuove scoperte: le isole « Jardines de la Reina », la costa meridionale di Cuba, l'isola di Giamaica . . . . . » 194
» XXVIII. — Messaggi ad Haiti e nella Spagna. Minaccioso contegno degli Indi della Giamaica: l'eclisse di luna. Rivolta degli Spagnuoli: scontro di Maima . . . . » 200
» XXIX. — Ritorno nella Spagna: 7 novembre 1503. Contestazioni, tradimenti, umiliazioni. Estreme difese. La morte: 20 maggio 1506 . . . . . » 208

CAPO XXX. — Trapasso quasi ignorato. Migrazione delle ceneri . . . . . *Pag.* 221
» XXXI. — La fortuna di Cristoforo Colombo: l'uomo è perseguitato o dimenticato, ma l'impresa grandeggia . . . . . » 225
» XXXII. — La fortuna di Cristoforo Colombo: i « Pleytos ». Confusione di notizie e calunnie. Rivendicazioni . . . . . » 233
» XXXIII. — Cristoforo Colombo nella storia della navigazione e della esplorazione. Impostazione nuova di un problema . . . . » 242
» XXXIV. — La Scoperta e la storia del popolo italiano » 248
» XXXV. — Italianità e universalità di Cristoforo Colombo . . . . . » 256
APPENDICE. — Specchio cronologico della vita di Cristoforo Colombo . . . . . » 271
NOTA BIBLIOGRAFICA . . . . . » 275

FINITO DI STAMPARE IL 5 FEBBRAIO 1941-XIX
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE U. T. E. T.

TIPOGRAFIA CARLO ACCAME - TORINO
CORSO REGINA MARGHERITA 46 BIS

I 50 VOLUMI
DELLA COLLEZIONE

(continuazione)

GUICCIARDINI
a cura di . . . . . *Vito Vitale*

MICHELANGELO
a cura di . . . . . *Valerio Mariani*

TIZIANO
a cura di . . . . . *Nino Barbantini*

PALESTRINA
a cura di . . . . *Raffaello Casimiri*

GALILEO GALILEI
a cura di . . . . . *Antonio Banfi*

BERNINI
a cura di . . *Achille Bertini-Calosso*

EUGENIO DI SAVOIA
a cura di . . . . . *Ilio Jori*

MORGAGNI
a cura di . . . . *Davide Giordano*

SPALLANZANI
a cura di . . . . *Pietro Capparoni*

PASQUALE PAOLI
a cura di . . . . . *Ettore Rota*

LAGRANGE
a cura di . . . . . *Filippo Burzio*

NAPOLEONE
a cura di . . . . *Raffaele Ciampini*

V O L T A
a cura di . . . . *Giovanni Polvani*

LEOPARDI
a cura di . . . . . *Francesco Flora*

GIOBERTI
a cura di . . . . . *Annibale Alberti*

CAVOUR
a cura di . . . . *Francesco Ercole*

ROSSINI
a cura di . . . . *Riccardo Bacchelli*

MAZZINI
a cura di . . . . *Arturo Codignola*

MANZONI
a cura di . . . . . *Cesare Angelini*

VITTORIO EMANUELE II
a cura di . . . *Francesco Cognasso*

GARIBALDI
a cura di . . . . . *Aldo Valori*

DON BOSCO
a cura di . . . . *Giuseppe Fanciulli*

V E R D I
a cura di . . . . *Ildebrando Pizzetti*

MARCONI
a cura di . . . . *Giuseppe Pession*

MUSSOLINI
a cura di . . . . . *Ugo D'Andrea*

L. 23 nette